

RACCOLTA
DELLE OPERE
DI
F. PAOLO SARPI

Dell' Ordine de' Servi di Maria, Teologo Consultore della Repubblica di Venezia

Migliorate, ed accresciute di varie osservazioni Storico-Critiche secondo la vera Disciplina della Chiesa, e Polizia Civile

DA

GIOVANNI SELVAGGI

VOL. VII.

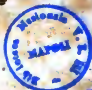




NAPOLI MDCCLXXXX.

NELLA REGIA STAMPERIA DEL REAL SEMINARIO DI EDUCAZIONE.

Con licenza de' Superiori.



STORIA
DEGL'I
USCOCCHI

STORIA
DEGLI
USCOCCHI
SCRITTA DA
MINUCIO MINUCCI,
ARCIVESCOVO DI ZARA,

Co' progressi di quella gente, continuata sino all' anno MDCXVI.

DAL P. M.
PAOLO DE' SERVI,
Teologo della Serenissima Repubblica di Venezia.

NON mi pongo a scrivere la Storia degli Uscocchi per far celebre il nome di gente tale presso a quelli, che la leggeranno; nemmeno per soddisfare semplicemente alla curiosità di chi si persuaderà forse di aver a vedere in questi scritti varj accidenti seguiti in molti an-

ni nelle ſcorrerie di terra, e di mare, colle quali queſta razza di ladroni ha ſpogliati i mercanti innocenti, e diſertate le Provincie, turbato il commercio, e cimentati in pericoloſe guerre i maggiori Principi del Mondo con dubbio di maggior turbolenza nella Criſtianità, ſe l'altrui prudenza, ed autorità non aveſſe ſempre atteſo a divertirle. Non è queſto il mio fine, nè per queſto vorrei io perdere il tempo, che poſſo, e ſono obbligato a ſpendere in più giovevoli eſercizj ſecondo lo ſtato, e la condizione, nella quale verſo, con obbligo piuttoſto di operare, che di ſcrivere: ma penſo, che ſia ſervizio di Sua Divina Maeſtà, e utile a' Principi Criſtiani, che ſi ſappia, onde ſieno derivate le ragioni, che in ſettanta anni non ſi ſia mai potuto rimediare alle rubberie degli Uſcocchi; e come ſi ſia ritrovato il modo di farlo in queſti ultimi tempi, quando l'inſolenza loro era arrivata a tale, che non era più poſſibile il ſofferirla, ma di neceſſità ſi aveva a reprimerla, o ad aſpettare un'aperta guerra fuor di tempo colla Caſa d'Auſtria, e la Repubblica di Venezia.

Il diſcoprimento di queſte faccende credo io, che tanto poſſa ſervire a' buoni Principi, per tener l'occhio alla mano, ed agl'intereſſi de' mali Miniſtri in queſta, o in altre ſimili occorrenze, affine di non laſciarſi ingannare in pregiudizio della fama, e dello ſtato proprio, quanto abbia a baſtare, per confonder coloro, che, corrotti vituperoſamente dalla partecipazione delle prede, ſogliono tener celata la verità altrui, preferendo l'ingiuſtiſſimo guadagno alla riputazione, ed al buon

buon servizio de' loro Padroni; siccome anche una tal notizia sarà atta a far conoscere al Mondo, che, quando i Principi dicono, e fanno daddovero, e si servono di strumento fedele, e valoroso, non possono aver tempo i ladroni, che inquietano, e danneggiano i vicini; e sono spesso cagione di pericolosissime guerre. Questi sono adunque tutti gli stimoli, che mi hanno indotto a pigliar volentieri questa fatica; vedendo, che alcuno non vi si applicava, o per parergli la materia bassa; o per non essere così ben informato del negozio, come sono io, che ho avuto più occasioni di cavarne qualche fondata notizia, e sono per natura, e per uffizio lontano da ogni altra passione, fuor di quella, che concerne alla pace fra Principi Cristiani, alla quiete, e sicurezza del popolo innocente, ed alla salute di tante anime, che si perdevano, così di coloro, che esercitavano il corso dannato, e maledetto, come di quelli, che venivano da' crudeli assassini, che con questi titoli sono essi stati chiamati, già tanti anni, dal Giovio, miseramente trucidati senza pure aver tempo di raccomandarsi alla misericordia di Dio.

Da chi cammina dietro a queste regole vedrà bene il Lettore di non potere aspettare curiose descrizioni di minuti accidenti, o di casi maravigliosi; sebbene la Storia ne dirà forse alcuni da paragonare alle antiche narrazioni de' Greci composte intorno a' fatti de' ladroni di Egitto, o di altre favole; ma vedrà correre il discorso semplicemente dietro alle considerazioni accennate col solo fine del pubblico bene.

Per cominciare adunque col dovuto ordine, vedrassi prima, chi fossero gli Uscocchi; ciò che significhi questo nome; in qual parte del mondo fosse il loro ricetto; quanti essi solessero essere; e quando cominciassero i ladronecci: dopo i quali punti verrà a dimostrarsi, perchè fossero perseguitati da' Veneziani, anche in tempo che a' loro sudditi, e a' loro Vascelli portavano ogni rispetto, danneggiavano solo i Turchi, o gli Ebrei: e come essi, irritati da' frequenti supplizj, poichè erano cercati continuamente alla morte, e, quanti ne venivano in mano, si mettevano agli spettacoli sulle Forche, cominciarono per vendetta, o per rapacità ad ammazzare, depredare, e spogliare anche i Vascelli, le Ville, e le Terre, ed i sudditi Veneti; Onde finalmente fu costretta la Repubblica anche di perseguitarli non solo sul mare, come aveva fatto per innanzi, ma anche nelle Terre, Castella, e Città, ove si ricoveravano, senza mirare a' padroni, de' quali erano; e senza altro rispetto, che di levar dal mondo gli assassini, che ogni giorno diventavano più fieri, più barbari, e più sanguinarj: il che minacciava una manifesta guerra tra' Principi Cristiani, se Papa Clemente VIII., vedendo il pericolo, non vi avesse a tempo interposto la sua autorità con gravissimi consigli, acciò, mentre si guerreggiava in Ungheria contra il Turco con tante difficoltà, questi nuovi semi di contese non mettessero i Cristiani in maggior rischio: onde ne seguì in fine il desiderato accomodamento, che sarà anche il termine, al quale ha da arrivare con l'ajuto

di

di Dio questa descrizione per l'ordine divisato.

Gli Uscocchi sono gente Dalmatina, dallo Stato di un Principe o per delitti commessi, o per impazienza del giogo tirannico, fuggiti a' Dominj di Principe vicino; e ciò si dimostra dall'istessa voce *scoco*, che in latino si direbbe *transfuga*. Questo nome, senza titolo però d'infamia, cominciò ad acquistar grido, non sono ancora cento anni, in quel tempo, in cui l'arme Turchesche, essendosi distese per l'Ungheria, e per la Grecia, nella Bulgheria, nella Servia, e nella Rascia, travagliavano i confini della Croazia, e della Dalmazia, perchè allora molti Uomini valorosi, non potendo viver sotto la tirannide Turchesca, ricordandosi di esser nati nella vera fede del Vangelo, partendo dal Paese già soggiogato da' nemici, si ritiravano a qualche luogo forte de' Cristiani; e di là, stimolati dal dolore delle cose perdute, e della patria soggiogata, con molta ferocia ajutata dalla notizia de' passi, dalle segrete intelligenze de' parenti, e degli amici, corseggiavano ogni giorno, e portavano a' Turchi molti danni.

La prima, e più famosa piazza, che si eleggessero gli Uscocchi, come più opportuna a questi loro furtivi assalti, fu quella di Clissa. Fortezza posta sopra Spalatro, poco discosta dalle antiche rovine di Salona, in sito fortissimo, ove si apre un sentiero stretto, e pel quale solo si cala dalle vicine montagne della Morlacca verso il mare; ove portandosi diverse mercanzie, chi è padrone del luogo ne cava anche dazio im-

por-

portante. Era allora Signor di Cliffa Pietro Crofichio, come feudatario della Corona di Ungheria, il quale, fidandofi nella qualità del fito, che pareva inefpugnabile, dava volentieri ricetto agli Ufcocchi, giudicando incautamente di poter coll'opera loro render più ficure le cofe proprie, e forfe dilatare i confini, ed arricchire di fpoglie. Ma gli fucceffe tutto il contrario; perchè, provocati i Turchi da'continui danni, voltarono il penfiero alla efpugnazione di Cliffa nell'anno 1537, al che forfe non avrebbero afpirato mai per la difficoltà dell'imprefa, fe il Crofichio fi foffe contentato di mantenere le cofe fue fenza ftuzzicare il vefpajo, come fi dice; il che può fervire di avvertimento ad altri piccioli Signori, di non provocar l'ira del maggiore, confidandofi o in forze, o in appoggio di altri Potentati; perchè fimili fperanze riefcono per ordinario fallaci. Vedendo adunque il Crofichio la rovina, che gli veniva addoffo, fu a tempo d'invocare, e ricevere gli ajuti di Papa Paolo III. e di Ferdinando Imperadore, co' quali effendofi pofto a diftruggere due forti, che fi fabbricavano da'nemici, a fine di ftringere Cliffa con affedio lungo, fu con improvvifo affalto rotto da'Turchi, ed uccifo: onde, moftrando la fua tefta a'Cliffani, pofero tanto fpavento, che tofto rifolfero di arrenderfi, diffidandofi di poterfi più mantenere.

Nell'affedio di Cliffa, che durò più di un anno, occorfe un fatto memorabile, del quale non effendo ftata fatta menzione da altri, non mi

mi è paruto fuor di propofito il riferirlo in questo luogo; passò egli dunque in questa maniera.

Nel campo di fuori si trovava un Turco nominato Bagora, di statura grande, e di forze tremende, il quale, come un nuovo Golia, sfidava ogni giorno quei di dentro a singolar battaglia, rimproverando loro la viltà; e la chiusura della muraglia: arrossivano i Cristiani di vergogna; ma ritenuti forse dalla prudenza del Capitano, e forse anche da ragionevole timore, non uscivano da' ripari: quando un giovinetto, nominato Milosso, il quale serviva al Crosichio di paggio, si fece innanzi al padrone, dimandando il combattimento contra Bagora: ma ripreso, come troppo audace, e disuguale a tanto nemico, soggiunse, che egli confidava in Dio di doverlo vincere: e se pur rimanesse perditore, sarebbe poco danno, e poco dissonore de' Cristiani, che un Turco di tanto credito fosse restato superiore ad un garzone: in somma questo era stato eletto da Dio, come un nuovo Davidde contra Golia, a domare la superbia orgogliosa di Bagora. Uscì egli adunque accompagnato da divote orazioni de' Fedeli Cristiani, e con un colpo di scimitarra, che fu forse il primo, tagliò netta una gamba al nemico; il quale, fermatosi nondimeno sulla coscia manca, tutto rabbioso si andava girando con tanta furia, che l'ardito giovane, sebbene gli saltellava intorno, per venire a fine della vittoria, non poteva però avvicinarsegli per far alcun colpo; ma aveva che fare assai

sai a schifar quelli dell'infuriato nemico, il quale nemmeno con tanto empito, che, scansandolo il Cristiano coll'agilità della persona, non potè il Turco reggersi sulla gamba tronca, o sulla sana; ma cadde boccone, e nel medesimo tempo gli cadde di mano la scimitarra: sebben altri riferiscono, che la gittò via spontaneamente, con dire a Milosso, che lo feriva di lontano con sassi, che non lo volesse uccidere come cane, ma come Uomo di guerra; e così coll'arma propria gli fu troncata la testa, la quale fu portata con allegre grida dentro a Clissa: ma essendosi essa poco dappoi perduta, non potè esser lunga l'allegrezza di così nobil fatto.

Venuta Clissa in mano de' Turchi, restò loro libero il passo, per fare scorrerie in tutta la Dalmazia, e Croazia, senza impedimento; e si aprirono il primo adito nel Contado di Zara, essendosi loro in quei medesimi giorni renduto anche per tradimento Nadino, Castello importante, posto nel bellico del medesimo territorio di Zara: ma gli Uscocchi avanzati alla infelice battaglia si ricoverarono in Segna, Città posta in un intimo recesso del seno Flanonico, oggi detto corrottamente Quarnaro, o Carnaro, da' monti di Carnia, che l'inquietano con tempeste continue, di rincontro all'Isola di Veglia; giudicandola opportuna a' disegni loro, per la fortezza del sito naturale, ajutato anche assai coll'arte; perchè per la via di terra, rispetto a' boschi, e monti, non vi si poteva accostare esercito, nè condurvi la cavalleria, non che le

vet-

vettovaglie, e l'artiglieria; e per mare non vi era porto capace, nè anche di poca armata; ed il tenersi su quel canale era pericoloso eziandio in mezzo alla State, pel vento di Borea che vi soffia spessissimo, e che, per comune opinione, (sebben par favola il dirlo) si può concitare a voglia de' paesani con accendere un fuoco grande in certa cava della montagna, che per qualche segreto naturale riscaldando le vene della terra, le fa, come di sdegno, o di dolore, mandar fuori per occulti meati furiose esalazioni, che causano in quegli angusti canali vento impetuoso, e fortunevole.

Era in quei tempi Segna de' Conti Frangipani, i quali nel contorno possedevano lungo stato, ora ridotto in picciolissimo dominio, per esser mancata ne' posteri quella virtù cavalleresca, la quale i Maggiori avevano acquistata. I Turchi si lasciarono però intendere di voler Segna, come appartenente al Regno di Ungheria, del quale pretendeva Solimano giusto titolo, come acquistato colle arme, e colla ragione della guerra, tenendo già in sua mano la Città Reale del Regno: onde Ferdinando Imperadore, mosso da queste voci, e dall' esempio fresco di Clissa, per non lasciare in mano di un debole Signore Piazza così importante non solo alle cose sue, ma alla salute di tutta l'Italia, risolse con prudente consiglio di unirla alla Corona, acciò con maggiori forze, e più ordinate essa avesse a difenderli in occorrenza. Perciò gli Uscocchi tanto più volentieri si ridussero in quel ricetto, condotti

an-

anche con onorati stipendj militari dallo Imperadore, perchè, essendo essi uomini feroci, ed avvezzi non solo a camminare, ma anche a correre con piedi saldi per boschi, e per balze, pensò, mediante l'opera loro, di tener lontani i Turchi da tutti quei confini, e far disabitare la Lica, e la Corbavia, dalle quali Provincie sovvrastavano i più vicini pericoli. Nè gli riuscì allora male il disegno, mentre gli Uscocchi attesero con gagliardi stratagemmi, e con repentine sortite a battere il nemico; ma tosto cominciarono a convertire le onorate imprese militari in latrocinj, e rubbamenti de' Cristiani, onde si rendettero odiosi a tutti i vicini. Il medesimo Milosso, che sotto Clissa nell'ammazzamento di Bagora aveva acquistato tanto onore, corrotto in Segna col mal' uso delle ingiuste depredazioni, dappoichè era diventato Uomo di maravigliosa fortezza di corpo, contaminò la sua fama, e finì poi la vita in Zara con un capestro. Gli altri, valendosi della comodità del Mare, e de' recessi fallaci, ne' quali difficilmente potevano esser seguiti, avevano introdotto l'esercizio di alcune barche velocissime, colle quali costeggiavano le marine, ed assicuravano le prede, che facevano in terra, da qualunque improvvisa furia de' Turchi; costumando di nasconderle ne' cespugli, ed anche di sommergerle sotto l'acqua, per cavarle poi negli urgenti bisogni. Colle medesime barche assaltavano anche i Vascelli de' Mercanti o dentro i porti, o in altri luoghi opportuni con insidie notturne; professando però da principio

di

di non voler toccare, nè le robe, nè le persone de' Cristiani, ma solo de' Giudei, e de' Turchi, sebbene spesso trattavano tutti ugualmente. Onde la navigazione veniva impedita, e 'l commercio interrotto, e in Costantinopoli si facevano lamentazioni, e minaccie contra i Veneziani, come quelli, a' quali, per le condizioni della pace, toccava di tenere netto il golfo Adriatico, e libera la navigazione per i Mercanti, e Sudditi Turcheschi; onde Solimano si lasciava intendere liberamente di voler mandare la Armata propria alla estirpazione degli Uscocchi, ed assicurazione del Golfo, come i Successori suoi continuarono sempre nelle protestazioni; dal che si vedeva poter derivare qualche gran rovina alla Cristianità; i quali pericoli mentre venivano dalla Repubblica rappresentati al Papa, acciò colla sua autorità disponesse l' Imperadore al rimedio, ella ancora ne faceva per mezzo dei suoi Ambasciadori continui uffizj alla Corte, e nel tempo medesimo ora con Fuste, ora con Galee, ora con barche armate attendeva a perseguitare gli Uscocchi per tutte le parti; e, quanti se ne potevano avere in mano, tanti s' impiccavano, e per gastigo de' delitti, e perchè alla Porta restasse testificata la diligenza, della quale si proccurava di mano in mano, che arrivasse conveniente, e necessaria relazione, acciò si vedesse, che da quella Repubblica si osservavano gli accordi.

In tanto gli uffizj, che si facevano nella Corte Cesarea, producevano essi ancora qualche ef-

fet-

fetto, o qualche rimedio, che moderava per alcun tempo l'insolenza de' Ladri, e la reprimeva per qualche giorno, ma non la frenava durevolmente, e per sempre; perciocchè tosto ritornavano le faccende allo stato di prima; massime che i Principi d'Austria, occupati in altre varie spese, non pagavano a' dovuti tempi i promessi stipendj; e la gente, cacciata dalla necessità, proccurava di vivere colle prede.

I Capitani, che erano al governo di Segna; parte non giudicavano di dover impedirsi, perchè non davano loro il soldo, parte non volevano, perchè arricchivano ancor essi colla partecipazione delle prede. Avevano anche gli Uscocchi così nella Corte di Gratz, ove per la vicinanza si trattavano i loro affari, come in quella di Cesare, molti fautori; alcuni de' quali si movevano da certa poca buona disposizione verso il nome Veneto; altri era fama, che fossero dai medesimi ladri corrotti con ricchi doni; onde non restava speranza di estirpare questa mala semenza, e di metter fine a tante miserie, se non nell'arme: e quelle riuscivano di poco frutto per diverse ragioni; prima per la qualità del paese, pieno di scogli, d'isolette, di porti, e di nascondigli, il quale perciò in tutte le età è stato nido de' Corsari: della qual comodità si valevano gli Uscocchi, usando barchette velocissime, minori delle Venete, colle quali, se si sentivano dar la carica, o si riducevano tosto in luoghi, ove non potevano arrivare le barche maggiori, o davano in terra: ed essendo essi destris-

strettissimi, e gagliardi, saltavano per gli asprissimi e sassosi scogli della Dalmazia come tante capre, nè vi era chi potesse tener loro dietro.

Erano oltre di ciò favoriti da alcuni malcontenti Sudditi Veneziani, co' quali avevano particolar parentela, e fratellanza giurata, e si guardavano di non far loro danno, o molestia alcuna; anzi spesso gl' invitavano a parte di qualche preda, quando erano per assaltar alcuni Vascelli di mercanti. Così avevano sempre fidate spie, e sicuri avvisi con segreti contrassegni di fuochi, e di fumi, per sapere ove si trovavano i persecutori; e come dovevano guardarsi: oltracchè, valendosi i Veneziani delle Barche armate degli Schiavoni, o Croati, non erano ben serviti, perchè questi portavano rispetto agli Uscocchi, o per le amicizie, o parentele per essere della medesima nazione; o per tema, che non fossero vendicati i piccioli mali, che lor facessero colla uccisione de' parenti, colle rovine, e cogli incendj delle case, e questo terrore spargevano i ladri a loro vantaggio.

Ma un altra ragione più importante rendeva vana la diligenza, e le spese de' Signori Veneziani, perchè, per molti Uscocchi, che si facevano morire, non si diminuiva però il numero loro; poichè questo era come la testa dell' Idra, che troncata, rinasceva, e moltiplicava dal sangue: e ciò avveniva, così perchè già in Segna cominciava a concorrere diversa sorta di gente di mal' affare, che tutta passava poi sotto nome di Uscocchi; e già si era divisa in due ordini: una

di ſtipendiati, e l'altro di Venturieri: e queſti non ſolo erano Sudditi Turcheſchi, ma di quelli anche del Dominio Veneto, o fuggitivi delle Galee, o che temendo il meritato gaſtigo de' loro delitti, ſi ritiravano a quell'Aſilo: o che pure ſpontaneamente vi ſi conducevano per mala natura, o per deſiderio di rubare: per le quali cagioni ne concorrevano tanti, che non baſtava Segna a capirli, ma ſi andavano anche ſpargendo per le vicine Caſtella di Oćtoſſaz, di Moſchenizze, di Bunizza, di Brigne, e d'alcuni altri luoghi, da' quali erano poi convocati quando ſi aveva a far qualche ſortita per terra, o per mare: e qualunque volta accadeva la morte di uno di queſti maſnadieri, di qualunque condizione egli ſi foſſe, il quale aveſſe moglie, la vedova o per legge, o per coſtume, ſubito ſi rimaritava ad un altro del medeſimo ordine, il quale ſottentrava ſenza altro così al reggimento della donna, e de' figliuoli, come al dominio delle ſoſtanze; e l'arte del rubare era ormai fatta tanto comune, che anche i medeſimi Cittadini di Segna, ſoliti prima a viver modeſtamente, o di giuſte fatiche, cominciavano ad adeſcarſi nel meſtiere: e alcuni, che ſi riputavano pur a vergogna di meſcolarſi co' malandrini, uſavano di tener in caſa qualche ſervitore, che, uſcendo cogli altri alla buſca, riportaſſe al Padrone la parte della preda; e altri provvedevano la vettovaglia, ed altre coſe neceſſarie, con patto poi di aver la parte de' bottini: così tutti s' intereſſavano, e le donne, uſe a ſguazzare, e a

ve-

vestire scarlatto , e seta senza maneggiar conocchie , o fusi , erano perpetuo stimolo a' mariti di uscire alla ruberia , rimproverando loro lo ozio, ed i bisogni della casa.

Tutto questo numero non ascendeva però mai oltra i 500., o 600. Uomini da fatti, i quali, quando uscivano a scorrerie di terra, è incredibile a dire con quanti rischi, e quanta furia assaltavano i Turchi, or ne' mercati, or nelle nozze, or nella campagna, or nelle proprie case; onde conducevano sempre molti prigioni, e gran numero di animali grossi, e minuti con qualche cavallo: che poca altra preda si trovava presso a gente misera, e tiranneggiata; colle quali scorrerie restò in pochi anni disertata la Lica, e la Corbavia, riducendosi gli abitatori in alcuni luoghi muniti, nè coltivando se non i terreni contigui assicurati da opportune sentinelle, che, scoprendo qualche truppa di nemici, potevano darne l'avviso tanto in tempo, che la gente aveva spazio di ritirarsi cogli animali dentro alle sue difese: colla qual diligenza si rendettero agli Uscocchi più scarse, e più difficili le prede, che spesso loro costavano molto care, massime essendosi anche introdotto da' Turchi, per assicurarsi da simili scorrerie, una milizia, che chiamavano de' Martelossi, scellerata, barbara, anche sopra l'ordine de' medesimi Uscocchi. Questi si servivano delle proprie case de' Cristiani serventi, o sudditi de' medesimi Turchi; e alle case, nelle quali era descritto un Uomo di quella classe, si concedevano certi privilegi, oltre la licenza,

che avevano di vivere di quel degli altri, spogliando amici, e nemici con abbominevoli assassinamenti; poichè andavano a truppe circondando il paese; e se trovavano Cristiani, gli facevano schiavi, e gli trasportavano a vendere a' Turchi in parti lontane; e se potevano dar di mano a' Turchi, ne facevano la medesima mercanzia, ed i medesimi strazj.

Per questo essendo molto difficoltose agli Uscocchi le scorrerie di terra, si voltavano più volentieri verso il mare, ove sotto pretesto di danneggiar Turchi, ed Ebrei, facevano, come falce, di ogni erba fascio. Portarono però lungo tempo molto rispetto all'Isole, e a' popoli di Dalmazia, per conservarsi la benevolenza, e la parzialità, che servivano loro spesso per ricetto, per indirizzo di avviso, per guardarsi da' pericoli, e di qualche soccorso per la fame: però usavano di non togliere ò dall' Isole, o dalle barche de' Dalmatini, se non in qualche necessità, pane, vino, o carne, pagando la roba or bene, or male, conforme alla comodità, in cui si ritrovavano per i freschi bottini, i quali erano assai frequenti, e ricchi per la moltitudine de' Vascelli, che di Levante per Venezia, e di Venezia per Levante passavano ogni giorno pel golfo Adriatico.

Ma anche questa preda cominciò a venir meno, quando la Repubblica risolse prima, che i Vascelli più importanti si assicurassero colla scorta di Galee, di mandare innanzi, e in dietro una Galea di mercanzia alla scala di Spalatro, sulla

quale si caricavano le merci, e tutte le persone de' Giudei, e de' Turchi; e questa medesima veniva anche ne' tempi di maggior bisogno accompagnata per più certa sicurezza da una, e più Galee. Aggiuntasi questa difficoltà di più, crebbe insieme la fame, e la rabbia degli Uscocchi; onde cominciarono malamente anche con quelli, a' quali per innanzi avevano portato qualche rispetto; e come i topi nella gran fame s'arrischiano di rodere il cacio dentro la trappola, così si esponevano di pura necessità ad ogni evidente morte; però urtavano spesso ne' capestri, e nelle catene.

In questi tempi l'Isole di Veglia, d'Arbè, di Pago, cogli Scogli di Zara patirono tanti danni, che ne seguì poco meno che la desolazione: molte Ville si abbandonarono, i greggi, e gli armenti, che erano numerosi, si dispersero; e le genti, per disperazione, stavano per abbandonar il paese: quelli, che erano atti alle armi, e alle fatiche, corsero tanto più prontamente ad ascriversi su le barche lunghe, che fino al numero di trenta si andavano armando dalla Repubblica, come più atte di ogni altro Vascello a seguitar i ladroni per gli stretti canali, e per le spiagge di poco fondo, colle quali si veniva anche a metter gli Uscocchi in maggior disperazione, a' quali in Segna non si pagavano gli stipendj dalla Corte Cesarea; anzi di là proccuravano di addossar qualche carico all' Arciduca di Gratz, per esser Segna Frontiera particolare de' suoi Stati, sebben apparteneva al Regno

 Un-

d'Ungheria: e dall'altro canto il paese non dava comodità alcuna di agricoltura, o di altra industria; le scorrerie di terra riuscivano di molto pericolo, e di poco frutto; e quelle di mare, per le cause accennate, conducevano bene spesso alla forca, e non sempre alla preda: onde di pura rabbia gli Uscocchi, non potendo saziar la fame col cibo, la sfogavano col sangue, e colle uccisioni piene di crudeltà.

Da tutte queste insolenze degli Uscocchi, oltre il danno, che ricevevano i sudditi della Serenissima Repubblica, e le continue lamentazioni, che portavano a Venezia essi, ed i Mercanti, che spesso erano svaligiati, venivano ad irritarsi maggiormente (come si è già detto) i Turchi; onde il gran Signore, ed i Bassà ne facevano in Costantinopoli continui risentimenti con protestazioni, che, non provvedendovi la Repubblica, essi vi provvederebbero da se stessi. I Veneziani all'incontro procedendo colla solita loro propria prudenza, oltre la sollecitudine, che usavano sempre maggiore di perseguitare i ladri, e gastigarli, facevano anche continui uffizj coll'Imperadore, che non tollerasse ne' suoi Stati una tanta ingiustizia; nè permettesse contra quello, che apparteneva alla dignità sua, ed alla perpetua fama dell'integrità della Casa d'Austria, che negli Stati suoi si desse ricetto ad Uomini scelleratissimi, ed a pubblici corsari: congiungevano gli uffizj a questo medesimo fine i Papi, mossi parte dal pubblico servizio della Cristianità, e dal pericolo di qualche guerra tra' Principi fedeli; veden-

dendosi bene, che a lungo andare non avrebbero potuto i Veneziani star saldi a tanta ingiuria; parte anche spinti da' proprii interessi loro, perchè nè anche si portava rispetto a' Mercanti di Ancona, e di altre Città della Marca, e della Romagna; e veniva ad impedirsi il commercio, ed il traffico con danno delle gabelle, e con rovina de' Sudditi. Le quali ragioni movevano anche i Re di Spagna a concorrere nel medesimo desiderio, e nelle medesime istanze, per quello che pativano gli abitanti del Regno di Napoli, soliti a portar vini, grani, mandole, ed altre preziose merci a Venezia; le quali medesimamente erano mal sicure dalla rapacità di questa canaglia: oltre che il Re stimava sua vergogna grande, che il mondo vedesse esser ricettati, ed assicurati negli Stati di Casa d'Austria i pubblici ladroni, oramai infami per le loro insolenze in tutta Europa, e fuori d'Europa.

Ma un altro detrimento considerabile moveva il Papa, come il Re Cattolico, a desiderare che fosse messo freno a tante rubberie, perchè, impiegandosi le Galee Veneziane nella persecuzione di questi ribaldi, non potevano esse a' tempi debiti (come erano solite) scorrere le marine Pontificie, e Regie, per assicurarle da' Corsari, i quali, fatti perciò più arditi, volavano ciascun anno di Barbaria, e di Grecia nella stagione delle Fiere, e ne riportavano sempre ricchissime prede con numero grande di Schiavi, quasi a mano salva, non potendosi tener netti quei mari con altri Vascelli, parte per non essere fre-

quentati i porti; parte anche per antico Dominio sempre lasciato libero a' Veneziani di tutto il Golfo; sotto il qual nome si comprende quello spazio di mare, che si rinchiude tra Otranto, e la Vallona, scorrendo verso Ponente sino a Venezia.

Tutte queste considerazioni, ed interessi rappresentati a Cesare con tanta autorità della Sede Appostolica, e della Corona di Spagna, non facevano altro effetto, che di speciose promesse, e apparente indignazione, dichiarandosi di volervi provvedere in ogni modo; ma nel segreto si vedeva, che ai Ministri corrotti piaceva il disturbo, che si dava a' Veneziani; e forse più la parte, che loro perveniva, delle prede. Si mandarono però alcune volte a questo effetto Commessarj a Segna con ordine di regolare quella milizia, o malnada di ladroni; se ne impiccò tal volta qualch' uno, forse de' meno colpevoli; si restituirono alcuni Vascelli, ed alcune merci di minor prezzo; si diedero ordini divulgati al Capitano di Segna, di non lasciar uscire gli Uscocchi per mare; e di non ricettarli dopo le rubberie: dopo i quali rimedj si procedeva per alcuni mesi con qualche maggior modestia: ma indi a poco, come avessero a rifarsi del tempo perduto, si faceva peggio, che prima. E sebben, arrivando i malandrini con qualche grossa preda, il Capitano, per mostrarsi esecutore degli ordini, talvolta usò di chiudere loro le porte in faccia, e di sparar anche loro l' artiglieria contra (ma senza danno però) mostrando di non ammetterli, acciocchè di tal

tal sua risoluzione ne andasse l'avviso alle Isole Venete, e da quelle poi all'armata, ed a Venezia; nondimeno di notte s' introducevano gli Uomini; e le prede; la maggior parte delle quali era del Capitano, ed i predatori ne riportavano lode, e ciò che bastava a trionfare colle loro famiglie, per alcuni pochi giorni; dopo i quali conveniva trionfare alla busca, o morire di fame; perchè tanto contribuivano i meschini in saziare l' ingordigia del loro Capitano, e di qualche altro, che comandava al Capitano, ed in mantenersi i favori di alcuni Ministri nella Corte Cesarea, e dell' Arciduca di Gratz, (che dovevano esser di quelli, i quali, per mancamento di fede, si curavano poco della Bolla *in Cœna Domini*, o delle altre censure) che picciola parte ne rimaneva loro, come si può argomentare facilmente dalla povertà, e miseria, colla quale sono sempre vissuti; nè mai si è inteso, che alcuno sia divenuto ricco: anzi si è sentito dire di un Uscocco vecchio, storpiato, che stando sempre a giacere in letto destituto di ogni ajuto, confessava di essersi ritrovato ne' suoi dì a tante prede, che le porzioni toccate a lui per certi conti tenuti così di grosso passavano ottanta mila ducati; nondimeno era miserabile, e mendico, così permettendo la divina giustizia.

E fu detto più volte, che alcuni mercanti svaligiati, essendo ricorsi alle Corti Austriache per lamentarsi; e per ottenere qualche reintegrazione de' loro danni, avevano riconosciuto intorno alle mogli de' principali Ministri i giojelli, ed al-

tro

tre coſe preziose tolte loro. Così i Principi ottimi, e d' integrità, e giuſtizia incomparabile, vengono ſpeſſo ingannati da' mali conſigli, abuſando della bontà, e clemenza loro, con denigrazione della fama: e nel mondo ſi celebra per gran gloria della Caſa d' Auſtria, che, dominando già 300. e più anni, così lungo Impero, e così potenti Regni, abbia però rariſſime volte, o non mai gaſtigato per qualunque fallo, miniſtro alcuno, o nella vita, o nella robba mal acquiſtata, ma forſe meritano maggior nome di prudenza quelli, che, ſiccome ſono liberali nel premiare i meritevoli, così gaſtigano con ſeverità i mancatori: nè ſarà alcuno, che poſſa biaſimar Rodolfo Imperadore della ſentenza, che fece contra Giorgio Popel, per nobiltà, e ricchezza tra i principali Cavalieri di Boemia, ſe furono vere le colpe ſue, privandolo della libertà, e delle facoltà: più toſto ſi poteva deſiderare, che al medeſimo rigore arrivaſſe la giuſtizia contra altri due miniſtri, che ultimamente ſi ſcacciarono di Corte, i quali forſe preſſo alla Maeſtà Ceſarea furono autori di più dannoſi conſigli: non ſi è però ancora pubblicato, ſe eſſi ſieno veramente ſtati anche fomentatori de' rubbamenti degli Uſcocchi: ma ſe un giorno ſi pubblicheranno i proceſſi, che s' intende eſſere ſtati fatti dai Generali Veneti, cavando da diverſi coſtituti di rei condannati a morte i nomi de' loro particolari fautori; e con quali, e con quanti preſenti ſe li teneſſero amici; forſe ſi ſcopriranno coſe, che daranno cagione di arroſſire a molti; ed apriran-

ranno maggior lume a' Principi di conoscere le frodi, colle quali è stata per tanti anni tradita la fama, ed il servizio loro.

Con questi mezzi si sostenevano adunque gli Uscocchi; e restando frustatorj tutti gli uffizj, che si facevano, per reprimere le loro insolenze, soddisfacendosi solo agl' interessati in parte con certe apparenti dimostrazioni, nel resto si adducevano per iscuse l' ordinaria natura de' confini, che produce sempre uomini di mal' affare; e che in questo di Segna, tanto importante, che difendeva lunghe frontiere contra il Turco, non si potevano così vedere tutte le cose per minuto, nè gastigare con rigor di giustizia ogni misfatto, per non distruggere gli Uomini forti, necessarj a quella difesa: si allegava l'esempio de' Cosachi, i quali, abitando alcune isole forti, ed inaccessibili del Boristene; essendo essi collegati de' Pollacchi, e Moscoviti, e de' Tartari, danneggiano per mare, e per terra spezialmente le Città, ed i Vascelli de' Turchi; nè basta diligenza alcuna ad estirparli: e sebben essi dipendono particolarmente da' Polacchi, e da quel Re sono soliti di ricevere il Capitano, al quale ubbidiscono, nondimeno, quando da Costantinopoli, o dalla Tartaria Precopense, vengono querele delle depredazioni, e degli incendj loro, che fanno assai spesso verso Moncastro, e le altre marittime terre della Moldavia, che si tengono con presidj del gran Signore, e sono mercati celebri; il Re di Polonia suole sempre scusarsi, che non è in sua mano di raffrenarli, dando nel resto buone speranze, e parole.

I Cosachi, per aggiungere questo, (poichè siamo venuti in proposito delle condizioni loro) abitano, come abbiamo detto di sopra, le Isole del Boristene, che, sebbene è fiume ricchissimo di acqua, non si naviga però, per esser rapidissimo, e pieno di scogli, e di sassi eminenti: ma i Cosachi lo passano parte con piccioie barchette, o di un sol legno durissimo scavato, o di cuojo cotto, acciò, urtando impetuosamente negli scogli, non si spezzino; parte si ajutano col nuoto; nè a quelli, che non sono ben pratici, è sicuro accostarsi alle loro tane, dove provvisti che sono di vettovaglie, non temono furia, o potenza di qualunque nemico: nelle Isole custodiscono le mogli, ed i figliuoli in mal composte capanne; e quando essi escono, lasciano sempre alla guardia qualche parte della milizia. Sogliono essere intorno a 5000. combattenti in credito di tanta virtù militare, e di tanta giustizia nella distribuzione delle prede, che alcuni nobili Polacchi hanno quella per buona scuola, ove si allevino i figliuoli loro nelle arti della militar disciplina. Questi dagli Scrittori Polacchi sono chiamati Nisorj; perchè il Boristene, che da' vicini popoli è chiamato Nieper, da essi è detto Nis; e Nisorj si nominano, come abitatori del Boristene, essendo il nome de' Cosachi in Polonia più generale, col quale intendono la cavalleria leggiera. Ora i Cosachi, o Nisorj, in tempo di guerra crescono maravigliosamente di numero, perchè molti si accostano volentieri alle bande loro, o per la fama del loro

va-

valore militare, o per la speranza della preda; onde si uniscono anche de' medesimi Sudditi Turcheschi, non solo Moldavi, e Vallachi, ma anche Tartari; della qual nazione sono in gran parte gli abitatori delle circonvicine riviere del mar maggiore, spezialmente di Orzunia, e di Balograd.

Ma tornando al nostro proposito, siccome gli Imperiali mostravano coll' esempio de' Cosachi, che ne' luoghi de' confini era necessario tollerare anche le genti rapaci, e predatrici; e che essi coll' opera degli Uscocchi difendevano quelle importantissime frontiere, alle quali, per l' asprezza de' monti, niun' altra sorta di gente sarebbe stata egualmente atta; così promettevano nondimeno di dar ordine tale al Capitano di Segna, che proibisse, e gastigasse quelli, che danneggiassero i confini Veneti, o in altro modo dessero molestia a' Cristiani: ma il Capitano si scusava poi di non poterlo fare, per la tardanza, e pel mancamento degli stipendj, senza i quali era impossibile trattenere quei presidj, nei quali ordinariamente si spendevano venti mila Ducati all' anno; e niuno risolse di metter qualche fermo assegnamento per quella poca somma, onde cessassero le querele, e le scuse: anzi quando l' Arciduca Carlo risedeva in Gratz, e poi l' Arciduca Ferdinando, suo figliuolo, mossi o dagli interessi de' loro Sudditi, o dall' onor della casa d' Austria, o dalla propria coscienza, (come sono stati quei Principi dotati di una singolar virtù, e zelo) facevano istanza alla Corte

te Cesarea, che non si tollerassero i latrocinj infami, e che si mandassero a tempo le paghe, per levar quella scusa a' ladroni, e per metter loro il freno; si rispondeva, che essi, come più vicini, pigliassero la cura di pagar detti stipendj, e poi regolassero le cose a modo loro: ma gli Arciduchi si scusavano, che Segna non era dello Stato loro, ma appartenente al Regno d' Ungheria; e che a quella Corona toccava la cura: che essi però non potevano addossarsi quella spesa di più, avendo da guardar tante altre Piazze contra il comun nemico. Con questi trattati, e con questi sviamenti si andava prolungando il rimedio, che con onore non si poteva negare; ma, per altri rispetti, non si pensava di applicare.

Sopportavano nondimeno i Veneziani con una prudente pazienza tanti aggravj, e tanti pregiudizj, risoluti di tentare ogni cosa primache venire ad una manifesta guerra, la quale abborrivano per tre cagioni: prima perchè vedevano, che la rovina cascherebbe sopra gl' innocenti Sudditi degli Arciduchi, alla maggior parte dei quali sapevano fermamente dispiacere le scelleraggini degli Uscocchi, ormai abbominati da tutto il mondo; nè si poteva andar contra Segna, che i primi a sentire le miserie della guerra non fossero i vicini Fiumani, quelli di Lovrana, e di Novi, ed altri non principali nella colpa. La seconda causa, e più importante, era, che, movendosi i Veneziani per mare contro di Segna, i Turchi si offerivano di moversi subito per terra;

ra;

ra; nè essi volevano in quel modo aprire la porta a' Turchi da penetrare nelle viscere d' Italia, per non esser rei dinanzi a Dio, e nel cospetto degli Uomini, di aver voluto vendicare le private ingiurie con danno universale di tutta la Cristianità. Moveva gli Uomini prudentissimi una terza ragione più profonda, fondata nel loro particolar servizio; perchè, essendo loro rimaste in Dalmazia, dopo l' ultima guerra de' Turchi, le sole Città marittime colle gengive di pochissimi territorj, dubitavano, che i Turchi, già invaghiti della bellezza e fertilità del paese, non si annidassero con villaggi, e palazzi fin su gli occhi delle loro Città; con che i Sudditi sarebbero stati esclusi da tutto l' esercizio dell' agricoltura, e le Città sarebbero state soggette a continue insidie della gente di quella regione barbara, presso alla quale non viene stimata ragione alcuna di pace, di patti, o di leggi. Queste furono adunque le considerazioni, e le ragioni, per le quali si andò portando innanzi il negozio, e proccurando il rimedio con pazienza, senza prorompere in una aperta guerra; perchè in somma si desiderava di vedere moderate le scorrerie degli Uscocchi, ma non di vedere i buoni estinti; e si aveva riguardo di non facilitare la strada alle maggiori rovine d' Italia, e della Cristianità; nè si veniva volentieri a partito di far patire agl' innocenti la pena dei falli altrui: onde da' Sommi Pontefici, che sapevano il segreto, fu grandemente lodata la pietà, e la prudenza del Senato Veneto, colla quale

le veniva anche moderato l'ardire di quelli, che avevano le armi in mano, e reggevano l'armata; i quali, secondo la loro natura militare, i più pazienti non potevano sopportare tanti oltraggi.

Ma era necessario, che tanti peccati di gente ribalda, tanti saccheggiamenti, ed ammazzamenti di poveri, tante lagrime di miseri afflitti movessero l'ira dell'eterno Dio, acciò, se in terra andavano impuniti sì gran delitti, ne mostrasse vendetta il Cielo: onde venne in pensiero ad Assan Balsà della Bossina, regno che confina colla Dalmazia, di rappresentare alla Porta le molestie, i danni, e le rovine continue, che pativano i Sudditi del Gran Signore da questo poco numero di ladroni: e che con grandissima indegnità di un sì grande Imperio, e di una tal potenza era il tollerarlo: che egli, se gli fosse data autorità, colle forze del suo governo avrebbe non solo distrutti gli Uscocchi, ma allargati i confini per le reliquie del regno di Croazia, e de' vicini Stati Austriaci fino a Segna, e più innanzi sotto i felici auspicj Ottomani. Era Assan per vigore di corpo, e prudenza di animo assai inclinato all' arte della guerra, nè contento degli onori, a' quali da debole principio così oltre il corso di mondana prosperità era arrivato, che aspirava di farsi strada colle fatiche militari a' primi gradi di quel barbaro Imperio: però discorse del negozio in maniera, che gli fu facile il persuaderlo alla Porta, ove si desiderava grandemente di gastigar

la

la temerità degli Uſcocchi, ed erano inaſpriti gli animi dalle continue lamentazioni de' Sudditi, i quali deſcrivevano in modo la crudeltà de' ladroni, ed i ſtrazj, che pativano gli ſchiavi, i quali capitavano in mano loro, che ormai ſino in Coſtantinopoli, e nelle vicine provincie Europee, quando ſi voleva pregare ad alcuno, che non cadeſſe in eſtrema miſeria, ſe gli diceva così: Dio ti guardi dalle mani de' Segnani. Però furono volentieri aſcoltati dal gran Signore, e da i Baſsà i conſigli, e le profferte di Aſſan; onde gli fu data commiſſione, che rompeſſe la guerra, la quale per tal cauſa cominciosſi l' anno 1592., e durò ſino a queſto del 1602. con variati ſucceſſi, ne' quali hanno avute continue occaſioni i Criſtiani di riconoſcere la particolare protezione dell' onnipotente Dio, il quale, ſebbene moſtrò da principio di volerli gaſtigare, non ha però permeſſo, che ſinora ſieno affatto calpeſtati da' nemici del ſuo ſanto Nome.

E quantunque ad Aſſan veniſſero proſperi i principj della guerra, poichè ſenza molta difficoltà s' impadronì di Siſach, e Bichiach, queſto ſul fiume Una, e l' altro ſulla Cupa, come oggidì lo nominano i paeſani; ambi luoghi opportuni a' ſuoi diſegni, a' quali ſi credea poterſi difficilmente far conveniente reſiſtenza colle forze dell' Ungheria, che ſi erano debilitate, per eſſerſi colla ſperanza della lunga guerra, che avevano avuta i Turchi in Perſia, diſmeſſo nel regno l' uſo delle armi; ed erano annichilati i

C pre-

presidj di cavalleria, e di fanteria, che per difesa delle frontiere si solevano ne' confini mantenere numerosissimi colle contribuzioni dell' Imperio; le quali, parendo che già cessassero i pericoli, si convertivano in altri usi.

Ma quando cominciò la guerra, si accorsero tutti, quanto sarebbe stato utile l' aver in tal occasione alla mano un corpo di milizia tale, veterana, ed esercitata; e si vedeva, che l' aspettar soccorso da' Principi dell' Imperio, o da altri Potentati più lontani, era cosa lontana, ed incerta; onde si temeva ragionevolmente, che non andasse la Crovazia, e l'Ungheria tutta in poter del nemico: però si maledicevano gli Uscocchi, e si destinavano loro gli ultimi supplizj, come ad Uomini scelleratissimi, ed autori di tutte le rovine. Ma ne' maggiori mancamenti di forze, e di consigli, volle la Divina misericordia soccorrere i Cristiani in modo, che tutti conoscessero esser ugualmente facile a lei il vincere con pochi, o con molti: perchè, essendosi l' anno seguente condotto Assan coll'esercito vittorioso, ed invigorito da i prosperi successi, verso Sisach, e passata la Cupa con disegno di calare poi verso il fiume, e per quella via farsi la strada alla presa di Segna, ed alla estirpazione degli Uscocchi, e ad altri più vasti progressi, fu scoperto da alcune compagnie di cavalli, che si erano messe insieme, de' vicini presidj Austriaci, con fine di osservare gli andamenti del nemico, e di fargli alcun contrasto in qualche angustia de' passi, o d' impedirgli le vettovaglie, più tosto che di

far

far testa, e di combattere a bandiere spiegate in tanta disuguaglianza di numero, essendo i Turchi più di 40000., ed i Cristiani intorno 4000., ma essendo questi inaspettatamente avvicinati alla Cupa, ed avuto l'aviso, che 'l nemico già cominciava a passare, si sentirono infiammare da un'insolitò ardore, che si vide poi esser miracoloso dono del Cielo; perchè, ove alla prima nuova della vicinanza dell' esercito Turchesco, tutti gli animi si vedevano volti alla fuga con dubbio, che nè anche quella servisse allo scampo; ad una sola parola pronunziata dal Capitano, che meglio era combattere con quella parte, che era già passata il ponte, e che se ne poteva sperare qualche gloriosa vittoria, il gridar di tutti, che si venisse alla battaglia, e il marciare in istretta ordinanza arditamente contra il nemico, fu tutto uno; ove l'assalto improvviso mise a' Turchi tanto spavento, che, senza far un colpo di lancia, o d'archibuso, si misero in una disperata fuga: e perchè già erano passati quasi tutti per un ponte non molto largo (essendo il fiume cresciuto d'acque, che non si lasciava guazzare) pel medesimo ponte conveniva ritornarsene; il quale non era capace di più di due cavalli al paro; e permise Dio, per maggiore strage de'nemici del suo santo Nome, che nel mezzo del ponte cadesse un cavallo ferito, che chiuse il passo agli altri; nè ritrovandosi in tanta fretta chi si pigliasse cura di farlo rilevare, o di farlo cader nel fiume, fu cagione della morte di molti: perchè i Cri-

 stia-

ſtiani, inanimati dalla inaſpettata felicità, attendevano cogli archibuſi, e colle ſpade a farne ſtrage; onde i Turchi ſi gittavano precipitoſamente nel fiume. Le rive erano alte, l' acqua groſſa, il tumulto grande, la mano di Dio ſdegnata; onde di tanto numero pochiſſimi ſi ſalvarono; pochi morirono di ferite riſpetto a quelli, che ſi annegarono; ſi perderono i bagagli tutti, ed i cavalli; rimaſe morto, tra gli altri, Aſſan con un ſuo fratello; e i Criſtiani allegri d' una sì memorabile vittoria ſenza pur una minima perdita, carichi di preda, ricuperarono indi a poco Siſach, e cominciarono ſperar meglio di tutta la guerra, la quale ha portato in queſto ſpazio di dieci anni varj avvenimenti certi, ma nondimeno tali, che ciaſcuno è tenuto di confeſſare, eſſerſi manifeſtamente ſcoperti ſegni evidenti della protezione dell' onnipotente Dio verſo i Criſtiani, perchè ſono ſtate eſpugnate le Città reali, rotti gli eſerciti formati, meſſo in fuga il proprio gran Signore: nè ſi può dire, che queſto ſia ſtato fatto con forze umane, le quali ſono ſtate ſempre diſuguali a quelle del nemico, deboli con deboliſſimi conſigli, con diſcordia continua ne' campi, e con mancamenti miſerabili ne' Superiori, coll' inſidie perpetue, e colla perfidia maledetta degli Eretici, che hanno ſempre giurato l' eſterminio degl' Italiani, che dal paterno zelo di Clemente VIII., del gran Duca di Toſcana, e di altri Principi ſono ſtati di tempo in tempo mandati in ajuto; e così de' Franceſi, che dal Du-

Duca di Mercurio vi furono condotti : onde con gran ragione proruppe una volta il Conte Carlo di Mansfelt , allora che egli era Generale per l'Imperadore nell'assedio di Strigonia , a dire a David Unganoth , Presidente del Consiglio di guerra , Cavalier principale fra gli Ungheri , che si potrebbe nominare con onore , se l'eresia non disonorasse il suo nome : che da lui erano egualmente tenuti per nemici così gli eretici , come i Turchi ; e che però egli mirasse di procedere realmente nel suo uffizio, altrimenti che lo farebbe pentire : il che fu cagione , che l'Unganoth , per assicurar la sua vita , si levò dal campo, e rinunziò l'uffizio : ma queste cose saranno scritte da altri : a noi basti d'aver così accennati questi principj della guerra Turchesca, per mostrare, che l'origine derivò dagli Uscocchi ; e che per loro colpa sono stati posti gli affari della Repubblica Cristiana in un estremo pericolo ; e che nel mancamento evidente delle forze , e de' consigli umani , ha la divina misericordia difesa, e mantenuta miracolosamente la sua causa.

Tornando ora alla materia nostra , un altro accidente nel principio di questa guerra Turchesca diede occasione a maggiori furie degli Uscocchi, ed a più acerbo irritamento de' Veneziani , il quale passò in questa maniera.

Tosto che si sentirono i primi movimenti di questa guerra , Papa Clemente , come vero padre , ed universale Pastore di tutto il gregge di Cristo, cominciò ad esercitare con zelo mirabi-

le la sua paterna cura, sollecitando con continue ambasciate tutti i Principi Cristiani ad opporsi a così minaccioso torrente. Mandò perciò in Spagna l'Uditor della Camera, che fu poi assunto alla dignità del Cardinalato, e si chiama ora il Cardinal Borghese; poi Gian-Francesco Aldobrandino, suo proprio nipote; così diversi Prelati a' Principi d' Italia, ed al Principe di Transilvania, ed a quelli di Moldavia, e Valacchia, ne' quali si causarono rivolte opportunissime alla pubblica causa; e fino a' Cosacchi nominati di sopra, a' quali anche mandò sua Santità presenti, e stipendj militari; ed al Moscovito più d'una volta, per cavar da lui ajuti; e col suo mezzo eccitò i Giorgiani, ed i Persiani a rinnovar in tal congiuntura la guerra. Si fece trattar anche per ordine di sua Beatitudine occultamente co' medesimi Tartari Precopensi, presso a' quali si sapeva ancora restar qualche vestigio della Cristiana Religione, vivendo ancora fra loro alcune famiglie nobili Genovesi, di quelle che furono mandate in colonia alla Città di Caffa, che fu l'antica Teodosia, nella Taurica Chersonesa, oggi detta Olasia, o Gazaria.

Queste tante, ed insolite diligenze colle spese grossissime, che sua Santità faceva nel mandare d' anno in anno numerosa gente nell' Ungheria contra i Turchi, sotto il Generalato del medesimo Gian-Francesco, suo nipote, faceva creder a tutti, che egli non tralascerebbe di tentare qualunque faccenda, che potesse travagliare le cose de' Turchi, e giovare a quelle de' Cristiani:

onde

onde concorrevano da ogni parte a Roma infiniti uomini, che promettevano, chi sollevazione de' popoli, chi ribellione di Città, chi questa, e chi quell'altra impresa; chi uno, e chi un'altro consiglio a distruzione del comun nemico: tutti erano ascoltati; tutti i partiti si ventilavano, per veder quanto fossero fondati; ed a molti si dava qualche porzione di danaro, e qualche donativo, per metterli ne' buoni pensieri. Tra questi vennero alcuni d'Albania, parte de' sudditi del medesimo Turco, i quali offerivano di dare in mano Castel nuovo, Dulcigno, Scutari, e Croja; nelle quali fortezze, tali quali esse si sieno, consiste tutta la difesa dell' Albania: appartiene però Castel nuovo all' Eresogrovina, vicino all' Albania; ma alcune Città sospirando per l' angustia, alla quale era ridotto il loro territorio, per la tirannide turchesca discorrevano di questa guerra, che potesse portar loro occasione di allargarlo a' vecchi confini; e si trovavano degli abitatori, i quali cominciavano a tener qualche pratica di sorprendere Clissa; e tiratala a certe intelligenze, vennero a Roma, ove la proposero con aggiunta di gravissime conseguenze, che ne sarebbero derivate a' danni de Turchi; e con mostrare che la fortezza si sarebbe potuta mantenere contra ogni maggior Potenza, per essere inespugnabile, quando non le mancassero le vettovaglie. Questa sorta di faccende passavano per mano del Cardinal San Giorgio, nipote del Papa, e di Minuzio, Segretario di sua Santità,

che in quei giorni era ſtato fatto Arciveſcovo di Zara ; tra i quali fu deliberato di mandar a Cliſſa naſcoſtamente uomo verſato, il quale riconoſceſſe le condizioni del luogo, e ſe erano vere le comodità, che da quelle ſi poteſſero ricevere. Era mente di ſua Beatitudine di provare, ſe in un tempo ſteſſo aveſſe potuto con ſimili arti togliere a' Turchi Cliſſa, Caſtel nuovo, Scutari, Croja, e qualche altra Piazza, cauſando qualche rivolta de' popoli, per offerir poi tutto, come in eſca, a' Veneziani, a fine di tirarli nella guerra contra il comun nemico : giudicando ſaviamente, che qualunque volta le armi ſi moveſſero contro di lui, ſi poteſſe ſperare bene di tutta l'impreſa, e di cacciarlo fuori di Europa ; perchè i Polacchi ſi laſciarono intendere di aver eſſi parimente ad impiegar le forze alla medeſima impreſa, quando vedeſſero moſſa la Repubblica Veneziana, dalla prudenza della quale dicevano chiaramenre di pigliar eſempio ; moſtrando riſpetti gravi, per i quali non era loro poſſibile di fidarſi così in tutti gli altri. Queſte erano le ragioni, colle quali il Cardinal San Giorgio, Signor di altiſſimo ſpirito, e di profonda intelligenza ne' più importanti maneggi, induceva l'animo ſapientiſſimo, e vigilantiſſimo di Papa Clemente a deſiderar di poter dare a' Veneziani qualche gran pegno in mano, col quale aveſſero a riſolvere di entrare nella guerra ; e per queſto ſi aſcoltavano molti, che dalle ſuddette parti venivano con diverſi partiti ; alcuni ben fondati, altri leggieriſſimi.

Fu

Fu dunque deliberato di mandar a Cliſſa, e di là poi a Caſtel nuovo (del quale negozio non ſi dirà quì altro, per non eſſere a propoſito; e perchè, per altri riſpetti, conviene, che reſti ſegreto.) Franceſco Allegretti, nobile Raguſeo, Capitano di una Galea Pontificia; uomo, che per la notizia della lingua Schiavona, e per la ſperienza lunga delle coſe del mondo, era giudicato abiliſſimo per ſimili faccende. Coll' Allegretti andò anche Giovanni Alberti, che ſi offeriva per capo dell' impreſa, e la trattava con più prudenza degli altri: ma l' Allegretti in abito di mercante, portando ſeco alcune coſe da vendere, entrò in Cliſſa; vide quello, che conveniva vedere, ne riportò il diſegno con una ben accorta relazione, e confermò appuntamento della riuſcita del negozio: il che eſſendo anche venuto a notizia di quelli, che avevano primieramente propoſto, cominciarono ad eſſer importuni per la eſecuzione, come uomini imprudenti, e che erano già empiuti di ſperanze vane; parendo loro che nella preſa di Cliſſa conſiſteſſe la diſtruzione de' Turchi; nè credevano altro, ſe non che il Papa foſſe per pigliarla per se, e per quella via mandar eſerciti Criſtiani nella Boſſina, e far ſollevare tutte le Provincie con iſperanza di libertà: ma i diſegni del Papa erano quelli, che ſono ſtati accennati di ſopra; nè ſi giudicava conveniente ſcoprirli per ſola Cliſſa; nè meno il manifeſtare a gente mal cauta la cauſa della tardanza: però si andavano trattenendo, con induſtria aſcoltando intanto le pre-

pretensioni esorbitanti, colle quali ogni giorno si facevano innanzi; e l'Arcidiacono di Spalatro, fratello di Giovanni Alberti, diceva, che la nazione Schiavona non voleva mettere mano in questa faccenda, se non si faceva un Cardinale della sua lingua; e pensava, che dovesse toccar a lui, o ad un suo fratello Dottore. Era anche venuto per questo effetto Gaudenzio Canonico; ma più importuno degli altri era il Cavalier Bertucci, uomo arrogante, e di pochissima levatura, il quale dimandava il governo perpetuo di Clissa con grossi stipendj; e già si faceva padrone solo del negozio; parendogli di meritar molto, sebbene ne aveva pochissima parte, perchè nè a lui, nè agli altri si rivelava il segreto; ma le generalità del trattato erano in bocca, per la poca avvertenza di costoro, di tutti i Dalmatini, che si trovavano in Roma; onde pareva impossibile, che non ne arrivasse il sentore a' Turchi; e che non facessero le dovute provvisioni per assicurar la Piazza.

Tutta questa gente negoziava col Segretario Minuzio; il quale, mentre aspettava la maturità degli altri più importanti disegni, soffriva queste impertinenze al meglio che poteva: ma infastidito dalle continue molestie del Cavalier Bertucci, come egli era tenuto per natura, per la moltitudine delle occupazioni, e per la poca sanità, collerico, ed impaziente, se lo levò dinanzi, accusandolo di presuntuoso, e dicendogli che forse il governo di Clissa si darebbe ad uomo di più merito di lui, e che non conveniva in-

innanzi tempo pattuire della pelle dell' Orſo non ancor preſo. Il Bertucci, il cui camino ſi empiva di fumo con poco fuoco, ſi voltò ſubito verſo il Barone di Norad, allora Ambaſciadore dello Imperadore in Roma, e gli eſpoſe tutto l'ordine della trattazione, moſtrando che ella era già matura; ma che il Minuzio, come ſuddito della Repubblica di Venezia, la impediva co' ſuoi conſigli. L'Ambaſciadore ſenz'altro preſtò fede a quello gli ſi diceva; maſſime che, per altre cagioni, era ſoſpetta agl' Imperiali la perſona del Minuzio, così per eſſer egli nato ſuddito de' Veneziani, come per eſſer dipendente da' Duchi di Baviera, tra i quali, e la Caſa d' Auſtria correvano allora alcuni diſpareri; onde egli abbracciò il negozio, e ſubito ſupplicò il Papa, che ſi contentaſſe di laſciar andar il Bertucci alla Corte Ceſarea, e che l'impreſa di Cliſſa ſi tentaſſe a nome di ſua Maeſtà: il che non fu difficile ad ottenere; eſſendo ormai infaſtidita ſua Beatitudine della preſunzione del Bertucci, e delle impertinenze di altri partecipi di quel maneggio.

Il Segretario Minuzio, quando vide dalla pazzia di un Uomo impedirſi il pubblico ſervizio, ed i concerti ben ordinati, cercò di divertire il mal conſiglio; e trattandone con ſua Santità, ſi sforzò di perſuadere, che ſi deſſe il Bertucci al Commendator Pucci, Generale delle galee Pontificie, il quale allora ſi trovava in Roma, acciò lo cuſtodiſſe ſopra la galea, ove non poteſſe metter ſotto ſopra materia di tanta im-

por-

portanza: tutto fu indarno, perchè, sollecitando l'Ambasciadore da una banda, ed il Bertucci dall'altra, egli fu spedito segretamente in fretta verso la Corte; nè si perdè tempo, che indi a poco fu sorpresa Clissa in nome di Cesare, senza aver prima pensato al modo di provvederla di vettovaglie, e di munirla contra le forze Turchesche. Vi entrò dentro Giovanni Alberti, secondo l'ordine del trattato di Roma, ma senza alcuna delle necessarie provvisioni: nè tardò molto a dimostrarsi intorno Clissa l'esercito Turchesco; e la Signoria di Venezia, sentendo la commozione, che già facevano alcune delle sue Città di Dalmazia; altre per paura de' danni, altre per desiderio di novità, sperando altramente di poter migliorare la lor sorte; onde mostravano alcuni grande allegrezza in veder spiegate in Clissa l'insegne dell'Aquila; per provvedere agli inconvenienti, ed assicurare le cose sue, mandò coll'armata Benedetto Moro, Senator gravissimo, a risedere intorno a Spalatro.

In tanto vedendosi, che Clissa era per cadere in mano de' Turchi, se non veniva subito soccorsa, raccolse in fretta il Signor di Lenovich, General di Crovazia, soldati da' confini, e come uomo più ardito, che prudente, condusse gente tumultuaria, tra la quale erano tutti gli Uscocchi di Segna, e de' vicini Castelli, col proprio Vescovo di Segna, trasportato più dal zelo, che dal consiglio, tanto contra la ragione del proprio uffizio, quanto contra le condizioni del proprio corpo, che era grasso, e pesante, inab-

inabile agli esercizj militari; il quale colla maggior parte di quel mal avventurato, e mal guidato campo fu miseramente ammazzato dai Turchi. Si salvò il Generale colla velocità del cavallo; e l'insegna Imperiale, apparecchiata di nuovo, per mettersi in Cliſsa, la quale egli stesso portava dinanzi al cavallo in una saccoccia, trovata da un Morlacco, fu per pochi quattrini venduta ad un Dalmatino, che ne fece poi altra mercanzia; salvandosi insieme col General molti Uscocchi per l'agilità de' piedi, e per la notizia de' passi.

Dopo questa battaglia Clissa tornò in mano de' Turchi, e fu decapitato l'Alberti, che vi era in presidio; onde ciascuno si accorse quanto importi guidar faccende di tanta importanza con mal cauti, e mal disposti consigli; e fu dipoi in Praga sì mal trattato il Bertucci, che prima pretendeva tesori, e principati, che travagliato dalle sue naturali frenesie, empiva la Corte di lamenti, si doleva di Cesare; si doleva dei Ministri, e parlava de' fatti degli altri con pazza libertà.

Questo successo di Clissa esacerbò gli animi degli Austriaci, e de' loro Ministri contra i Veneziani, verso i quali non parevano nè anche ben disposti, parte per gl'interessi de' confini, e per lunghi contrasti fra di loro; parte ancora per la mala inclinazione naturale, che portano i Principi alle Repubbliche; ora pareva loro, che i Veneziani avrebbero potuto provvedere Clissa di vettovaglie, o chiudere gli occhi, mentre i sud-

sudditi loro, affezionati alla causa, le provvedevano; ma chi si trovava fuor d'interesse, ben vedeva, se era possibile farlo: oltracchè la vicinanza degli Uscocchi sarebbe stata loro incomparabilmente più molesta, e più travagliosa di quella de' Turchi, co' quali in tempo di pace si vive quietamente con libero commercio.

Nel medesimo tempo, per la stessa causa, crebbe anche la rabbia, ed il numero degli Uscocchi: la rabbia, per la tagliata ricevuta sotto Clissa, e per non essere stati favoriti, come forse pareva loro di meritare, da' Veneziani: il numero, perchè i sudditi Turcheschi, che avevano avuto mano nel trattato, alcuni de' quali erano propriamente di Clissa, altri di Polizza, temendo di gastigo, se ne fuggirono a Segna: il che fecero ancora non pochi sudditi della Repubblica, che imprudentemente si erano ingeriti in quel negozio, e dubitavano però de' casi loro. Le quali faccende la Veneta prudenza non giudicò però doversi andar più sottilmente investigando, per non moltiplicar diffidenza, e disperazioni, e non aumentar di vantaggio il seguito agli Uscocchi, i quali, dopo questi avvenimenti, parte per isfogar l'odio conceputo, parte per certa opinione di far cosa grata a' loro Superiori, da' quali forse anche venivano instigati, senza alcun riguardo si diedero a danneggiare i sudditi Veneziani, svaligiando i Vascelli de' proprj Dalmatini, ove non poteva esser pretesto de' Turchi, o de' Giudei; levando dall' Isole gli animali, i vini, e ciò che vi era, ed ammazzando anche gli uomini

per

per qualunque minima resistenza, per capriccio: onde si vedeva, che avrebbero in breve desolata la Dalmazia tutta, se si differivano le necessarie provvisioni, la cura delle quali fu commessa in Venezia ad Ermolao Tiepolo con titolo di provveditor Generale, e con libera potestà.

Il Tiepolo fino da fanciullo si era esercitato sul mare, ed aveva in diversi carichi fatto cose maravigliose contra Corsari, ed era grandemente temuto dagli Uscocchi, perchè era solito di farne irremissibilmente impiccare quanti gliene capitavano in mano, onde si giudicava, che fosse ora per far molto peggio. Si sapeva inoltre, che era di parere, che si dovessero assalire con aperta guerra i nidi de' malandrini, e distruggerli con ferro, e fuoco, e ne avéva dato principio, battendo Scrissa, terricciuola, che gli Austriaci chiamavano Carlobago, posta sul canale della Morlacca, dirimpetto all'Isola di Pago, la quale poichè ebbe presa a furia di artiglieria, fece subito impiccare quanti nè trovò dentro, cominciando dal Capitano, e Luogotenente con venti altri di quella stirpe; e mostrava di dover seguitar nella stessa maniera in tutti i ricetti de' malandieri, se dalla Repubblica non fossero state temperate le risoluzioni sue troppo ardenti, la quál era mossa dalle ragioni toccate di sopra a non correre ancora, tirata dalla necessità, in una manifesta guerra: ma ora aveva una considerazione di più, che, essendo già accesa la guerra tra lo Imperadore, ed il Turco, non pareva convenire alla pietà, e prudenza della Repubblica, se avesse

ſe nel medeſimo tempo moſſo le armi contra la caſa d' Auſtria; la quale ſe in tanto foſſe ſtata aſtretta da altri riſpetti, come grandemente ſi temeva, di conchiuder la pace co' Turchi, eziandio con patti diſvantaggioſi, la colpa ne ſarebbe ſtata roveſciata tutta ſopra i Veneziani; onde eſſi prudentiſſimamente ſi aſtenevano dalla aperta guerra, ſebbene le ſpeſe, e le forze erano tali, che avrebbero potuto baſtare a farla, mentre i più prudenti volevano pur vedere, ſe la diſtruzione di Scriſſa poteſſe baſtare a mettere penſiero ad altri di ovviare a' maggiori pericoli; al che adoperava Papa Clemente tutta l' autorità de' ſuoi conſigli; e vi s' impiegava anche il Re Cattolico per zelo di giuſtizia, e per riputazione della ſua caſa. Ma mentre che i Miniſtri di ſua Santità così preſſo a Ceſare, come preſſo agli Arciduchi accuſavano le rapine, ed i misfatti degli Uſcocchi, eſſi, per diſcolparſi in qualche parte, avevano mandato a Roma il Padre Cipriano Guidi, Luccheſe, dell' Ordine di S. Domenico, uomo di qualche dottrina, ma di più audacia, di molte ciancie, e di gran vanità, il quale e in voce, e con lunghe ſcritture pretendeva di giuſtificar nel Mondo le azioni degli Uſcocchi, eſaltandoli, come tanti Maccabei, ed attribuendo loro la ſalute d' Italia, e la difeſa di quei confini: diceva, che le depredazioni dei Vaſcelli di Levante erano iſtituite per zelo della fede, ſapendo che in quelli ſi portavano ai Turchi armi, e metalli contra la bolla in *Cœna Domini*; la quale preſſo a loro, come egli aſſeriva,

va, si leggeva ciascun anno, e si osservava con intera fede; considerando spezialmente co' dovuti termini il capo, che toccava il corso, proponeva, che sarebbe bene proibire a' Cristiani in tutto e per tutto la navigazione di Levante, dicendo, che di là non si portava in Europa altro, che bambagia, ed aromati, che non servivano se non al lusso; e che all' incontro si conduceva in quelle parti oro, argento, ed armi: nel che egli scopriva la sua temerità, parlando di cose, che non intendeva. Diceva in fine, che i danni, che s' imputavano agli Uscocchi sull' Isole del Dominio, e si esaggeravano poi altrove, derivavano la maggior parte dalle genti delle galee, e delle barche armate proprie Veneziane; e che sua Santità se ne avrebbe potuto chiarire, facendone formar processo dal Vescovo d' Arbè, e dagli altri Vescovi delle vicine Isole: mescolava il Frate altri simili concetti, tanto lontani dalla verità, quanto pieni di sfacciataggine, co' quali s' ingegnava di mettere in mala fede i Veneziani, ed esaltare fino alle stelle gli Uscocchi, per i quali, raccontando gli esempj degli ajuti dati loro da Papa Alessandro VI. e da Gregorio XIII. dimandava soccorsi di vettovaglie, di munizioni, di Cavalleria, e di Fanteria pagata, offerendo, che farebbero miracoli; assicurerebbero i confini d' Italia; e porterebbero la guerra fino a Costantinopoli: spargeva il Padre copie della sua lunga scrittura: e si portava per tutta Roma con questi suoi cicalamenti, riempiendone le orecchie di tutti i Cardinali, con nausea degli uo-

uomini prudenti, che scoprirono in lui più professione di Macchiavellista, che di Tommista: nè finì la festa, che fu messo prigione dal Santo Uffizio, dandogli stanza di un Ambasciador dei ladri, che non riuscì però a lui strana, perchè i suoi buoni portamenti l'avevano molto prima avvezzato alle carceri; ben uscì anche da quelle colla finezza del suo ingegno, e se ne ritornò in Crovazia, ove serviva poi il Generale da Teologo, da Confessore, e da Consigliere di guerra.

Il Papa in questo mentre tanto più sollecitava gli Austriaci a ritrovar qualche rimedio sodo alle incursioni, e rapine degli Uscocchi, quanto più vedeva vicino il pericolo di qualche manifesta rottura, per gli accidenti, che correvano ogni giorno; massime dapoichè contro di loro si cominciavano ad impiegar in maggior quantità i soldati Albanesi, che dagli Stati del Turco correvano alla speranza degli stipendj anche in più numero di quello si desiderava. E' questa gente attissima alla guerra per la robustezza del corpo, e pel continuo esercizio delle fatiche; è parca nel vivere, ed avida del guadagno, col quale si diletta di comparir ben fornita di armi, e di vestimenti: questi nelle Barche armate, come anche i Crovati, e i Dalmatini nelle loro, facevano uffizio di remiganti, e di soldati insieme, compartendo il tempo in modo, che sempre quando una parte vogava, l'altra riposava: la paga loro era di quattro ducati al mese: i Capi, e gli Uffiziali avevano maggior avvantaggio; e tutti, oltre allo stipendio, avevano anche

che il pane: onde aggiungendosi di più qualche preda, avanzavano de' buoni scudi; che servivano d'incitamento a' paesani, perchè corressero volentieri all'esca: il perchè i Capi Veneti con buon giudizio gli accarezzavano, sapendo quanto importava ancora per altre occorrenze guadagnar l'animo di quella numerosa, e brava nazione: nè è dubbio, che in ogni occasione potrebbero i Veneziani cavar di là copia d'uomini feroci, atti a milizia di mare, e di terra, anche se si avesse a guerreggiare contra il medesimo Turco: ma avranno sempre essi bisogno di esser retti da uomini della propria nazione, e di molta autorità presso di loro; perchè, quando si trovano molti insieme, sono facili alle risse con altre genti, ed a' tumulti.

Questi in Dalmazia ubbidivano a Paolo Ghini, nobile fra loro, e onorato per la molta esperienza: ma d'ogni lode sopra tutto degno per pietà Cristiana, e per fede verso il servizio del suo Principe, dal quale è stato onorato d'illustri titoli, e di ricchi stipendj. Questa soldatesca Albanese riuscì per un altro capo utilissima contra gli Uscocchi; perchè siccome i Crovati procedevano con qualche rispetto, combattendo contra uomini della medesima lingua, ed insieme con timore, che i mali non si avessero a vendicare contra i parenti, e per anche contra le case loro con incendj, e rovine, come si andava minacciando, affine di metter terrore, così gli Albanesi, non avendo alcun rispetto tale, tosto che cominciarono ad insanguinarsi, concepirono tan-

l'odio contra gli Uscocchi, e gli Uscocchi similmente contro di loro, che una parte andava cercando l'altra a morte con continui stratagemmi, ed insidie; e quando si trovavano, si uccidevano crudelmente.

Ora essendo in questi tempi morto a Zara il Tiepolo nel principio del suo carico, i Veneziani mandarono in suo luogo Giovanni Bembo, Senatore singolarissimo sul mare, e riputato molto ardente ne' servizj della Patria, il quale senza perder punto di tempo partì di Venezia in pochissimi giorni, con ordine di moltiplicar la milizia degli Albanesi, perchè ciò serviva anche a risparmio de' proprj Dalmatini; per non privar la Provincia de' pochi agricoltori, che restavano, poichè si vedeva non dover la cosa terminarsi così presto; e già la persecuzione contra i proprj ladri si faceva con quindici galee, trenta barche lunghe, e ottocento soldati, parte Italiani, parte Crovati, e parte Albanesi, con una spesa che sarebbe bastato per una giusta guerra: nondimeno non si attendeva ad altro, per le cause più volte accennate, che ad ovviare a' danni de' sudditi, e ad impedir le rapine: e ben si misero anche guardie di galee, per non lasciar entrar vettovaglie in Fiume, nè in Trieste, affinchè, cessando in quel modo le gabelle del Principe, e impoverendo i sudditi per mancamento del traffico, i Principi si movessero a pensar daddovero di levar l'occasione di tanti mali: nè bastando questo, il Bembo risolse anche di sorprendere, e mettere a sacco Novi, Castello posto alle

le marine delle appartenenze del Regno di Crovazia, ma anche Feudo de' Conti Frangipani; minacciando nel medesimo tempo di fare il simile a tutti gli altri luoghi, che davano ricetto agli Uscocchi, e loro provvedevano tutti i bisogni: il che pose spavento grande a' Fiumani, che sono sul medesimo tratto di mare, i quali, vedendo cessar le loro faccende mercantili di legname, di ferramenta, e di tele, nel che consiste il loro sostentamento; ed aggiungendosi pericolo di sacco, e di morte, abbandonavano la Patria, e si andavano riducendo a' luoghi più sicuri, mentre altri attendevano a riparare le deboli muraglie, ed a far altre provvisioni, per potersi difendere in occasione d' assalto.

L' Arciduca Ferdinando, che già, uscito di tutela, era entrato al governo de' suoi Stati di Stiria, di Carintia, e Carniola, Principe ottimo, e religioso, sentendo le lamentazioni dei suoi sudditi, e 'l suo proprio danno, essendo anche sollecitato ogni giorno per nome di sua Santità dal Vescovo di Adria, Nunzio Apostolico, che risedeva ordinario in sua Corte, desiderava ardentemente di troncar le radici di questi mali, trasportando gli Uscocchi lontani dalle marine ai luoghi fra terra; che questo era da' periti giudicato l' unico rimedio, ove contra i Turchi, e nella difesa de' confini avrebbero potuto esercitarsi con molto frutto, e senza comodità d' attendere al corso, che era origine di tutte le controversie, ma perchè simili risoluzioni dipendevano tutte dall' autorità di Cesare, sollecitava l' Arciduca,

D 3 che

che di là veniſſero gli ordini di tale eſecuzione nella perſona ſua, i quali non ſi davano mai liberi, ma condizionati con patto, che egli prendeſſe ſopra di se la ſpeſa di quei preſidj, e maſſime de' Tedeſchi, che ſi diſegnava di metter in Segna in luogo degli Uſcocchi; ma il ſuono non piaceva all' Arciduca, pur troppo aggravato di ſpeſe, e carico di debiti laſciatigli dal Padre, e dalla contumacia de' ſudditi, che negavano le contribuzioni, e la dovuta ubbidienza, per l'animo riſoluto, che moſtrava il Principe di ridurre tutti i ſuoi popoli alla vera fede Cattolica, e di eſterminare ogni eſercizio eretico, conforme non ſolo alle leggi ſacre, ma alle medeſime coſtituzioni Imperiali, per le quali ſi concede ad ogni Principe di Germania di far tenere a' ſudditi ſuoi o la vera Religione Cattolica, o la confeſſione Auguſtana, ſecondo che egli aderiſce all' una, o all' altra di queſte due, per vigor de' quali decreti i Principi Proteſtanti hanno già lungo tempo eſterminato negli Stati loro l'uſo della Religione Cattolica, nè a' Cattolici ſi dee proibire di far il medeſimo contra l'ereſie; nondimeno la Nobiltà delle dette Provincie, Stiria, Carintia, e Carniola, fondate in certe conceſſioni eſtratte dall' Arciduca Carlo di glorioſa memoria, Padre del preſente Ferdinando, e negli eſempj della pernizioſa tolleranza d' Auſtria vicina, colla quale ſi tiene collegata in queſta oſtinazione, cooperava a' pii, e giuſtiſſimi concetti dell' Arciduca, il quale ſi trovava però anguſtiato in diverſe maniere, avendo da difendere i ſuoi Stati da nemi-

co

co così potente, come è il Turco, che già tanti anni gli faceva guerra, contrastandogli in casa colla poca fede, e mala religione de' sudditi; e temendo per le cose dette qualche nuovo disordine dalla parte de' Veneziani, i quali sapeva esser giustamente irritati; ma non essendo il rimedio in sua mano, si doleva della pena delle colpe altrui: però ricorreva all' autorità del Papa per mezzo del Vescovo d'Adria, acciò sua Beatitudine facesse, che i Veneziani allargassero le strette guardie sopra Fiume, e sopra Trieste, e lasciassero correr le vettovaglie, e le mercanzie; acciò quei Popoli non si annichilassero; ed a sua Altezza si reintegrassero gli emolumenti de' dazj, per potersene valer in tante necessità concernenti al pubblico bene, ed alla comune sicurezza della Cristianità.

Per questo medesimo effetto mandò l' Arciduca a Venezia Giuseppe Rabatta, Vicedomino della Carniola, acciò offerisse rimedio contra la rapacità degli Uscocchi, e proccurasse sollevamento a' Triestini, e Fiumani, che si potevano dir assediati. Il Rabatta era uomo di eccellente giudizio, di libero partito, e di animo grande nelle risoluzioni (come egli mostrò poi nella conchiusione di questo negozio, e nel fine della vita sua, secondo che si dirà a suo luogo) tosto si accorse, che in Venezia non otterrebbe il suo intento, non avendo portato seco alcuna più certa, e più matura deliberazione contra gli Uscocchi; ed essendo quei Signori stati molti anni alla lunga trattenuti con varie speranze. Onde,

vedendo ora, che agli Austriaci premevano i proprj danni, starebbero saldi in volere, che la continuazione di quelli affrettasse i pensieri di un sodo accomodamento. Disperando adunque il Rabatta di poter venir altrimenti al fine de' suoi disegni, si voltò a D. Inico di Mendozza, che allora risedeva Ambasciadore in Venezia del Re Cattolico, ed era stato ricercato con lettere dell' Arciduca a congiungere gli uffizj suoi, e l' autorità del Re in questa causa. Era Don Inico fratello dell' Almirante d' Aragona, che in quei tempi si trovava prigione degli Stati in Fiandra, ed era Cavaliere versato negli studj, sopra il costume ordinario degli Spagnuoli; ma forse meno versato ne' maneggi grandi, e in quelle materie, ove suole esercitarsi la gelosia de' Principi: vedendo, che riuscivano privi di effetto gli uffizj del Rabatta, e che non erano di più efficacia i suoi, se non dava calore con qualche termine veemente, immaginandosi di dover in ogni modo far cosa grata al suo Re, che non solo per l'antica parentela, e per i comuni interessi della Casa, ma anche per aver di fresco contratto maritaggio colla Sorella dell' Arciduca, stava congiuntissimo con sua Altezza; si arrischiò di parlar in Collegio (come se tale fosse l' ordine del suo Re) in modo che, non levandosi gl' impedimenti alle Città di Trieste, e di Fiume, e gli altri termini di ostilità, che si facevano verso gli Stati Arciducali, pareva, che minacciasse la guerra, dicendo, che sua Maestà non avrebbe potuto far di meno di non attendere a

libe-

liberare colle armi gli Stati del Cognato, e parente suo. All' Ambasciadore fu rispoſto, come comportava la gravità di quel Senato, e subito fu spedito in Iſpagna per dar conto al Re di queſti andamenti, e per intendere qual foſſe il pensiero suo intorno alle cose dette dal Mendozza; le quali non solo non piacquero a sua Maeſtà, ma ſtimando forse vergogna l' eſſer creduto nel mondo fomentatore in qualche modo delle inique azioni degli Uſcocchi, non solo diede soddisfazione a' Veneziani, affermando di non aver dato commiſſione tale, e di eſſer lontaniſſimo da ſimil pensiero; ma indi a poco per la medeſima cagione (facendone iſtanze, per quanto ſi ragionava, i medeſimi Veneziani) levò il Mendozza da quell' Ambaſceria con suo poco onore: anzi ſi crede, che dopo queſto fatto ſi riscaldaſſero molto più gli uffizj di Spagna, così verso Cesare, come verso l'Arciduca, acciò ſi levaſſe finalmente dall' inviolata fama dell' integrità, e giuſtizia, e religione della casa d' Auſtria queſta nota di ricettare ne' suoi Stati pubblici ladroni.

Mentre queſte materie in Germania, in Iſpagna, e in Venezia ſi trattavano con parole, in Dalmazia gli Uſcocchi in fatti facevano il peggio che potevano, e per tutto ſi dava loro la caccia con molta anſietà: ma la battaglia riuſciva per lo più come quella del Leone, e della Zanzara, che, per molto che egli ſi dimeni coi denti, colle zanne, e colla coda, rare volte la coglie, ed eſſa di continuo suſolandogli intorno alle orecchie, lo inquieta, ed irrita: così queſta gen-

gente è incredibile a dire con quanta velocità, e con quanto ardimento commetteſſe i ſuoi latrocinj, ingannaſſe le ſtrette guardie, e con quanti guizzi fuggiſſe dalle mani di quelli, che ſeguendoli, credevano già d'averli nelle branche: nel che pareva, che aveſſero anche il mare, e i venti, ed i diavoli ſempre favorevoli. La più notabile prova ſi vidde, quando il Bembo, trovandoſi nel maggior numero che mai per innanzi foſſero uſciti dalle loro tane, fino a 700., computati 70. Archibuſieri Alemanni, che erano ſtati mandati a Segna, per rinforzare quel preſidio, andò loro dietro con tanta furia, che li rinchiuſe nel porto di Rogoſvizza preſſo a Sebenico, nel quale non potevano entrare le Galee, per eſſer poco fondo; ma nè anche eſſi potevano uſcire ſenza eſſer berſaglio delle artiglierie, e preda certa de' più forti, e più numeroſi Vaſcelli; ne' quali ſi erano anche fatti entrare molti uomini da combattere mandati da Sebenico in grandiſſima diligenza da Andrea Soranzo, Conte di quella Città, Gentiluomo vigilantiſſimo, d'integrità ſingolare; nè per terra potevano ſperare di ſalvarſi, perchè i Turchi, già avviſati di queſto, ſi erano poſti a' paſſi; onde non pareva, che ne foſſe per iſcampare alcuno, ſe non metteva l'ale: nondimeno, creſciuto la notte il vento da ſirocco gagliardiſſimo, con gran fortuna di mare, alla quale le Galee malamente potevano reſiſtere, nè avrebbero ardito di moverſi, per dubbio di non fracaſſarſi, urtando una nell'altra, gli Uſcocchi a piene vele, come uomini diſperati,

rati, avendo prima venduta la preda, che conducevano groſſa dal paeſe Turcheſco, a' Morlachi per vile prezzo, come ſi poteva in quella fretta, uſcirono per mezzo ad una tanta armata fra 'l rumore dell' onde, e i gridi della marineria, nel bujo d'una tenebroſa notte; nè fu chi poteſſe metterſi in loro ſeguimento, ſe non dapoichè, fatto giorno chiaro, rimiſe alquanto la furia del vento: ma eſſi ſi erano già tanto allontanati, che ſi miſero facilmente in ſalvo: così fu tolto di mano al Bembo il premio delle ſue fatiche, e la gloria certa, che avrebbe in un giorno troncati tutti i capi di queſta maledetta Idra.

Era il Bembo non tanto vecchio d'anni, quanto d'aſpetto, e di viſta molto debole; onde pareva maraviglia, che baſtaſſe a ſoffrire i diſaggi del mare: nondimeno era vigilantiſſimo, e indefeſſo: ma aggravandolo l' infermità vecchia, e il freſco dolore della mala riuſcita di Rogoſvizza, correndo già al fine del ſuo carico, ottenne di poter diſarmare; in cui luogo fu eletto Generale Niccolò Donato, fratello del proccurator Leonardo, celebre nel mondo per tante Legazioni fatte per la ſua Patria, e per la fama chiariſſima d'integrità, di prudenza, e di eloquenza; nelle quali virtù non era riputato inferiore al fratello: anzi i più affezionati di quella caſa, e che meglio li conoſcevano, li tenevano pari ſulla bilancia, tanto poca differenza ſi poteva diſcernere tra due valoroſiſſimi fratelli: ma principalmente in una ſorta di lode,

ſe-

secondo la comune opinione, nè essi potevano avanzarsi l'un l'altro, nè altri potevano avanzare alcun di loro. Questa era la fede ne' pubblici maneggi, e nelle amministrazioni del pubblico danaro: nel che mostrarono sempre, che più importasse loro l'utile della Patria, che le private comodità; e riuscir vera la dottrina di Tucidide, che era meglio esser povero Cittadino in ricca Repubblica, che ricco Cittadino in povera Repubblica. Possedevano questi mediocri facoltà, bastanti però a sostentare onoratamente lo stato ereditario degli Antenati; e con quelle vivevano moderatamente, senza andar con più ansietà cercando quegli avvanzamenti di fortuna, che in questi ultimi tempi hanno cominciato più a desiderarsi in Venezia, per essere cresciuto più il lusso, e la pompa contra i lodevolissimi costumi degli Antichi.

Ora non potendo, per altre occupazioni, sbrigarsi sì tosto il Donato da Venezia, ed essendo sforzato il Bembo dalle sue indisposizioni a ritornarvi subito, fu per decreto del Senato commessa in tanto tutta la cura del negozio ad Antonio Giustiniano, Cavaliere, Capitano del Golfo, che, dopo essersi pel corso di sette anni continui esercitato onoratamente in diversi carichi marittimi sulle Galee, se ne tornava alla Patria con giusta speranza di maggiori onori. Il Giustiniano era giovine; e avendo vedute sudare le più canute teste sotto questo intrigatissimo negozio degli Uscocchi, procedeva con molta circospezione, ma con una indefessa diligenza, la

qua-

quale gli servì per cogliere sopra l'Isola di Dravenicco, presso a Travi, una mano di questi ladri, le teste de' quali levate dal busto, inviate al numero di 17., poste in luogo pubblico, diedero grandissimo spettacolo agli occhi di quelli, che sentivano ogni giorno i travagli delle nefande operazioni di quella mala gente, nè si ricordavano d'averne vedute in altri tempi tanto in una volta; onde il nome del Giustiniano veniva in Venezia alzato sopra le stelle; e pareva, che la sua felicità potesse portar anche qualche maggior bene, perchè in quei giorni s'era aperta la strada alla trattazione d'accomodamento di tutto il negozio.

Perchè, avendo l'Arcivescovo di Zara proposti al Papa diversi modi di terminarlo, sua Santità gli comandò, che s'abboccasse col Vescovo di Segna; che fra loro vedessero d'incaminare il negozio a qualche via di conchiusione, per poterlo proporre agl'interessati con maturo fondamento. Il Vescovo di Segna invitato dall'Arcivescovo passò a Zara, e fra loro si tennero diverse conferenze per più giorni, le quali di mano in mano si comunicavano al sopradetto Giustiniano. Per veder la facilità della riuscita, in fine si deliberò, che il Vescovo andasse alla Corte di Gratz, e di Praga, per portar di là qualche commessione ferma colla risoluzione de' partiti, la somma de' quali era, che quella moltitudine di uomini rapaci non si lasciasse tutta unita in Segna, ma la maggior parte si conducesse a guardia di terra; i quali potevano

esser più utili alla difesa de' confini, e meno atti alle rubberie del mare; e per agevolar la pratica si discorse, che il Papa avrebbe potuto dare qualche stipendio ad alcuni principali Capitani nel modo, che si è detto di sopra, e si era fatto da Gregorio XIII. per bene de' Ragusei, i quali in quel modo furono liberati da gravissimi travagli: perchè, essendo contro di loro irritato Giorgio Dannizzich, ch' era uno de' Capitani Vaivodi di Segna, di nazione però Morlaco, a cui avevano i Ragusei ammazzato il Padre, egli vendicò l'ingiuria con tanta strage d'uomini, e con tanta distruzione de' Ragusei, che essi, non sapendo come riparare cosiffatte rovine, e i danni, che minacciava tuttavia, che non pareva di potersi mai saziare del loro sangue, ricorsero a Papa Gregorio, il quale chiamò a Roma il Dannizzich, che vi andò con onoratissima compagnia. Egli colla sua autorità lo placò; ed onorandolo di onesto stipendio, assicurò i Ragusei, che da lui non riceverebbero più fastidio, Matteo Dannizzich, fratello di esso Giorgio, per fama del valor della persona, e del seguito delle famiglie, fu stipendiato dalla Repubblica di Venezia, e per lasciar la vita scellerata, e ridursi a vivere in Arbè, con obbligo di servire sopra le Galee della Signoria, quando fosse chiamato: ma essendo poi successi i moti di Clissa, de' quali si è parlato altrove, Benedetto Moro, che per quell' effetto era stato mandato da' Veneziani con titolo di Generale, chiamò a Spalatro esso Matteo con pensiero di servirsene, o per

altre

altre occulte cagioni; il quale ricusò d'andarvi, e fu privato dello stipendio: per lo che ritornò a Segna, ove viveva tuttavia, ma meschino, e carico di figliuoli, senza credito, e mezzo scemo di cervello.

Ma tornando al proposito nostro, il Vescovo di Segna, arrivato a Gratz, trovò in quella Corte ogni cosa ben disposta, ed una sincera inclinazione all'accomodamento; perchè il Principe, ottimo, e giustissimo, era mosso non solo dalla diminuzione delle proprie gabelle, e dal patimento de' sudditi, per gl' interrotti commerzj, e per l' impedita vettovaglia; ma molto più dalla propria coscienza, e dall'interesse della riputazione della Casa d' Austria, che, onorata nel mondo per tanti Imperadori, e tanti Re, veniva ora biasimata di fomentare ne' suoi Stati pubblici ladroni crudelissimi, tutti imbrattati di sangue Cristiano; ma perchè non dipendeva l' accomodamento dall' Arciduca, il Vescovo fu consigliato da lui di trasferirsi alla Corte Cesarea, e fu accompagnato a quell' effetto con lettere a proposito. Ma in Praga la difficoltà, ch' era allora di veder la faccia dell' Imperadore, non che di negoziare seco, e 'l mal animo di alcuni principali Ministri, i quali godevano di vedere così travagliata la Repubblica di Venezia, o perchè avevano altra causa di favorir le rapine degli Uscocchi, fece perdere il tempo al Vescovo, che non ne cavò, se non buone parole, e discorsi di rimetter tutta la faccenda all' Arciduca.

In

In tanto era uscito di Venezia il General Donato, e data una occhiata al paese, considerando i passi, per li quali gli Uscocchi potevano uscire dal Canale di Segna a scorrere per la Dalmazia, risolse con prudentissimo consiglio di chiuderne con Forti opportuni, e muniti di gente, e di artiglieria, l'uno nell'Isola di Veglia con uno strettissimo passo di mare diviso dal continente tra Fiume, e Segna, il quale bastava ad impedire la comunicazione tra quelle due Città; l'altro verso Giuba, nel canale della Morlacca, ove è un angusta bocca, per la quale erano soliti gli Uscocchi di passar frequentemente. Quelli siccome erano i più comodi passi a chi voleva uscire, ed entrare furtivamente, così erano più facili a serrare per l'angustia del sito: e sebbene rimanevano a' ladroni alcune altre poche uscite libere, nondimeno, quando si dava loro la caccia nel ritorno (il che interveniva spesso) s'avevano meno a dividere le forze, e i pensieri; onde essi correvano grandissimo rischio: però si vidde dall'effetto, che quel prudentissimo consiglio mise i ribaldi in estrema disperazione, massime che col primo forte di S. Marco s'impedì a'Segnani il commercio di Fiume, donde erano soliti cavare le vettovaglie, e provvedersi degli altri bisogni: con che si può dire, che si togliessero loro gli alimenti: però si ridussero tosto all'estrema necessità di tutte le cose: e come un impetuoso torrente, a cui sia posto innanzi un gagliardo riparo, è forza, che sbocchi colla sua furia in altra parte; così costoro, stimolati dal-

la

la fame, nè potendo più uscire per mare senza manifesto pericolo, vedendo, che quanti di loro venivano alle mani de' Veneziani (e ne venivano molti) tutti s' impiccavano verso i confini dei Turchi (essendo già, come si è detto, diserta- ta la Licca, e la Corbavia); non restando loro speranza, se non di miserie, e difficilissime prede, si voltarono temerariamente, e rabbiosissimamente (non mirando quanto importava tirar una nuova guerra addosso alla Casa d'Austria, come erano stati soli autori dell'altra co' Turchi) sopra l'Istria, e con terrore di manifesta guerra, non che di rubberie, e saccomani, entrarono nei luoghi murati, ed affissero stendardi Imperiali, saccheggiarono le terre, e le Castella, e fecero fino de' priggioni; onde fu ammirata la discrezione, e sapienza Veneta, di saper divorar oltraggi tali, e non venire, per le cagioni narrate di sopra, a manifesta rottura. Provvide ella bensì con subiti soccorsi alla sicurezza de' suoi sudditi, inviando quel numero di cavalli, e fanti, che pareva necessario al bisogno: il governo della qual gente, e di tutto il maneggio dell' impresa fu dato a Francesco Cornaro, Gentiluomo giovine, ma che nel carico di Provveditor della Cavalleria di Dalmazia aveva dato segni chiari di maturo giudizio, e di una incorrotta fede nel negozio de' danari pubblici; le quali virtù l'avevano renduto maravigliosamente grato al General Donato, il quale lo predicava con continue lodi, dovunque occorreva: e insieme colla commessione di provvedere alla sicurezza delle terre dell'

Istria, e di quei popoli, gli fu dato il comando di non assaltar però i luoghi dell' Arciduca su quel confine, ma di gastigar i malfattori, di vendicar l' ingiurie, e di risarcire i danni, o pubblici, o privati a misura colma: Il che egli andò eseguendo con tanta vigilanza, e con sì accorta maniera, che, se gli Uscocchi trionfavano di qualche preda, tosto ne piangevano i sudditi Arciducali, e maledicevano chi n' era causa; accorgendosi di dover in breve (se non si accelerava il rimedio) rimaner tutti distrutti; perchè non indovinavano, che l' armi Venete si avessero sempre ad adoperare con quella riserva, e quella discrezione, la quale negli stessi lagrimosi danni veniva lodata, e ammirata da chi non s' internava nelle interne cause di un tal procedere. Queste faccende si maneggiavano in Istria col consiglio, e coll' autorità del Capitano di Raspo, ch' era Bernardo Contarini, Senator gravissimo d' anni, e di prudenza, solendosi dar quel carico, benchè di luogo piccolo, ad uomini tali, e benemeriti della Repubblica, affine di risarcirli delle spese fatte in servizio della Patria coll' utile importante, che se ne cava; onde s' era trovato nel medesimo Magistrato il Tiepolo, quando egli fu creato Generale contra gli Uscocchi: ma il Contarini, alla somma degli affari, e delle fatiche non potendo resistere l' età sua, che passava già 80. anni, chiamò Giulio, suo figliuolo, che ne lo sollevasse in qualche parte; il quale, essendo d' ottimo giudizio, e molto risoluto negl' importantissimi negozj, e congiun-

giuntissimo in amore col Cornaro, ebbe la mira sempre a portar questa nuova, e insolita forma di guerra a quei fini, che sono stati descritti con maniera molto accorta, e lodata.

Ora mentre che in Istria così s'andavano bilanciando le cose, e si temeva, che non riuscissero finalmente in una manifesta guerra, il Donato aveva già fatto saccheggiar da' suoi soldati la Terriciuola di Lourana, non lontana da Fiume, con maniera tale, che ben si vedeva esser sua intenzione piuttosto di pizzicare, che di ferire, affinchè altri si risvegliassero al rimedio, e dopo aver con diligenza finiti i due forti suddetti, e dopo averli provveduti così di milizia, come di ogni altra cosa necessaria, e vedendo andar a lungo l'accomodamento, il quale tuttavia si trattava, aveva in animo di passar a qualche maggiore progresso. Nondimeno il Papa, il quale aveva per questo accomodamento già molti mesi continui in Corte Cesarea Flaminio Delfino, che non cavava risoluzione alcuna, ma bensì sempre speranze buone, e promesse, sul fondamento di quelle continuava a pregare i Veneziani a procedere co' soliti riguardi, senza venire a guerra aperta, con tutto che paresse loro grave la spesa, e ormai fossero infastiditi dalle lunghe, e vane speranze; poichè essi consumavano tesoro tale, che avrebbe potuto bastare per una giusta guerra, ove almeno avrebbono potuto pretendere non solo di render danno per danno, ma di ristorarsi con qualche acquisto de' gravi patimenti. Ma essen-

dosi in questa congiuntura accampato l' esercito Ottomano guidato da Abram Bassà, Cognato del gran Signore, sotto Canissa, Piazza non lontana dalle Frontiere della Crovazia, e della Istria, parve più che mai necessaria la pazienza, acciocchè, succedendo qualche sinistro accidente, il Mondo non ne desse la colpa alla Repubblica, che avesse in tempo di un tanto bisogno tenute occupate altrove le forze Austriache; onde non sarebbe mancato chi l' avesse calunniata d' intelligenza co' Turchi. Per questo il Donato attese a regolar le milizie, ordinandole in modo, che un numero minore potesse prestar il medesimo servizio, e così si diminuissero le spese. Erano nell' armata distribuite parte sopra le Galee, parte sopra le barche lunghe quattro diverse nazioni, tutte valorose, e accese di una onorata emulazione di virtù, Italiani, Corsi, Dalmatini, e Albanesi, co' quali era opinione di molti Capitani pratici, che s'avrebbe potuto tentare, e condurre a fine ogni ardua impresa; massime, comandando loro il Donato, che era mirabilmente ubbidito da tutti, perchè, oltrecchè li pagava a' tempi debiti di moneta con vantaggio, usava di trattenere i Capitani di tutte le dette nazioni, cortesamente ammettendoli di continuo alla sua tavola, nella quale, sebbene non voleva il lusso, biasimato in quelle d' altri, si vedeva però un ordinaria splendidezza; e sebbene nel volto, e nelle parole sue si scorgeva natura inclinata anzi a severità, che a piacevolezza, nondimeno sa-

pe-

peva temperarla in modo, che riuſciva grato a tutti: ma principalmente i popoli di Dalmazia lo benedivano, per l' incorotta ſua giuſtizia; e i Magiſtrati inferiori lo temevano, per l' opinione d' inviolabile integrità.

Diſpoſte adunque le coſe nel modo, che ſi è detto di ſopra, il Donato con buona licenza del Senato ſe ne tornò alla Patria, eſſendoſi in ſuo luogo (con un giudizio univerſale, non di Venezia ſola, che lo eleſſe, ma dell' armata inſieme, e di tutte le Città marittime, che molto prima lo prediſſero) commeſſa la faſtidioſa cura degli Uſcocchi a Filippo Paſqualigo, ch' era allora Provveditore dell' armata, ed era paſſato, ſi può dire, per tutti i carichi, che comandano ſul mare, nel quale aveva menata la maggior parte della ſua vita ſino dal tempo, in cui dall' armata Criſtiana fu rotta la Turcheſca ai Curzolari, ed era ſtato riputato Capitano valoroſo; vigilante, e riſoluto, maſſime contra i Corſari, de' quali ſi faceva conto, che avea preſo ſino a quell' ora gran numero di Vaſcelli armati; onde tutti andavano indovinando, che per mano ſua doveſſero anche reſtare domati finalmente gli Uſcocchi, contra i quali egli, conforme all'ordine ricevuto, ſe n' andò colla ſua Galea vecchia, e veloce: ove ſi vide toſto, ch'era per camminar dietro agli antichi conſigli, col perſeguitar i ladri, e impiccarli ovunque gli aveſſe colti; e con riſarſi de' danni de' ſudditi ſopra chi gli inferivano, foſſero chi ſi voleſſero: nella qual impreſa entrò, oltra gli ordini pubblici, con sì

gagliarda risoluzione propria, con siffatto spavento de' malfattori, e con tanta speranza dei popoli afflitti, che la Dalmazia, e l'Istria cominciarono subito a credere, che fossero tosto per finire i loro lunghi travagli. Tenne egli bene custoditi i luoghi fortificati dal Donato, e ordinò le guardie agli altri passi di modo, che ogni uscita fosse agli Uscocchi pericolosa; e perchè il porto di S. Pietro di Nembo nell' Isola d' Ossero era ordinario ricetto di molti vascelli, i quali o dalle opposte rive d' Italia passavano in Dalmazia, o di Dalmazia navigando verso quelle parti, o verso Venezia, quivi si fermavano, per aspettare tempo opportuno al loro passaggio, onde gli Uscocchi erano sicuri di trovarvi sempre occasione di preda, quando potevano tirarsi fin là; il che facevano tal volta cacciati dalla fame, e dalla disperazione ne' tempi più fortunevoli di borea, quando nè le galee, nè le barche armate potevano reggersi alla furia del vento; il Pasqualigo, per toglier a' ladri quella comodità, e per assicurare a' naviganti quella stanza, si servì prima d' una Chiesa vecchia, e derelitta, per collocarvi dentro a questo fine un presidio di soldati; e poi vi fabbricò un forte in sito opportuno, con comodità anche d' alloggio per qualche passaggiero, che vi capitasse; e ristorò la Chiesa, provvedendola delle cose necessarie, con ordine, che vi risedesse sempre un Cappellano, acciò a quei soldati nè anche mancassero le consolazioni spirituali: il che tutto l'esperienza fin quì mostra essersi fatto con prudentissimo consi-

figlio. Con queste diligenze restò, si può dire, assicurata tutta la Dalmazia; e i ladri, fuor di qualche ben repentina sortita sopra l'Isola di Arbè, e di Pago, ove depredavano qualche animale, poco ardivano di solcare più i canali di Dalmazia; e per ogni poco danno, che facevano a' sudditi Veneti, ne pagavano il fio o essi, o altri sudditi Arciducali con usura; perchè il Pasqualigo saccheggiò primieramente Ledenici, poi Moschenizze, e Terzato, e Belai, tutte Castella del Contado di Segna: spogliò altri vicini luoghi di animali, e di abitatori di maniera, che ogni cosa era piena di pianto, e di spavento, nè alcuno si teneva sicuro, se non ben lontano dalle marine, o in fortissimi ricetti: gl' innocenti maledicevano i malfattori, che erano cagione della rovina loro; e i colpevoli restavano confusi, considerando a quanto incendio avessero essi data occasione.

In questo mentre co' medesimi passi camminavano le cose d' Istria, ove i ladroni, vedendosi ormai chiuse le strade in Dalmazia, cercavano di rimediare alle loro necessità: ma il Cornaro vigilantissimo, siccome metteva cura di non esser il primo all' ingiurie, ed a' danni, così non era pigro di vendicare ogni minima insolenza; e già aveva empiute tutte quelle frontiere di terrore, e arricchiti i soldati colle prede, colle quali si erano anche ristorati molti danni de' poveri sudditi, e quelli di Marcantonio Canale, che mandando le sue bagaglie a Zara, ove era destinato Conte, ne era stato spo-

gliato da' maledetti Uscocchi nel cammino: Onde i sudditi Arciducali di quei contorni, afflitti da' siffatti danni, e temendo sempre di peggio, dopo il primo ricorso, che fecero all'Arciduca Ferdinando, che li liberasse da tante oppressioni, e provvedesse, che gli Uscocchi non fossero causa della distruzione di tutto il paese; nel qual tempo era stato loro risposto con termini generali, che non si prometteva se non tardo rimedio, ed incerto; ma si confortava alla pazienza; rinnovarono poi l'istanza con concetti più veementi, mostrando, che non era più possibile soffrir tante rovine per colpa di pochi Masnadieri; e che essi sarebbero sforzati a metter alle cose loro altro compenso, se si differiva la provvisione: e pareva veramente, che, andando le faccende più in lungo, se ne potesse temere qualche rivolta: però, essendosi già per le moltiplicate istanze del Papa, e per le replicate proposte dell' Ambasciadore, deliberato in Corte Cesarea di commettere con un' assoluta autorità tutto il negozio all' Arciduca, spediti furono finalmente i dispacci, dappoichè Cesare si aveva levati d'attorno quelli, che erano creduti disturbatori di sì buon consiglio.

L' Arciduca, senza perdervi più tempo, avendo sempre desiderato di liberar la sua Casa da un tanto obbrobrio, volle fra tutti i Ministri suoi Giuseppe Rabatta suo Consigliere, e Vicedomino nel Ducato di Carniola, di cui si fece menzione di sopra; e contra l' istituto della Casa d' Austria, lo deputò solo, e unico

Com-

Commissario, con libera podestà all' accomodamento degl' invecchiati contrasti, al gastigo degli assassini; con ordine di dar soddisfazione tale alla Repubblica di Venezia, che ormai si cessasse da' danni, così nell' Istria, come nella Dalmazia; si levassero gli assedj delle Città marittime, e si restituisse il commerzio a' sudditi con sicura navigazione. S' indusse l' Arciduca a preferir questo soggetto agli altri, conoscendolo Cavaliere d' ottima fede verso Dio, e verso il Principe, come l' aveva esperimentato nella estirpazione dell' eresie per la Carniola; nel qual negozio aveva spesso mostrato di stimar poco i pericoli della vita, purchè adempisse compitamente l'uffizio suo: così si sperava, ch' egli fosse per far anche in questo, il quale importava alla buona fama de' Principi, alla salute de' sudditi, e alla gloria di Dio, in cui disonore facevano uomini scelleratissimi patir tanti poveri innocenti, e perir tante povere anime. Il Rabatta era di sangue Italiano, e i progenitori suoi con carichi di guerra erano di Toscana venuti al servizio dell' Imperador Carlo V., sotto il quale colla virtù acquistarono onori, e ricchezze: nè egli degenerava punto dal valore de' suoi Maggiori: però, volendo corrispondere all' opinione dell' Arciduca, e al giudizio, che si faceva della persona sua, si mise con tutto lo spirito al maneggio impostogli; e prima d' ogni altra cosa deliberò di abboccarsi col Cornaro, e per assicurar di poter anche levar da quei confini alcuni soldati, e che in tanto non si avesse a proceder

in

in quella parte con termini d' oſtilità, ove il Cornaro moſtrò, che, purchè non foſſero danneggiati i ſudditi della Repubblica, egli non ſi moverebbe di un paſſo, eſſendo tali gli ordini ſuoi, e avendo camminato ſin allora con quella diſcrezione, che i Miniſtri Auſtriaci dovevano lodare: poichè, ſebbene aveva forze conſiderabili ſoſtenute con molta ſpeſa, colle quali avrebbe potuto far infiniti mali in paeſe poco forte, e poco provviſto, nondimeno non s' era moſtrato nemico, ſe non quando l' inſolenza degli Uſcocchi, e la difeſa, o ſollevamento de' proprj ſudditi l' avevano indotto: però provvedeſſe pur il Rabatta, che dal canto ſuo non ſi rinnovaſſero l' ingiurie, che egli, tenendo le vecchie per ben vendicate, s' aſterrebbe volentieri da ogni altra offeſa. Il Rabatta reſtò contentiſſimo della riſpoſta del Cornaro; e ſi maravigliò di vedere un giovine così valoroſo nell' armi, così prudente ne' conſigli, e così accorto nelle riſpoſte; nè dubitò, che poteſſe eſſergli mancato da quella parte, vedendo, che ſi procedeva ſinceramente: però, avendo abbaſtanza provviſto, che con nuove rubberie non foſſero provocate quelle arme, levò ſicuramente la gente di quella parte, che parve neceſſaria a' ſuoi fini, e con eſſa, e con altra raccolta in altre parti, ſe ne venne verſo Segna armato in modo di potere sforzar all' ubbidienza quelli, che volontariamente non vi s' inchinaſſero. Giunto adunque il Commiſſario nella terra di Fiume con tal apparecchio, e ſapendo, che, per le molte pruove, i Veneziani avreb-

avrebbono potuto aſpettare poco frutto della commiſſione; poichè tutti gli altri venuti in altri tempi con ſimil carico avevano avuto poco penſiero di medicare il male dalla radice, ma s'erano contentati di darne un' apparente ſoddisfazione, non accomodamento; non curando, che dopo la partenza loro le faccende ricadeſſero ne' medeſimi diſordini; eſſendo riſoluto di drizzar la pratica alla via d'un reale, e ſodo accomodamento, il quale conveniva alla dignità de' ſuoi Principi, e alla ſicurezza de' ſudditi, pensò eſſer neceſſario di levar primieramente l'ombre, e i ſoſpetti, che poteſsero aver contrarj, e poco ſinceri diſegni i Veneziani: onde proccurò con lettere confidenza preſſo al Generale Paſqualigo, che, per più facilitare la trattazione, ſi era trasferito con parte dell' armata ſopra l' Iſola di Veglia, ove eſſa da Caſtel Muſchio mira con poco intervallo le vicine riviere degli Auſtriaci.

Quivi dunque ſi portò il Veſcovo di Segna per ordine del Commiſſario al Generale, per aſſicurarlo, che ſi faceva daddovero; e per pregarlo a corriſpondere dal canto ſuo alla buona volontà degli Auſtriaci; dove il Veſcovo riferì, che i punti della commiſſione erano veramente di gaſtigare i ladroni ſecondo i meriti, ſe non tutti, almeno i capi; diſcacciar di Segna, e da tutto quel tratto i ſudditi Veneti sbanditi, fuggitivi, e falliti dalle Galee con perpetua proibizione di non ricettarli per l' avvenire; e quello, che più importa, di levar gli Uſcocchi da Segna, e da' vicini luoghi marittimi, traſportandoli ad alcu-

cuni Castelli fra terra, non meno opportuni alla difesa de' confini, che male accomodati alle rapine del mare; e in fine di proibire a quelli che rimanessero in Segna, o in altri luoghi marittimi, ogni uso di barche armate; levando l'autorità anche al Capitano di Segna di far simili spedizioni, e riservandola al supremo Generale di Crovazia, che non lo farebbe mai. Questi due ultimi punti avevano avuto le principali difficoltà negli animi de' Consiglieri Austriaci, che prima non avevano mai saputo, o voluto risolvere; e sarà bene, poichè siamo venuti in questo proposito, che quì se ne discorra brevemente la cagione.

Mostravano i Ministri Imperiali d'aver gran gelosia della fortezza di Segna, e persuadevano i Principi, che, levando gli Uscocchi da quel presidio (quasi che altri non fossero atti alla difesa) o i Turchi l'occuperebbono, o i Veneziani, che già possedevano tutte l'Isole, e le parti marittime della Dalmazia, si farebbono tosto padroni anche di quel porto, e che alla dignità della Casa d'Austria, e della Corona d'Ungheria, importava molto conservar quelle picciole reliquie di dominio marittimo, sì per dipender da quelle la conservazione d'altri Stati, come anche perchè un giorno avrebbono potuto esser opportune alla ricuperazione dell'altre cose pretese; poichè con esse sole si manterrebbe l'uso della navigazione per l'Adriatico. Questi erano gli argomenti apparenti, co' quali si andava divertendo ogni innovazione negli affari

sari di Segna, e per conseguenza sostenendo l'impunità de' delitti degli Uscocchi: perchè in fatto non sarebbe mancata altra nazione molto più atta alla difesa di quella Piazza, la quale in mano de' ladròni era anzi malissimo sicura, parte per la loro infedeltà, e per essere la maggior parte annessi a' sudditi de' Turchi, e quella cittadinanza senza alcun riguardo; onde facilmente avrebbono potuto entrarvi de' traditori; parte perchè spesse volte l'amor della preda, e delle rapine faceva lasciar vota affatto la Piazza, uscendo tutti, or per terra, or per mare, alla busca; nel qual caso rimaneva la Piazza esposta ai repentini assalti, e all'insidie de' nemici: oltre a che le rubberie continue degli Uscocchi anzi accrescevano i pericoli, irritando così i Turchi, come i Veneziani a scacciarli fuori di quegli infami nidi: onde più volte avevano i Turchi fatta istanza a' Veneziani, o che essi s'impadronissero di Segna, o permettessero loro di venir coll' armata per mare, e con eserciti di terra all' estirpazione degli assassini comuni nemici. Ma i Veneziani, considerando più profondamente l'importanza di tal negozio, avevano sempre colla loro prudenza divertiti simili consigli, come perniciosi, non solo alla Casa d'Austria, ma a loro medesimi, e a tutta l'Italia insieme; nè per sestesso potrebbe credere alcun uomo savio, che aspirassero mai i Veneziani al dominio di Segna, perchè con esso si addosserebbono una grossa spesa, e un continuo seme di contrasti senza guadagno, o utile alcuno, o comodità veru-

runa di momento per tempi di guerra, o di pace: nè è verisimile, che a' Ministri Austriaci non fossero assai ben note tutte le ragioni: ma con quei finti sospetti coprivano altre loro interne passioni, le quali in alcuni pochi derivavano da un vil interesse della participazione delle prede; e in tutti da un comune mal genio verso il nome Veneziano, generato dalle antiche guerre, nelle quali caderono in mano de' Veneziani molte cose, che gli altri pretendevano esser di loro ragione; o da quei naturali stimoli, che rendono sempre odiose le Repubbliche agli Stati retti da un solo, e sospetti i Principi Monarchi a' governi di moltitudine; se pure di queste avverse inclinazioni non vogliamo dar la prima parte alla diversità delle nazioni, che, dovunque confinano insieme, sono solite a non mirarsi con buon occhio, ma una tocca sempre i costumi dell' altra, e d'ogni minimo movimento piglia ombre ora ragionevoli, ora impertinenti, esacerba gli animi, ed attizza la volontà. Del che si potrebbono addurre infiniti esempj, così dei nostri, come di altri tempi; ma non facendo più che tanto a proposito, li tralasceremo. Il Rabatta a queste ragioni ne aggiungeva un' altra piena di malvagità, e di fellonia, la quale nondimeno egli teneva per la più reale, dicendo, che i Ministri eretici, spezialmente di Gratz, impedivano lo accomodamento cogli Uscocchi, pensando, che per quella via avesse il Principe loro ad intrigarsi in guerra anche co' Veneziani; e che, immerso in tante occupazioni, avesse

se finalmente a desistere dalla riforma della religione, nella quale con vero zelo di Principe Cristiano, e Cattolico egli procedeva, non ostante i pericoli della guerra Turchesca. Veggasi di quà quanto importi valersi di Ministri di mala fede verso Dio, i quali sono anche per ordinario infedeli verso i loro Principi.

Ma torniamo ormai alla Storia nostra, per dire come finalmente i Principi, astretti dalle accennate necessità, e sollecitati da' continui uffizj del Papa, e insieme del Re Cattolico, non osando i Consiglieri cattivi contrapporsi alle necessarie risoluzioni, deliberarono di rimediare severamente alla malvagità degli Uscocchi, e di dar ordine al Commissario Rabatta, che dopo il gastigo de' capi riformasse gli altri alle Castella fra terra, nè lasciasse alle marine, se non quelli, da' quali potesse promettersi più moderate azioni; ed a' medesimi impedisse ogni esercizio di corso, acciò tutto il desiderio, che avessero di preda, andasse a sfogarsi sopra i Turchi. Col testimonio di queste commissioni avendo il Commissario dato speranza al General Veneto, che le cose contra la prima credenza fossero per passar felicemente, e che egli per la parte sua le incamminerebbe con ogni sincerità, ottenne allo incontro sicurezza, che intanto nè in Istria, nè in Dalmazia l' arme Venete offenderebbero i sudditi Austriaci, e che a lui, alle gente sue, e alle munizioni, e vettovaglie, che si conducessero in Segna, sarebbero liberi i passi senza alcuna molestia: e con questa Ambasciata ritornò

il

il Vescovo di Segna a Fiume, dove tuttavia si tratteneva il Commissario, attendendo a' necessarj apparecchi, e a prender quelle necessarie informazioni, che potevano essergli di bisogno nel progresso del negozio; sollecitando sopra tutto copia di vettovaglie, delle quali sapeva esser in Segna grandissima penuria; la quale si sarebbe accresciuta colla gente d'arme, che si doveva introdurvi, e di già aveva cominciato ad entrarvi, e con questo mezzo fece anche segretamente trattato con sua Eccellenza, che volesse con qualche destro uffizio provvedere, che gli Uscocchi, che fuggissero dagli Stati Arciducali per timor de' supplizj, non avessero ricetto presso a' Turchi; parendo, che così convenisse, non solo acciò non fuggissero il meritato gastigo, ma anche acciò i medesimi rifuggiti in quella occasione non servissero poi colla pratica de' siti, e colla notizia de' passi a' medesimi Turchi nella guerra contra i Cristiani: il qual uffizio confermò maggior opinione, che il Commissario fosse per camminare di buon passo.

Del qual animo si videro indi a pochi giorni segni più certi; perchè non solo a richiesta del Generale fece restituir un grippo di Liesina, che, carico di sardelle, era stata preso poco prima da' ladri, e condotto a Tersato; ma avendo il medesimo Generale fatta istanza, che se gli dessero in mano alcuni sudditi Veneti, fuggiti per misfatti e annidati in Segna; egli, vedendo esser nuovo l'esempio, ed insolito tra Principi, e che a tanto non arrivavano forse le

sue

sue commissioni; prese partito di scrivere al General di Crovazia, mostrando, che senza questo sarebbe come impossibile l' accomodamento; e che perciò egli andava pensando di dar a' Veneziani una tale soddisfazione, poichè in ogni modo pareva miglior consiglio il darla co' sudditi loro, risparmiando quanto più potesse i proprj. Di questa lettera mandò anche copia alla Corte di Gratz con pensiero, che 'l silenzio gli servisse per licenza per così eseguire; sapendo bene, che, chiedendola, mai non l' avrebbe ottenuta; e fu partito di accortissimo ministro: e quando massime s' ha da far con Principe di tarda risoluzione; perchè così dalla taciturnità si presuppone consenso, nè si mette in disputa quello, che maggiormente importa alla conchiusione de' più importanti negozj.

Dopo queste preparazioni, il Commissario risolse di trasferirsi in Segna, dove aveva già fatto intimare, che tutti gli uomini della Città, e delle milizie dovessero ritrovarsi presenti alla sua venuta sotto gravi pene; i quali ricordandosi, che gli altri Commissarj ancora avevano dato principio a' loro uffizj con certa apparenza di terrore, e con molta veemenza; credendo, che questa volta dovesse succedere il medesimo, e fidandosi de' buoni amici, che avevano nelle Corti, non cominciavano ancora a dubitare dei casi proprj; e pare, che pensassero, che si avesse ad impiccarne alcuno in soddisfazione degli altri: onde i meno scellerati si consolavano colla speranza, che si dovesse cominciare da' più ri-

 bal-

baldi: e questi, avendo co' più grossi bottini avuta comodità di farsi maggiori amici, e di acquistare più credito, credevano pur di poter fuggire in qualche modo il laccio, almeno colla sedizione, e col tumulto: perlochè ordinavano trame di star tutti uniti alla comune difesa, e di tenersi in piedi colle minacce, o d' abbandonar i confini, o di tradirli; cose, che in simili casi aveva loro altre volte giovato a scansar pene capitali; con tutto ciò sentendosi avvicinare il tempo della venuta del Commissario, e riferendosi quelli, che avevano trattato seco in Fiume, ed altrove, ch' egli era Cavaliere molto risoluto, e severo, alcuni stimavano miglior partito l' esser uccelli di bosco, che di gabbia, e si assentarono fino a sessanta sperando di potere, passate le prime furie, scusar poi in qualche modo la disubbidienza: fu creduto, che Daniello Barbo, Capitano di Segna, fautor degli Uscocchi, e poco affezionato al Rabatta, li consigliasse ad uscire: almeno è chiara cosa, che, avendo potuto e dovuto proibir la loro partenza, non lo fece: onde si cavò certo argomento, come poi se n' ebbero de' più chiari, della sua mala volontà: sebbene in questo egli venne a facilitar i disegni del Commissario.

Questi, essendo indi a poco entrato in Segna con 1500. archibusieri, trovò, che la partenza di pochi aveva impauriti gli altri, che non erano più di 300.; i quali maggiormente si sbigottirono, quando viddero perduta ogni speranza di fuggire dalla Città, per la custodia strettissi-

ma

ma delle porte; e udirono i rigorosi bandi, che commettevano, sotto pena della vita, che ciascuno deponesse l' armi, nè si lasciasse trovar con esse nè di giorno, nè di notte: che quando alcuno fosse chiamato al Castello, dovesse presentarsi subito: che in termine di due giorni dovessero tutti unirsi a darsi in nota dinanzi al Commissario; se volevano fedelmente, e modestamente servire alla Casa d' Austria: e che quelli, che si ritrovavano consapevoli di gravi delitti, venissero spontaneamente a chiedere perdono dei loro falli, per esperimentar la clemenza, la quale non si sarebbe negata a chi con opere valorose avesse prima prestato, o fosse disposto di prestare nell' avvenire utile servizio alla Patria: ma chiunque aspettasse, che la giustizia gli mettesse la mano, indarno griderebbe poi misericordia, perchè si procederebbe contra tutti con estremo rigore. Queste così gagliarde determinazioni atterrirono gli animi affatto; nè cosa alcuna pareva più strana, che il deporre l'arme, non essendosi questo mai più veduto in Segna.

Il Barbo, Capitano della Città, che di già scopriva più chiaramente i disegni del Commissario, cominciò a dissuaderlo dall' impresa con apparenza di gravi pericoli, e di mille spaventi; dicendo, che resterebbero abbandonati i confini; e che quella gente ardita, e pratica del paese si potrebbe unir co' Turchi, ed apportar a' Principi qualche notabil danno: onde egli non solo biasimava il consiglio, ma protestava di non volerne parte in modo alcuno. Il Commissario,

come quegli, che conosceva l' umore interno, non si mosse però punto dal suo proposito; anzi, veduto un Uscocco in Chiesa con una accetta in mano, gli fece una gran paura di tagliarlo subito in pezzi, se non fosse stato il rispetto del luogo sacro, onde tutti rimasero sbigottiti, e facevano istanza, che si nominassero i delinquenti destinati al gastigo, acciò gli altri potessero uscir di tema, e viver sicuri.

Ma essendosi quel medesimo giorno cominciato a far la descrizione, e dar in nota quelli, che si offerivano di viver modestamente, e di servir fedelmente alla Casa d' Austria; pel qual' effetto comparivano in Castello disarmati, ed umili; il Commissario fece ritener prigioni Martino Conte di Possidaria, che si era fatto capo degl' assassini, per l' avidità delle prede, contra quello, che richiedeva la nobiltà del suo sangue, e la virtù de' suoi Maggiori; ed insieme Marco Marchetich, che era Vaivoda, o Capitano di Ledenizze, Castello delle appartenenze di Segna, aveva disegnato d' imprigionare nel medesimo tempo anche Giorgio Maslarda, Raguseo, più scellerato, e facinoroso degli altri; ma egli nel descriversi era passato con nome supposto; nè il Commissario lo riconosceva di faccia: ma quando seppe la frode, mandò a chiamarlo, essendo già intorno a due ore di notte, ove egli, che si sentiva reo di mille inuditi misfatti, spezialmente di avere dopo lo svaligiamento della fregata colle suppellettili del Canale, Conte di Zara, confinati i marinai sot-

so le coperte, ed, alzando la vela, spinta la barca in mare senza governo, e senza custodia, a discrezione dell' onde, e de' venti, fatto veramente barbaro, ed orribile a raccontare, si apparecchiava colla scimitarra alla resistenza: ma fu prevenuto da Odoardo Locatello, Capitano delle milizie di Gorizia, che gli cacciò uno stocco ne'fianchi, col quale lo passò da banda a banda, lasciando poi, che i suoi soldati lo facessero in pezzi. Era il Maslarda fra i capi de' ladroni uno de' più stimati, e di maggior seguito: nè la sua morte sarebbe per avventura stata senza qualche tumulto del popolo, se già non si fossero trovati gli animi ingombrati da straordinario spavento.

Il che intendendo prudentemente il Commissario, per accrescer terrore sopra terrore, fece la medesima notte appiccar alle mura del Castello il Possidaria, e 'l Marchetich; il quale spettacolo la mattina finì d' atterrire la Città tutta; nè alcuno si teneva più sicuro della vita, perchè niuno era, che in propria coscienza non si conoscesse reo di morte: le porte stavano chiuse, le strade guardate da milizie forestiere, ove niuno aveva ardire di uscir di casa, nè di dormir la notte nella propria stanza: però il Commissario, per lasciar ad alcuni qualche speranza di vita, fece loro intendere, che, quando gli fossero dati in mano alcuni capi, e restituito tutto il bottino, che s' era ultimamente fatto in alcuni vascelli dello Stato Ecclesiastico, di che il Papa faceva grandissimo rumore, non si sareb-

be a tutti chiusa la strada del perdono. Con tal artifizio ebbe in mano il Moretto, famoso Capo di ladri, con un suo compagno, che furono con inganno presi dagli altri, e presentati con certa speranza, che le teste loro potessero salvar la vita a molti: nondimeno co' medesimi, che fecero l' impresa, fu trattato con molta severità, lasciandoli piuttosto in dubbio della morte, che sicuri della vita; con tanto rigore si procedeva al gastigo de' ribaldi.

Aveva il Commissario al suo primo arrivo a Segna ricercato il General Veneto a mandar qualche personaggio, che risedesse presso di lui, come testimonio, e spettatore di ciò, che si faceva sinceramente, e risolutamente, per accomodamento stabile, e reale del negozio; ed acciò proponesse ancora di mano in mano quello, che gli paresse opportuto a tal fine. Il Generale deputò a questo carico Vettore Barbaro, suo Segretario, come ben pratico di tali affari, e così per natura, come per esperienza prudente, e attivissimo a simili maneggi: ma fu in quei giorni, come spesso interveniva in quei canali, così gran furia di Borea, che il Segretario non potè accostarsi così presto, come desiderava: onde arrivò, quando appunto s' era dato così notabil principio alla faccenda, e nel medesimo tempo in cui si conducevano alla forca il Moretto, e Niccolò suo compagno, i quali furono gratissimo spettacolo agli Albanesi, che avevano condotto colle loro barche armate il Segretario; nè poterono contenersi, che verso la fera non tron-

cas-

cassero le loro teste; parte per saziar l'odio particolare della nazione; parte anche per portarle con essoloro, affine di render ad altri testimonio reale di tal' effetto. Il Barbaro s' abboccò la prima volta col Commissario alla presenza del Vescovo di Segna, che aveva in quei giorni appunto pigliato il possesso della sua Chiesa, e col cui consiglio s' indirizzavano tutte le cose, per esser Prelato, che nella scuola de' Padri della Compagnia di Gesù aveva acquistato scienze profonde, che, accompagnate coll' uso delle cose del mondo, l'avevano renduto grato a' Principi Austriaci, ed al medesimo Rabatta; siccome, per esser della Famiglia de' Dominis, nobile d' Arbè; ma più per essersi mostrato benaffetto al negozio, ed essersi per ben pubblico, e della patria sua molto affaticato intorno; e per esser anche confidente de' Veneziani. In quel primo colloquio il Barbaro, passati i soliti termini di cortesia, scusata sulla fortuna del mare la tarda venuta, rappresentò la speranza, che si era conceputa dal General Pasqualigo, e dagli altri, di veder ormai gastigate le scelleratezze degli Uscocchi, poichè si era dato così buon principio; e cominciando a dire gli assassinamenti, le trucidazioni d' uomini innocenti, le crudeltà di fare strazio dei corpi morti, e di bere il sangue, di scorticarli per fare stringhe delle pelli, gli stupri, le rapine di donzelle, e le infinite rubberie, colle quali si era turbata la quiete del mare, e della terra, mostrò con molta eloquenza, ed efficacia, che era bisogno di rimedio celere, e gagliardo; e

conchiuse, che sperava di vederlo applicato opportunamente da mano così perita, e valorosa.

Il Commissario andò nella risposta scusando in parte gli eccessi accennati, come aggranditi dalla passione degli uomini, o cagionati dall' armata Veneta, che, quando anche non si offendevano i suoi sudditi, era solita di cercar gli Uscocchi a morte, e di ritoglier loro le prede fatte nella giusta guerra contra i Turchi; o finalmente commessi da altri, e poi attribuiti agli Uscocchi; i quali confessava però degni di gravissimo gastigo, come turbatori dalla pubblica pace; e che perciò egli ne aveva già tolti di vita cinque, de' principali, che aveva potuto aver nelle mani; tendendo in tanto le reti agli altri, che s'erano posti alle selve, o stavano nascosti nella Città: nel che aveva fatto chiaramente conoscere la sua diligenza. E quindi, come Cavaliere di natura libera, e aperta, incominciò ad aprir il foglio delle Commissioni, e de' disegni suoi; dicendo, che teneva ordine primieramente di esterminar affatto i capi de' ladri, ed i principali masnadieri avvezzi a corseggiar nel mare: secondariamente discacciar di Segna tutti i Dalmatini, o altri sudditi della Repubblica, chiudendo loro per sempre le speranze di ricoverarsi in quel nido: poi di lasciar solo in Segna cento di quella nazione de' più quieti, conducendo tutti gli altri più dentro fra terra in altre Piazze di frontiera per difesa de' confini; ed ultimamente di ristringer l' uso delle barche armate, che non possano uscire senza espressa li-

cen-

cenza del General di Crovazia.

Il Segretario, al quale erano piaciuti gli altri punti, come quelli da' quali veramente dipendeva ogni ſicurezza del deſiderato componimento, ripigliando più di propoſito l' ultimo delle barche armate, diſſe, che ſperava, che l' uſo loro ſarebbe ſtato proibito affatto, poichè la Repubblica non era per conſentire in modo alcuno, che con licenza del Generale di Crovazia, nè ſenza, tranſitaſſero ſimili vaſcelli nelle appartenenze della loro intera, ed inviolata giuriſdizione. Il Commiſſario replicò, che queſto era intereſſe non ſolo del Regno d' Ungheria, e di Crovazia, ma anche della Sede Appoſtolica, e del Re di Spagna; imperocchè a lui ſolo non toccava di decidere controverſia così importante, nè di far atto pregiudiziale alle parti; ma che gli baſtava di ordinare, e metter regola in quel ſolo, che concerneva all' impedimento delle rubberie degli Uſcocchi. Pareva, che queſto contraſto foſſe per difficoltare ogni buon progreſſo della trattazione: ma il Veſcovo di Segna conſigliò il Rabatta, che ſi rimetteſſe a tempo, e luogo più opportuno; perchè la materia era ſtata altre volte ventilata, maſſime negli accordi, che ſi formarono tra la Caſa d' Auſtria, e la Repubblica di Venezia in Vormazia, e in Bologna, e in Trento, ſenza ritrovarvi per gli Auſtriaci i fondamenti neceſſarj. Così dunque ſi fece; e, ſenza più trattarne, fu ſemplicemente proibito agli Uſcocchi l' uſo delle barche armate; e ſi camminò poi con maggior facilità al compimento del-

delle altre cose necessarie; sebbene il Segretario Veneto, attentissimo al suo vantaggio, aveva da principio scoverto assai manifesto l' animo del Rabatta, pieno di un ardente desiderio di terminar bene il negozio; o che per tal' effetto fosse la commissione de' Principi; o perchè i sudditi dell' Istria, di Trieste, e di Fiume, ve lo stimolassero con continuo protesto; o pure perchè, giudicando egli, che così convenisse all' onore, ed al servizio de' suoi Principi, e che non s' avesse più a tollerare una simile infamia, che quelli, che portavano nome di sudditi, e soldati stipendiati dalla Casa d' Austria, esercitassero sotto le bandiere Imperiali dell' Aquila nera pubblici latrocinj, ed abbominevoli assassinamenti, era risoluto di continuare determinatamente il rimedio.

Per questo il Barbaro, quanto più vedeva infervorato il Commissario, tanto più lo importunava, nè mai mostrava di contentarsi di quello, che si faceva, nè di volerlo riconoscere come fatto in compiacimento della Repubblica, ma come a servizio di necessaria giustizia, e gastigo de' privati delitti; dicendo, che il Mosiarda era stato fatto morire, per essersi opposto coll' arme a chi lo chiamava; il Possidaria per concetti sediziosi sparsi da lui; quando si ricercava l' opera della milizia, per ritrovare i colpevoli nascosti fra le case; ed il Marchetich, perchè aveva abbandonato Ledenizze, dove egli era Capitano, e aveva data occasione, che il luogo fosse saccheggiato dal General Pasqualigo; siccome

me essendogli stati consegnati nove sudditi Veneti, di molti, e molti, che erano dimandati, parte nominatamente, e parte con termini generali di tutti i sudditi, si doleva, che se gli dessero solamente poveri artigiani, e che a' malfattori si lasciasse spazio di fuggire: sebben in vero il Commissario usava ogni diligenza per poterli avere tutti in mano: ma essi se ne stavano alla montagna, provvisti segretamente dai parenti, amici, e da quei medesimi, che si mandavano a perseguitarli, delle cose necessarie; nè era possibile rimediare a questo disordine, se non si voleva distruggere tutta quella milizia: il che certo sarebbe stato contra il pubblico servizio della Casa d' Austria, anzi di tutta la Cristianità. Dolevasi però il Commissario di non poter soddisfare con tutta la sua sollecitudine; e si rammaricava principalmente, che erano fuggiti dalla Città cinque Dalmatini, de' più tristi e de' più desiderati dal Generale; onde temeva, che restasse sospetta la sua sincerità; e fu per far appiccar due Capitani, alla negligenza, e coscienza de' quali s' imputava quella fuga: nè avrebbe lasciato d' eseguirlo, se i parenti non gli avessero promesso di portargli o vivo, o morto alcuno di quelli, che stavano alla montagna; come subito fu fatto: perchè un fratello d'uno di quei Capitani, uscito con altri alla caccia, prese un famoso de' richiesti dal Pasqualigo, e lo condusse in Segna ferito d' archibugiata nel capo, dove fu subito impiccato semivivo, e gli fu data la testa; come indi a poco gli furono consegnati

vivi quattro altri, acciò vedesse pure, che si faceva daddovero.

In Venezia queste operazioni erano intese con grandissimo gusto; e molti Senatori ne parlavano con dolcezza col Rossi Segretario residente in quella Città per la Maestà Cesarea, dando lodi al Commissario, e grazie a' Principi, che finalmente avevano seriamente risoluto di gastigar i ladroni. Il Commissario avvisato di ciò dal Rossi lo riferì al Barbaro, lamentandosi, che tutti gli altri mostrassero d' esser contenti delle operazioni sue, fuorchè egli solo; pregandolo a considerare la importanza della difesa di quei confini anche per particolar interesse della Repubblica di Venezia; onde non conveniva annichilare tutta quella milizia, la quale, ridotta ormai a disperazione, avrebbe potuto prendere qualche dannoso consiglio. Giudicando i medesimi Segnani, che per gli uffizj del Segretario crescesse il rigore del Rabatta, o almeno s' impedisse il mitigamento sperato, risolsero di placarlo con una comune ambasceria, facendo capo il Vescovo medesimo, il quale accompagnato da' più vecchi entrò nelle stanze di esso Segretario, restando gli altri sulla piazza; e quivi con molta umiltà, e sospiri lo pregarono a contentarsi del sangue sparso, e di tanti condotti alle galee, e d' intercedere per un perdono generale, riducendogli alla memoria i servizj, che nelle passate guerre avevano i medesimi Uscocchi fatti alla Repubblica, e offerendo in altre occasioni di spendere per la stessa causa le vite, che ora

si conservassero loro: in fine del qual ragionamento gli offerirono in dono due tappeti fini, non tessuti già in Segna, nè comperati. Il Segretario con brevi parole mostrò, che egli, come semplice ministro, non poteva preterire i termini della sua commissione: nondimeno che avrebbe giovato loro in quello, che avesse potuto: stimò, che fosse mezzo affronto l'obblazione de' tappeti; nè al Vescovo fu di lode l'essere stato istromento; sebbene scusò l'uso del paese, che non tollera accesso dell' inferiore al superiore senza presente: costume appunto da' barbari, e che fra' Turchi rare volte si tralascia; ma che agli Uscocchi era forse stato insegnato altrove.

Dopo ciò il Segretario risolse però di procedere con qualche più di soavità, anche perchè in quei tempi fu avvertito da Venezia di dover così fare: onde piacevano molto gli andamenti del Commissario; e si giudicava, che non mettesse conto a tanto assottigliamento, per non mettersi a rischio di romperla; e che egli, anzi procedendo così chetamente, meritasse corrispondenza di uguale sincerità: dall' altro canto tornavano gli Uscocchi a supplicare il Rabatta, che li levasse di spavento, e si dichiarasse, se altri di loro erano destinati alla morte; o se in fine avevano da rimaner tutti estinti; perchè il vivere con tale angoscia era peggio, che la morte stessa. Questi uffizj, ed i continui pianti delle donne; mossero a compassione il Commissario; onde rallentandosi dall' altro canto, per le cause accennate,

l'

l'ardore del Segretario Veneto, ne fece proclamar venti de' più colpevoli, lasciando così speranza di perdono agli altri; ed assegnando a quelli un breve termine; dopo il quale cadessero in bando capitale con taglia, e con grazia di potersi ajutare l'uno colla testa dell'altro.

Poi, per venire al rimedio più sodo, più sicuro, e più atto ad impedire i corseggiamenti, e i latrocinj di mare, deliberò il Commissario, di tutta quella milizia non lasciare in Segna più di cento stipendiati, e con loro cento moschettieri Alemanni, e di trasferire il rimanente ad altre Piazze più fra terra, volendo a questo fine, che uscissero non solo gli stipendiati, ma anche dei proprj Cittadini tutti quelli, che fossero conosciuti aderenti nelle prede, e volonterosi di continuarle: pel qual fine fece di tutti gli abitanti una minutissima descrizione, alla presenza non solo del Vescovo, ma anche dell' Arcidiacono, e di altri pratici della Città; incaricando la coscienza loro, che dovessero di ciascuna persona dargli certa, e reale notizia; siccome a questo effetto volle anche la presenza del Capitano Barbo, come quegli, che meglio d' ogni altro conosceva l' opere, e l' inclinazioni d' ognuno.

Ma il Barbo cominciò subito ad opporsi apertamente a quel consiglio, protestando, che egli con sì poco numero di difensori, non era per restare alla difesa di quella Piazza; e allegando molti inconvenienti, che ne potevano derivare; onde si vedeva, che, coprendo la privata passione sotto il velo del pubblico servizio, egli era per

at-

attraversare con ogni suo studio quel partito, nel quale solo tutti gli uomini prudenti giudicavano consistere l'unica speranza della quiete, e del fine di tante miserie: onde non si diedero orecchie alle contrarie persuasioni del Barbo: anzi, vedendosi, che egli colla sua presenza avrebbe potuto muovere qualche sedizione nelle milizie, tra le quali si sentivano mormorazioni, e consigli di opporsi colle armi ad una tal divisione, sospettando, che si dividessero, per poterli poi a man salva distrugger tutti; fece il Commissario intendere al Barbo, che egli avrebbe fatto bene a partirsi di là, che non mancherebbe chi pigliasse cura di quella Piazza, e del servizio di Sua Maestà Cesarea: così egli, pubblicando di esser necessitato ad andar alla Corte per certe sue liti, uscì di Segna; ove senza maggior contrasto s' effettuò poi la traslazione; anzi fu ricercata in luogo di grazia, essendosi mostrato loro, che, sebbene per loro colpe meritavano maggior gastigo, e per giustizia erano destinati tutti alla morte; nondimeno si usava quella clemenza, e si mettevano in luogo, ove con onorato valore avrebbero potuto ricuperar la perduta fama, ed acquistar dagli ottimi Principi grazia, e premio: oltrecchè non avrebbe potuto mancar loro campo di giusta preda nelle vicine contrade Turchesche di Lica, e Corbavia, ma che tuttavia si usava anche questa agevolezza di più, che niuno si mandava per forza, anzi si lasciava libertà a ciascuno de' descritti di provvedere a' casi suoi in altre parti fuori del paese.

Con

l'ardore del Segretario Veneto, ne fece proclamar venti de' più colpevoli, lasciando così speranza di perdono agli altri, ed assegnando a quelli un breve termine; dopo il quale cadessero in bando capitale con taglia, e con grazia di potersi ajutare l'uno colla testa dell'altro.

Poi, per venire al rimedio più sodo, più sicuro, e più atto ad impedire i corseggiamenti, e i latrocinj di mare, deliberò il Commissario, di tutta quella milizia non lasciare in Segna più di cento stipendiati, e con loro cento moschettieri Alemanni, e di trasferire il rimanente ad altre Piazze più fra terra, volendo a questo fine, che uscissero non solo gli stipendiati, ma anche dei proprj Cittadini tutti quelli, che fossero conosciuti aderenti nelle prede, e volonterosi di continuarle: pel qual fine fece di tutti gli abitanti una minutissima descrizione, alla presenza non solo del Vescovo, ma anche dell' Arcidiacono, e di altri pratici della Città; incaricando la coscienza loro, che dovessero di ciascuna persona dargli certa, e reale notizia; siccome a questo effetto volle anche la presenza del Capitano Barbo, come quegli, che meglio d' ogni altro conosceva l' opere, e l' inclinazioni d' ognuno.

Ma il Barbo cominciò subito ad opporsi apertamente a quel consiglio, protestando, che egli con sì poco numero di difensori non era per restare alla difesa di quella Piazza; e allegando molti inconvenienti, che ne potevano derivare; onde si vedeva, che, coprendo la privata passione sotto il velo del pubblico servizio, egli era per at-

attraversare con ogni suo studio quel partito, nel quale solo tutti gli uomini prudenti giudicavano consistere l'unica speranza della quiete, e del fine di tante miserie: onde non si diedero orecchie alle contrarie persuasioni del Barbo: anzi, vedendosi, che egli colla sua presenza avrebbe potuto muovere qualche sedizione nelle milizie, tra le quali si sentivano mormorazioni, e consigli di opporsi colle armi ad una tal divisione, sospettando, che si dividessero, per poterli poi a man salva distrugger tutti; fece il Commissario intendere al Barbo, che egli avrebbe fatto bene a partirsi di là, che non mancherebbe chi pigliasse cura di quella Piazza, e del servizio di Sua Maestà Cesarea: così egli, pubblicando di esser necessitato ad andar alla Corte per certe sue liti, uscì di Segna; ove senza maggior contrasto s' effettuò poi la traslazione; anzi fu ricercata in luogo di grazia, essendosi mostrato loro, che, sebbene per loro colpe meritavano maggior gastigo, e per giustizia erano destinati tutti alla morte; nondimeno si usava quella clemenza, e si mettevano in luogo, ove con onorato valore avrebbero potuto ricuperar la perduta fama, ed acquistar dagli ottimi Principi grazia, e premio: oltrecchè non avrebbe potuto mancar loro campo di giusta preda nelle vicine contrade Turchesche di Lica, e Corbavia, ma che tuttavia si usava anche questa agevolezza di più, che niuno si mandava per forza, anzi si lasciava libertà a ciascuno de' descritti di provvedere a' casi suoi in altre parti fuori del paese.

Con questi modi s' indussero volontariamente intorno a 200 Soldati con tutte le famiglie ad accettar le stanze in Ottossaz, Brigne, Prozar, e Borlogh, Castelli del Contado di Segna, frontiere del nemico, e atte, per la qualità dei siti, alla difesa del paese, e alle scorrerie contra i Turchi, massime quando con un poco di industria, e con non molta spesa si fossero meglio fortificati. Quei, che dovevano partire, si presentarono una mattina in Chiesa alla presenza del Commissario, dove, dopo udita la Messa, furono benedetti dal Vescovo colle loro bandiere, e colle armi; la qual cerimonia non fu approvata da tutti, parendo, che fossero malamente capaci di tali benedizioni i pubblici ladroni scomunicati, e maledetti dalle Bolle Appostoliche: a questi fu provveduto dal Commissario di stipendj anticipati, e di vettovaglie per alcuni mesi; avendo loro intimato, che non dovessero più ritornar a Segna sotto pena della vita. Con questa traslazione parve, che veramente fosse imposto al negozio l' ultima mano, e che non si avesse più a temere, che gli Uscocchi potessero più attendere al corso, per esser i maestri di quest' arte condotti quasi tutti ad abitar fra terra; onde veniva a reintegrarsi la buona amicizia, e buona vicinanza tra la Casa d' Austria, e la Repubblica di Venezia. Con tutto ciò però s' andavano suscitando ancora dall' una e dall' altra parte alcune difficoltà intorno al risarcimento de' danni fatti al Pubblico, o a' privati; ma accorgendosi tutti, che questo sarebbe un pe-

pelago da non ritrovarvi mai il fondo, si mise la cosa in silenzio. Sollecitava solamente il Commissario, che i Forti di Giuba, e di San Marco fabbricati dal Donatò, si smantellassero, acciocchè restasse più libero il commercio, poichè già si era rimediato, che non vi transitassero vascelli di corso: ma il Pasqualigo rispondeva, che questo conveniva, che si trattasse in Senato, dove non si sarebbe così facilmente risoluto di distruggere quei Forti, rispetto ad altre occasioni che potessero nascere; ma che avrebbe ben egli colla sua autorità dato ordine, che si lasciassero passare liberamente tutte le barche non armate, senza più riconoscerle, o cercar dove andassero, nè d'onde venissero, o ciò, che portassero: e ciò doveva bastare alla libertà della navigazione, e del commercio amichevole tra i sudditi dell'una, e dell'altra parte; tra' quali, e tra' Principi medesimi, pareva, che dovesse correre nello avvenire migliore intelligenza, perchè l'accomodamento era piaciuto tanto a' Veneziani, quanto agli Arciduchi: di che può addursi questo certo argomento, che dopo l'avviso, che n'ebbero i Principi Austriaci, quantunque sia verisimile, che 'l Barbo avesse rappresentato gli avvenimenti secondo la sua propria passione; nondimeno fu al Commissario rinnovata l'autorità, aggiungendoli assolutamente il Capitanato di Segna, del quale era già spogliato il Barbo, acciò tanto più comodamente egli potesse perfezionare il negozio, e levar affatto l'infamia di così nefandi ladrocinj dagli Stati della Casa

 d'Au-

d' Austria. Onde fu chiaro l' error di quelli, che ardivano d' imputar a' Principi così religiosi, giusti, e benigni, il consentimento di siffatte scelleratezze, le quali si dovevano piuttosto attribuire agl' inganni de' mali ministri Eretici, che nè temevano Dio, nè miravano allo onor de' padroni, o all' onor proprio; i quali co' loro artificj davano ad intendere, che fosse impossibile rimediare a quei disordini; e li dipingevano dinanzi a' Principi, come trasgressioni ordinarie, e necessarie de' confini.

Ma siccome questi tali rimasero confusi nella loro malizia, e privi degl' ingiusti emolumenti, che ne solevano cavare; così arsero maggiormente di sdegno, e invidia contra la virtù del Rabatta, vedendolo in dispreggio loro colmo di gloria, e di premj da ogni parte: perchè anche i Veneziani, conforme all' ordinario loro costume di cortesia, lo avevano fatto regalare di una grossa catena di cinque, o sei mila ducati; la quale egli però non volle accettare senza darne prima conto a' Padroni, con offerta di impiegarla in pubblico servizio, come aveva fatto di somma maggiore de' suoi proprj danari nella tardanza delle provvisioni, scusabile per le più gravi urgenze della guerra Turchesca: oltre di ciò si fabbricava in Venezia una barca di piacere, e di viaggio, per donarla al medesimo Rabatta, fornita di diverse comodità, che a lui nel governo di Segna sarebbe stata di molto servizio nell' andar innanzi, e indietro per quei canali, e per le vicine Isole. Tutte que-

ſte corteſie, benchè leggiere, e diſuguali a' meriti di sì buon Cavaliere, ſervivano di materia agli emuli ſuoi, per lacerarlo; e metterlo in diſgrazia de' Principi: perchè il Barbo, trovando nella Corte di Gratz acceſi i cuori di molti Miniſtri, ſpecialmente Eretici, iſtrumenti reali del Demonio, e nemici della pubblica quiete, cominciò ad accuſare le opere del Rabatta, affermando, che egli, corrotto da' Veneziani, non aveva avuto altro fine, che di ſoddisfarli in pregiudizio di Ceſare, della Corona d'Ungheria, e della Caſa d'Auſtria; onde a ſola richieſta loro aveva fatto impiccare uomini valoroſi, e benemeriti, dandone altri, contra ogni onorato coſtume de' Principi, in mano loro; e mettendoli in neceſſità di voltarſi a ſervire negli eſerciti Turcheſchi, con manifeſto pericolo, che, per la notizia, che eſſi avevano del paeſe, e delle Piazze, aveſſe a cader tutto quel confine in mano de' nemici.

Di queſte voci, e di queſti maligni concetti ſi empivano l' orecchie dell' Arciduca Ferdinando, giovine d'ottima mente, e di rettiſſima intenzione; vero imitatore della virtù di Carlo ſuo Padre, e Ferdinando Imperadore ſuo Avo, erede del nome; ma per l'età, non ancora eſperto delle frodi cortigianeſche, e degl' intereſſi de' mali Miniſtri, ſebben per natura, e per religione nemiciſſimo degli Eretici. Movevaſi adunque con tali artifizj ingannevoli l' animo del Principe, ma più quello dell' Arciducheſſa ſua madre, la quale più veniva combattuta da

quelli, che sapevano come essa poco prima era rimasta disgustata, per aver egli cercato d' impedire il maritaggio dell'Arciduca colla Figliuola del Duca di Baviera, la quale era nipote della medesima Arciduchessa; pel quale impedimento si dice, che 'l Rabatta divulgasse in Venezia, che la suddetta Sposa fosse macchiata di lebbra; il che si trovò poi falso, e seguirono le nozze; nè al Rabatta fu facile a purgarsi dell' imputazione; e gli convenne adoprarvi molti intercessori; sopra la qual cicatrice seppero ben dimenar l'unghie i suoi emuli: onde gli accesero contra l'animo della Madre, e del Figliuolo in male maniere, appoggiando tutte le loro macchine alle maligne relazioni del Barbo. Fu il Commissario avvisato dagli amici di questi uffizj, e de' pericoli, che correvano in tempo, ch' egli, per occorrenze appartenenti pur al negozio di Segna, si trovava in Trieste, dove, confidato nella coscienza, e integrità sua, non si perdè punto di animo: ma temendo, che le calunnie inventate contro di lui non impedissero lo stabilimento di sì importanti faccende, fece subito risoluzione di trasferirsi, senza aspettar altro, a Gratz; e avviatosi con pochi dei suoi, incontrò nel cammino il Barbo, ch' era meglio accompagnato: nondimeno non potè contenersi, per la generosità del suo spirito, di non rimproverargli i maligni uffizj, e bugiardi: al che non seppe colui, confuso della mala coscienza, se non rispondere con umiltà, e conserte vane scuse, proccurando di spedirsi da quel

col-

colloquio più che di fretta. Il Rabatta, giunto in Corte, sentì tosto gli effetti delle male impressioni; perchè gli fu comandato di ritornarsene subito al suo Carico, riprendendolo agremente, che se ne fosse partito senza licenza: egli nondimeno si andò aggirando con varj mezzi in modo, che, sebben il Principe gli aveva negata l' udienza, e s' era mostrato più volte pieno di mal talento, in fine risolse pure di ascoltarlo colla solita innata benignità Austriaca: e così fece anche la Madre Sua Serenissima; a' quali mostrò, che non gli era nuova la persecuzione degli Eretici, che a lui portavano particolar odio principalmente per i servizj fatti alle loro Altezze nelle materie di religione; perchè, secondo la loro pia mente, e conforme al suo proprio zelo, nel governo suo di Carniola attese con ogni studio a perseguitarli; e che allora gli avevano macchinato contra la vita, e l' avevano ristretto in certissimo pericolo di perderla: ma che la giustizia di Dio lo aveva preservato, come confidava in sua divina Maestà, che succederebbe di presente nel più grave, e a lui presente precipizio, a cui veniva spinta la buona fama, e l' onor suo. Così seguitò, informando di parte in parte di tutte le azioni sue, con quanti travagli di mente, spese di propria borsa, e rischi della stessa vita, egli aveva tirato innanzi il negozio, non in gratificazione de' Veneziani, co' quali non aveva avuto, nè voleva aver interesse alcuno; ma per puro, ed unico servizio delle loro Altezze; aven-

 do

do giudicato necessario di liberare dopo tanti anni la Casa d' Austria dalla calunnia, che le dava ormai tutto il mondo, di trattener volontariamente ne' suoi Stati pubblici ladroni, e sanguinarj assassini: ch' egli non solo non aveva fatto morire gl' innocenti, ma che anzi si confessava reo di aver tenuti in vita uomini meritevoli di mille morti: disse, che le loro Altezze si raccordassero delle lamentazioni, e de' gemiti de' loro poveri sudditi dell' Istria, e della Liburnia; i quali, per le colpe di pochi ladroni, venivano saccheggiati, e rovinati, ed erano stati a termine, per pura disperazione, di vacillar nella Fede, perchè i Veneziani avevano già presa una risoluta forma intorno a queste scorrerie, che era, di non rompere in manifesta guerra, per non tirarsi addosso la mala fama nel Mondo di aver mosso le armi contra i Principi Cristiani, mentre guerreggiavano contra i Turchi; ma rifarsi di ogni oltraggio, o danno, che ricevessero i loro sudditi sopra i sudditi della Casa d' Austria a buona misura: onde il fomentar le rapine de' ribaldi non era altro, che distrugger, e disabitare le proprie terre delle loro Altezze, e necessitar i Vassalli a pigliar altri partiti: che così s' intese il negozio, quando a lui ne fu data commissione; e che egli, nell' averla saputa eseguire in quella maniera, pretendeva anzi merito, e mercede: che non bisognava dar orecchie agli Eretici, i quali, vedendo procedersi contra con sì gagliarde, e pie risoluzioni, e che i bisogni della guer-

ra

ra Turchesca non bastavano ad impedir l'animo zelante del Principe per l'esterminazione loro; volevano anche vederlo intrigato di più in nuova guerra colla Repubblica di Venezia, acciò fosse necessitato ad abbandonare l'impresa contro di loro; e che era ormai conosciuta per tutta Alemagna, e per tutta Europa la malizia scellerata de' settarj, i quali, per mantenersi nelle false opinioni, non si guardavano di tradire i proprj Principi, e la Patria: e che di quà era forse derivata la perdita di Ciavarino, e poi di Canissa: che le loro Altezze fossero certe, o che bisognava reprimere la rapacità degli Uscocchi per la via cominciata, ovvero distruggere, e desolare tutti i luoghi di marina, e gli altri de' confini; perchè egli aveva assai bene penetrato, che i Veneziani erano risoluti di vendicar in quel modo le ingiurie degli Uscocchi; ovvero, se in fine bisognasse pigliar con essoloro un' aperta guerra: la qual cosa in niun tempo poteva metter conto alle cose delle loro Altezze; ma ora meno che mai, per i travagli maggiori, ne' quali si trovavano col Turco: che a questo fine i Veneziani avevano giustificata la causa presso al Papa, e presso agli altri Principi Cristiani, a' quali tutti pareva strano che si volessero fomentare ne' proprj Stati pubblici, ed infami Corsari a danno de' vicini: che in caso tale non si avrebbe da far fondamento negli ajuti del Re di Spagna, il quale, oltre l'esser occupato in tante altri parti, ed oltre molte difficoltà di poter mandar armata in quel-

le bande, ſtimerebbe ſua vergogna, per la pietà, e giuſtizia ſua, il favorire cauſa tale: il che ſi poteva anche argomentare dall' eſito dell'uffizio, che a ſuggeſtione del medeſimo Rabatta fece in Venezia Don Inico di Mendozza, Ambaſciador Cattolico, minacciando le arme del ſuo Re, ſe non ſi liberava dallo ſtretto aſſedio Trieſte, e Fiume: di che ſi ſtimò affrontato il Re; e per farne chiara la Repubblica, ed il Mondo, levò toſto il Mendozza da quell' Ambaſceria: che quanto a' pericoli, che gli Eretici malignamente mettevano innanzi di perderſi Segna, foſſero certe le loro Altezze, che meglio era aſſicurata quella Piazza con poche genti quiete, e fedeli, che col numero maggiore di ladri; i quali, oltre il continuo irritamento de' nemici, erano ſoliti ſpeſſiſſimo di abbandonar la Città, per attender alle rubberie; onde non vi rimanevano per molti giorni, ſe non le donne, e le genti inutili; co' quali mancamenti ſi erano a' Veneziani aperte mille occaſioni di ſorprenderla, ſe vi aſpiraſſero: ma eſſer coſa troppo notoria tra gli uomini prudenti, che i Veneziani laſceranno ſempre volentieri a ſpeſe, e carico di altri la difeſa di quelle frontiere, ch' eſſi medeſimi, confinando con loro pacificamente, ajuterebbero ſempre, pel proprio intereſſe, almeno ſotto mano a difenderle. Onde non potendo i Turchi per terra avvicinarſi a Segna, nè condurre artiglieria; nè eſſendo mai i Veneziani per conſentire, che ivi s' accoſtino per mare, ſi poteva tener ſenz' altro la Piaz-

za per sicura, purchè gli Uscocchi colle loro rapine non necessitassero i Veneziani ad accordarsi per la distruzione di quel nido co' Turchi, che ne avevano più volte promossa la pratica; o essi stessi non la tradissero in mano de' Turchi, de' quali sono per la maggior parte sudditi, e molti hanno sotto di loro i padri, le madri, i fratelli, le sorelle, ed altri parenti: che in questo consisteva il pericolo di qualche gran perdita, non nelle vane invenzioni degli Eretici. Aggiunse il Rabatta, che, per maggiormente assicurare quei confini, e per la speranza di poterli allargare a danno de' Turchi, sarebbe stato utilissimo il compartimento fatto da lui di quelle milizie a' luoghi sopranominati di Ottossaz, Brigne, Profor, e Borlog, mediante i quali si metterebbero in sicuro spazio di terreni fruttiferi, onde la gente potrebbe con giuste fatiche sostentar la vita senza illecite rapine; conchiudendo, ch'egli avrebbe poi mostrato il modo di ridurre i detti quattro luoghi in sicura difesa, senza che se ne aggravassero le Camere di Sua Maestà Cesarea, o delle loro Altezze.

Furono ascoltate queste ragioni, portate con molta eloquenza, e grand'efficacia, attentissimamente; e tosto si accorsero i Principi, che fuor d'ogni suo merito veniva loro messo in discredito un tanto Ministro, pieno di prudenza, e di fede, onde lo reintegrarono tosto nella pristina grazia: e per darne segno in faccia di questi emuli suoi, elessero lui medesimo con amplissima autorità, che andasse a ricevere a' confini

Gian-

Gian-Francesco Aldobrandini, Nipote di Papa Clemente, che in quei giorni doveva sbarcare alle marine di Trieste, e di Fiume con diecimila fanti Italiani pagati da Sua Santità, e D. Gian de' Medici, che ne conduceva due mila, pagati dal Gran Duca, suo Fratello, in servizio dalla guerra contra il Turco; la qual gente dalla marina doveva guidarsi a Zagabria, destinata per Piazza della mostra, donde poi per acqua aveva a trasferirsi, come fece felicemente, all' assedio di Canissa. Amministrò quel carico il Rabatta con intera soddisfazione, e dei Principi, e de' Capi della gente Italiana; e sbrigatosi di là, non vide l' ora di tornar a Segna, per dar compimento a quelle faccende, nelle quali non pareva, che rimanesse più difficoltà alcuna; poichè da' Principi Austriaci erano state approvate tutte le sue azioni, e tutti i partiti presi per rimedio del male; e pareva, che l' autorità fosse accresciuta tanto, ch' egli dovesse tosto esser esaltato a più sublimi carichi, destinandosegli già il Generalato di Crovazia.

Ma dopo la sua partenza, la malizia diabolica degli Eretici s'assottigliò tanto più a' danni di lui, e si sfoderarono nuove calunnie, le quali, se pure non erano ascoltate da' Principi, almeno non erano ributtate con quella fermezza, che pareva convenirsi a' meriti di un tal Cavaliere. Le cose arrivarono ad un tale stato, che già si mormorava per le Corti, che si formerebbero processi contro di lui, specialmente per di-

dimandargli conto della morte del Conte di Posſidaria: nella quale s'intereſſavano forte con poco onor loro alcuni principali, moſtrandoſi parziali di un pubblico aſſaſſino, indegno di eſſer uſcito di quella nobile famiglia. Sentivano queſte voci, e queſti grandi rumori gli Uſcocchi, che per cauſa loro verſavano nelle Corti; nè mancava chi loro ſeminaſſe nell'orecchie, che il Rabatta era in diſgrazia de'Principi, a'quali non era piaciuto il ſangue di tanti ſoldati valoroſi ſparſo da lui furioſamente a compiacenza di altri. Queſti ragionamenti ſi rapportavano poi in Segna, e ſervivano a diminuir l'obbedienza al Commiſſario, il quale, trovandoſi ſcarſo di danari, era anche ſtato ſforzato a ſpogliarſi di quei preſidj, che l'avevano fino allora renduto tremendo in Segna.

Accadde in quei giorni, che da' Principi ebbe il comando di mandar al campo ſotto Caniſſa quel maggior numero di gente, che poteſſe; colla quale occaſione pensò anche di levarſi dinanzi il reſto de' più inquieti, e più ingordi, per laſciar poi gli affari di Segna meglio regolati: raccolſe anche in queſto numero i banditi; e fattane una buona ſchiera, diede loro per capo un certo Giuriſſa, che di zappatore era diventato ladrone, e fatto celebre per la gagliardia del corpo, e ferocità dell'animo; il quale aveva anche rapita una donzella ben nata nell' Iſole di Zara, e contra le leggi umane, e divine l'aveva ſpoſata. Queſto Giuriſſa era iſtantemente dimandato da' Veneziani, o vivo, o morto;

ma

ma pel credito grande in cui egli era per la sua bestialità, alla quale si dava titolo di valore, così presso a' Principi, come presso alla milizia, non aveva ardito di mettervi mano il Rabatta, dubitando di causare maggior tumulto. Pensò dunque con questo mezzo o che egli, come audacissimo, avesse a lasciar la vita in quella impresa; o ad acquistarsi tali premj, ed onori di virtù militare, che avesse poi a sdegnarsi di contaminarli con infami ladronecci. Si partì Giurissa contento del carico, e del danaro, con cui lo aveva sovvenuto il Commissario, e con opinione, ch' egli con quella squadra di uomini feroci, ed atti ad ogni fatica militare, fosse per segnalarsi notabilmente. Ma giunto in Carlistot fu dagli emuli del Rabatta dissuaso dell' andata, con dirgli, ch' egli, come un' altro Uria, veniva mandato a manifesta morte da chi non era ancora sazio del sangue degli Uscocchi; e che ormai i Principi erano certi di questo, nè volevano lasciare tanti uomini valorosi invendicati, morti ingiustamente; e perciò non era per dispiacere loro affronto alcuno, o termine di disubbidienza, che si usasse contra il Commissario.

Sollecitati da così acuto stimolo non solo Giurissa, ma ancora tutti i suoi, se ne ritornarono senz' altro a Segna, ove sparsero le voci penetrate nell' orecchie, e ne' cuori loro in segrete conventicole: nè potè il Rabatta per allora far altro, che dissimulare, aspettando miglior occasione; la quale gli venne indi a poco,

co, che, posta la mano sopra Giurissa, lo fece chiudere in un fondo di Torre con animo risolutissimo di dargli il meritato gastigo: nè volle muoversi alle gagliarde istanze, nè finalmente alle aperte minacce, nelle quali ardivano quegli scellerati di prorompere, se non lo metteva in libertà; rispondendo anzi con generoso ardimento, che li gastigherebbe tutti di così temerarie insolenze; ritenendosi egli fra tanto nel Castello inferiore con quella poca guardia de' Tedeschi, che aveva. Ma gli Uscocchi, avendo già, per le cagioni toccate di sopra, perduto il rispetto verso il Commissario, e persuasi (o veramente, o no) che la morte sua non fosse per dispiacere a' Principi, si misero ad una nefanda, e scelleratissima impresa; ed accrescendo le furie dalle quali erano agitati con bever copia d'acquavite, che a questo effetto fu portata in Piazza, ad esempio de' Numantini, i quali, quando vollero incrudelire con quel memorabile fatto contra il proprio sangue, mangiarono prima carne mal cotta, e poi si ubbriacarono colla loro Cea (ch' era bevanda simile alla Cervosa settentrionale); così gli Uscocchi, infuriati co' vapori d' acquavite, tentarono prima di sforzar le porte del Castello, e non riuscendo il disegno, vi condussero l' artiglieria, e con quella si aprirono per certa cannoniera la entrata. Il che veduto dal Commissario, ed accorgendosi che la bestialità di gente furiosa non finirebbe senza venire a fine dell' intento, prese necessario partito di cavar Giurissa dalle carce-

ri,

ri, patteggiando con lui, più per riputazione, che per pensiero di vederlo effettuato, che per la sua salute giurasse di presentare vivo, o morto un altro de' più nominati ladroni: ma, sebbene si vidde Giurissa libero, e fuori d' ogni pericolo, non cessò la rabbia degli altri, che, ammazzati alcuni de' Tedeschi, che facevano resistenza, gettarono impetuosamente a terra tre ordini di porte; e penetrando fino all' ultima camera del Commissario, col quale si trovava un Fiorentino suo parente, venuto per visitarlo dal campo sotto Canissa, lo gettarono subito a terra con due archibugiate, dapoichè egli, sparata già la pistola, aveva impugnata la spada, per far quella difesa, che 'l tempo, e la necessità gli concedeva: spiccarongli poi i micidiali Barbari la testa, facendone mille strazi; e la posero in luogo pubblico a manifesto spettacolo del popolo: poi usciti dal Castello, congregarono la moltitudine, e costrinsero tutti a giurare di voler esser partecipi del fatto, o bene, o male, che ne dovesse succedere.

La mattina il cadavere fu posto in Chiesa; dove si dice, che fino le donne, per non mostrarsi meno empie de' mariti, dopo varie maledizioni, andarono lambendo colla lingua il sangue, che usciva dalle ferite. Tal fu il fine del valoroso, e buon Cavaliere, il quale, tostochè fu divulgato per la Dalmazia, e per la Italia, gli uomini pratici temerono di qualche maggior rovina, dubitandosi, che gli Uscocchi, disperando di perdono dopo così enorme delitto,

non

non tradissero la Piazza a' Turchi; massimamente essendo uscita fama, che si erano impadroniti anche di Erbai: ma intendendosi ciò non esser vero, e che coloro vivevano quietamente, con certa forma di governo posta da loro mentre che aspettavano il Capitano; avendo dato conto del fatto all' Imperadore, e fatta scusa sopra vane calunnie contra il morto, gli animi degli uomini si voltarono a considerare, come la Casa d' Austria avrebbe sopportata, o vendicata una tanta scelleratezza, commessa contra sì principale ministro: ma vedendosi ritardare il gastigo, si discorreva diversamente del segreto dei Principi, i quali si credeva da alcuni, che avessero dato ordine, o almeno consenso nella morte del Rabatta: altri giudicavano, che si differiva il gastigo; per cogliere i malfattori a maggior salvo: altri dicevano, che essendo il delitto popolare, era più savio consiglio il dissimularlo, che vendicarlo con pericolo, se non di altro, di far disabitare quella Città, perchè tutti vi erano in un modo, o in un altro interessati: accrebbe la materia de' sospetti, e de' discorsi, il vedersi indi a poco conferito il Capitaniato a Daniello Francol, Triestino, aperto nemico del morto Rabatta, e quegli stesso, che aveva consigliato Giurissa a ritornare da Carlistot, quando colla gente detta di sopra andava verso Canissa; tanto più, che il Francol entrò in Segna disarmato, e fu ricevuto senza contrasto, e senza moto alcuno; nè si guardò di ammettere Giurissa alla sua tavola, e di lasciarsi vedere a passeggiar per la Piazza.

Sia

Sia come si voglia, è ben maraviglia, che sia restato fin quì impunito così atroce delitto: ma chi conosce la clemenza, l'integrità, la giustizia innata della Casa d'Austria, non potrà mai credere, che di ordine, o di consentimento di que' Principi si togliesse la vita ad uno per imputazioni incerte, e non giustificate; massime sotto l'Impero di Rodolfo, che in casi più importanti ha dato saggio, non di crudele, ma di mitissimo Principe, come si potè osservare, già pochi anni, in Giorgio Popel, Barone Boemo, che, imputato, e forse convinto, di lesa maestà, nondimeno, se fu privo della grazia, e di parte de' beni, non perdè la vita: e più frescamente, avendo sua Maestà scoperti in Wolfango Romf, e Paolo Travestin, quegli suo Maggiordomo, e questi Maresciallo, e l'uno, e l'altro Consigliere segreto, eccessi gravissimi in suo discredito, e vilipendio, si contentò di cacciarli di Corte senz' altra pena, lasciando loro anzi portar via gl'immensi tesori, Dio sa come, accumulati: ma chi sa in che modo si è proceduto nella morte data ultimamente al Conte d'Ardech, ed al Paradaisser, l'uno de' quali aveva tradito a' Turchi Giavarino, l'altro Canissa; e quanto diligentemente con lunghezza di tempo da' Giudici deputati sieno state ventilate quelle cause, non crederà mai, che al Rabatta per qualsivoglia imputazione fosse stata tolta la vita, senza ascoltar prima le sue difese.

Così resta adunque nella morte del Rabatta offesa la

la riputazione di Cesare, e dell'Arciduca straordinariamente, non essendo mai più a' Principi della Casa d'Austria stato fatto simile affronto: perchè, sebben si legge, che due Rappresentanti di quella furono ammazzati, uno a Svvitz, l'altro in Undervalden; da' quali ammazzamenti ebbe poi l' origine la Repubblica degli Svizzeri; nondimeno quelli furono, per l'ingiurie fatte a privati, uccisi anche da' privati; e fu poi impedito il modo del castigo dalle comuni sollevazioni, che diedero da pensar ad altro: ma in questo caso bisogna credere, che o qualche segreto recondito nella mente de' Principi mandi in lungo la dovuta risoluzione; o che gli artifizj ingannevoli de' mali Ministri dieno ad intendere quello, che non è; nè si curino del mal esempio, e della poca riputazione de' Padroni, purchè rimanga così sfogata la rabbia loro.

Ora trucidato che fu in quella maniera l'infelice Rabatta in Segna, gli Uscocchi, che erano stati distribuiti per le Castella di Ottosfaz, Prezer, Brigne, e Bulogh, come si è detto di sopra, levato l' impedimento, e rotto il ritegno, tornarono subito all' antico infame nido; e sebben fecero indi a poco notificare al General Veneto, che intendevano di osservare gli accordi, e che non sarebbero usciti in corso per mare in modo alcuno, nondimeno il Pasqualigo non si fidò tanto nelle loro promesse, quanto nelle sue proprie diligenze: e quantunque sollecitava di ritornarsene dopo tanti anni, e tante fatiche, alla Patria, volle però, mirando più

 al

al ſervizio pubblico, che a' privati comodi, riſcaldar meno le iſtanze della licenza, per oſſervare dove foſſero per finire le furie degli Uſcocchi dopo un tal eccesſo; ed a queſto fine diſpoſe a' paſſi con eſtrema cura le Galee, e le Barche armate, ſenza impedir però il corſo delle vettovaglie a Segna, per non metter la gente in maggior diſperazione: ma vedendo per alcuni meſi, che niuno ſi moveva, e che ſi oſſervavano i patti, e che già in Segna ſi rendeva agli Auſtriaci la ſolita ubbidienza, e che i Principi erano riſoluti di mantenere gli accordi, e di impedir le ingiuſte rapine, ottenuta la licenza dal Principe, ſe ne ritornò a Venezia glorioſo, per aver meſſa l' ultima mano a così coſtoſo travaglio coll' autorità, e colla prudenza ſua; e tutto il Mondo ſi avvide, che in mano de' Principi Auſtriaci ſtava il raffrenar quei ladroni, con tutto che i mali Miniſtri gli aveſſero per tanti anni dato a credere altrimenti: onde non pareva veriſimile, che doveſſero acconſentire mai più ad una tale infamia: maſſime avendo anche imparato i Veneziani il modo di far ad altri coſtar caro il danno, che ſi dà a' loro ſudditi.

Con tutto ciò molti uomini pratici dubitavano, che, ſtando gli Uſcocchi in quel luogo ſenza altro ſoſtentamento, foſſe quaſi impoſſibile, che ſi ſoſtentaſſero ſenza danno de' vicini; maſſime eſſendo gli ſtipendj leggieri, e difficilmente pagati; nè participando di eſſi tutta la gente. Per i quali riſpetti fu prudentemente conſiderato, che l'unico rimedio conſiſteſſe nella traslazione di quella gente

a'

a' luoghi discosti dalle marine, come sono i soprannominati, opportuni alle scorrerie contra i Turchi, e capaci di qualche agricoltura; ne' quali ancora si dice essere alcune vene di ferro, nelle quali potrebbero esercitarsi, e nodrire le loro famiglie con utile industria quelli, che eleggessero di preferire un onesto, e legittimo modo di vivere alle maledette, e scomunicate rapine, ed alle forche, nelle quali, o presto, o tardi, inciampavano poi tutti.

Ma perchè di sopra si fece menzione di un partito proposto dal Rabatta all' Arciduca, di fortificare alcuni luoghi di Frontiera senza dispendio delle camere Arciducali, e perchè nel punto della traslazione delle milizie Segnane ai Castelli fra terra, ed in questo che si accenna, gli uomini versati nel negozio hanno creduto sempre, che consistesse la certa speranza di reprimere i latrocinj degli Uscocchi, ed ovviare a' pericoli, che da quelli venivano minacciati, sarà bene, prima di metter fine a questa narrativa, che anche questa materia si dichiari quì co' suoi fondamenti.

E' dunque da sapere, che il Vescovo di Segna, Prelato ornato di profonda dottrina, pratico del paese, e prudente, propose, che si facesse un appalto co' Veneziani di alcuni boschi vicini a Segna, abbondanti tanto di pini atti per arbori, ed antenne di qualunque genere di Vascelli, quanto anche di faggi, del qual solo legno si fanno i remi per le galee; e che si proccurasse di avere da loro un anticipato sborso di

 50000.

50000. ducati, i quali fervirebbero abbaftanza al difegno di fortificar i luoghi de' confini nominati di fopra. Il configlio era molto opportuno, perchè i bofchi veramente abbondano di materia attiffima a' bifogni fuddetti, e fono così vicini al mare, che con poca fatica, o fpefa, per fentieri declivi, ufati anche in altri tempi, fi poffono condurre all' imbarco: la qual copia, e comodità efagerandofi un giorno in Segna dal Commiffario col Segretario Barbaro, e dicendo egli, che quello era veramente un teforo, l' altro rifpofe, così effer in effetto; ma teforo di metallo, o di moneta tale, che non avrebbe mai fpaccio altrove, che in Venezia: la qual prudente rifpofta fe foffe ftata ben confiderata dagli Auftriaci, non fi farebbero frappofte nella conchiufione di un utiliffimo partito tante difficoltà: ma mentre l' Arciduca fu coftretto di darne parte all' Imperadore, primieramente fi dubitò, che quel taglio poteffe agevolar la ftrada a' Turchi d' infeftare i confini: ma chiamato alla Corte Cefarea, per quefto effetto, il Vefcovo di Segna, con ordine di portar feco difegni reali di tutto il paefe, egli colla fua prefenza, e con vive ragioni levò quel dubbio; onde gl' Imperiali cominciarono poi a pretendere più groffa fomma, e dimandavano sborfo anticipato di 300. mila fcudi, fenza penfiero forfe di fpenderne parte alcuna in fortificazione di quel confine; non ponderando effi, che i Veneziani, febbene poffono ricever qualche comodità da que' legnami, non hanno però

rò più che tanta necessità, perchè non mancano loro selve, che somministrano materia sufficiente per le loro ordinarie, e straordinarie armate. E' vero, che la condotta de' remi, che si tagliano principalmente ne' boschi d' Alpago, e di Cancerio, si fa con dispendio, e con gravezza de' sudditi, a' quali si risparmierebbe volentieri quel travaglio; nel resto la materia è inesausta, tanto per remi, quanto per ogni altro bisogno di più numerose armate: è però verisimile, che anche per solo rispetto della fortificazione de' luoghi tante volte nominati i Veneziani sarebbero condiscesi allo sborso di qualche mediocre somma a conto di detti legnami, per interesse proprio di veder ordinato in quei confini più numerosi, e gagliardi ritegni contra i Barbari, che pensassero mai per quella strada d' infestar l' Italia, come hanno fatto in altri tempi.

Ma il maggiore, e più certo servizio, che si sarebbe cavato da quest' accordo, consisteva nell' occupare la gente di quel paese nel taglio, e nella condotta; che così ella si sarebbe avvezzata a vivere delle sue fatiche, nè avrebbe avuta scusa, che la fame, e la necessità spingesse in corso; perchè que' boschi avrebbero data perpetua materia, non solo di sostentarsi, ma anche di arricchirsi; perchè, oltre i legnami opportuni per le armate, se ne sarebbero tagliati infiniti per ogni altro bisogno di fabbriche; la comodità di portar le travi, e le tavole per mare verso Venezia, o agli opposti lidi della Romagna, e

della Marca, ove sono carissime, avrebbe istituito un traffico di molta ricchezza; ove ora i boschi stanno inutili, e la gente oziosa; essendosi, per le cause accennate, dismessa già la pratica; ed essendo insieme, come si disse di sopra, ritornati gli Uscocchi alla vecchia tana di Segna. In questi due punti gli uomini prudenti, e pratici giudicavano, che consistesse la stabilità degli accordi, e del riposo.

Però è molto da temere, che in breve tempo non si rinnovino le miserie (sebben sarà sempre in poter de' Principi il rimediarvi) a maggior danno della Cristianità; perchè sebben anche gli Uscocchi s'astenessero per sempre di non toccare le terre, i Vascelli, o i sudditi de' Veneziani, nondimeno le continue sortite, che fanno verso Obruazzo, ove termina il canale della Morlacca, sarà finalmente aprir gli occhi a' Turchi, per provvedere a' fatti loro con un consiglio non difficile da eseguire, che ritornerà poi in notabil pregiudizio, e della Casa d'Austria, e di altri; il quale non insegnerò già io in questa parte, ma egli era ben inteso dal Rabatta; che perciò si mostrava risoluto di proibire, che in quel canale con barche armate non si navigasse più oltre, che da Segna a Scrissa, acciò l'ingordigia di picciola preda di pochi animali, o pochi schiavi, non venisse una volta a pagarsi con amare lagrime, e colla perdita d'infinite anime Cristiane: il che piaccia a Dio, che non segua, e che i Principi Cristiani conoscano a tempo, ed attendano a divertire i pericoli,

ac-

acciò ad altri non resti campo di scrivere più dolorose, e lagrimevoli Storie; dove questa finisce con una incerta speranza di non ben fondata quiete; la quale piaccia a Sua Divina Maestà di rendere stabile colla sua santa grazia, per merito, ed intercessione di tutti i Santi gloriosi trionfanti nel Cielo, nella solennità dei quali si pose fine a questa narrazione il primo di Novembre 1602.

AGGIUNTA ALLA STORIA DEGLI USCOCCHI.

NON senza ragione l'Arcivescovo di Zara conchiuse la sua Storia degli Uscocchi, condotta fino al 1602. con dubbio, se il fine in quell' anno imposto alle insolenze, e a' ladrocinj loro, potesse esser durevole ; imperocchè, essendo dopo l' uccisione del Rabatta ritornati tutti al nido antico di Segna, non pareva, che si potesse sperare di vedere contenuti in disciplina uomini senz' arte, ed industria alcuna, assuefatti a viver di rapine, massime senza assegnazione di stipendio. Dall' altro canto avendo il Pasqualigo fatto conoscere i pretesti d' impossibilità altre volte allegati, per non provvedere alle depredazioni di quella gente, con darle nome d' indomita, ed incorrigibile, non esser se non mantelli, per coprire l'assoluta deliberazione di non volerlo fare, pareva, che, scoperto un tanto arcano, i Ministri Austriaci, per conservazione dell' onore, e della religiosa fama dei Principi loro, dovessero col rigore di buona giu-

giustizia, insistendo nelle vestigie del Rabatta, mantenere la tranquillità da lui introdotta. Ma gli avvenimenti successi dopo hanno comprovato, che mentre le convenzioni erano recenti, il rispetto dell' onore, e il debito di serbar le promesse hanno avuto vigore di conservare in buona parte la quiete. Ma non essendo state prese in mano le redini del governo di spontanea volontà, e per amor del giusto, il freno indi a poco facilmente fu rallentato, e 'l mal costume antico degli abituati alle rapine diede animo di tentar di nuovo la pazienza de' vicini, prima con leggieri danni, e poscia, aggiunto il consueto fomento de' Protettori, ripigliò l' ardire di passare a' maggiori; sissattamente crescendo, che nel corso d'anni dieci, rapassato il colmo de' tempi innanzi, arrivò a termini molto più alti; e a tal sommo, che vi fu bisogno non solo d'ovviare co' medesimi mezzi già usati, ma passare ancora ad altri più efficaci, sinattantochè in fine con un altro accordo anche queste rinnovàte difficoltà furono sopite.

I successi di questo decennio furono in qualche parte simili ai passati negli anni innanzi; ma però accompagnati da tal singolarità di notabili accidenti, che non dovrà esser ad alcuno discaro l' averne una breve informazione: e sebben sono occorsi in paese ignobile, e per opera di gente vile, nondimeno la materia, quantunque di bassa taglia, al pari d'ogni altra è sublime, e feconda di molte buone istruzioni. Pertanto mi son proposto di continuar la Storia dal

l'

l' Arcivescovo incominciata con relazione particolare degli accidenti per dieci anni avvenuti, senza scostarmi punto dalla verità della narrazione, nè dar sinistra interpretazione a cosa, che si possa ricever per buona: e son sicuro, che, leggendo questi successi, ognuno si certificherà, che ne' disordini civili, non altrimenti che nei morbi naturali, i rimedj lenitivi, sebben pare, che di presente giovino, inasprìscono nondimeno il male, e lo rendono a' tempi seguenti più fiero, ed atroce; e che, quando coll'uso de' validi, ed appropriati rimedj, il male è guarito, conviene per lungo tempo aver sospetto di recidiva, e governare il corpo, non meno il civile, che il naturale, non colle regole de' sani, ma con quelle degl' infermi; e soprattutto apparirà chiaro, che il buon ordine in materia fluttuante non può esser introdotto, se avrà la cura di proccurarlo chi dal disordine cava profitto.

E per bene incamminare la narrazione, mi è necessario riferire tutti insieme gli articoli stabiliti tra il Rabatta, e 'l Pasqualigo, che dall' Arcivescovo furono commemorati sparsamente, acciò si vegga in che, e quando furono osservati, o trasgrediti; d' onde ebbero origine le querele seguite. Conteneva quell' accordato sei capitoli.

Che gli Uscocchi non potessero navigare, se non nel canale della Morlacca, tra Segna, e Scrissa, con altro nome detta Carlobago.

Che non potessero accostarsi alle Isole della Repub-

pubblica, nè sbarcar sopra i territorj di quella.

Che agli altri sudditi Austriaci fosse libera la navigazione con Vascelli disarmati, e il commercio per tutto aperto, come per lo innanzi.

Che non fossero riconosciuti, passando innanzi il Forte di San Marco, il quale soprasta allo stretto tra l' Isola di Veglia, e 'l territorio di Buccari.

Che i sudditi della Repubblica banditi dal suo Stato, ed i fuggitivi di Galea non fossero ricevuti in Segna, nè in altri luoghi di quelle marine.

Che gli Uscocchi, banditi ne'tempi innanzi per offese fatte alla Repubblica, non s' intendessero aver perdono; ma in qualsivoglia tempo fossero trovati nel suo Stato, o in Mare, o in Terra, potessero esser castigati.

Furono in conformità di questi Capitoli fatti pubblici bandi nella Città di Segna coll' autorità dell' Imperadore, e di sua Altezza, e posti in esecuzione; e 'l Rabatta ammonì tutti i Segnani, che chi di loro ne' tempi addietro era uscito in corso, non ardisse di tornar in mare; altrimenti v' entrerebbe a proprio rischio, e non sotto la protezione del Principe.

Dopo la morte del Rabatta (successa come l'Arcivescovo narra) ebbe prima il Pasqualigo grandi argomenti, che l' esecuzione delle cose accordate dovesse continuare; poichè immediatamente la Città di Segna gli scrisse di non volersi partire da quanto era stato dal Rabatta promesso, e or-

ordinato; e 'l Francol, subito giunto in Segna per Capitano, l'assicurò del medesimo con lettere, e messi espressi mandati per questo effetto. Ma indi a poco tempo essendo Giurissa Caiduch, dallo Arcivescovo spesso nominato, partito da Segna con quaranta compagni, ed uscito con barche armate in Mare, trattenendosi sotto la Morlacca in varj siti, per aspettare le occasioni, andando furtivamente a predare ora in questo, ora in quell' altro luogo de' Turchi, ebbe il Pasqualigo gran ragione di dubitare, che vi fosse il consenso del Capitano di Segna, perchè aveva già ammesso Giurissa a pubblica conversazione, e ancora alla tavola seco con altri Autori tutti della morte del Rabatta. E per venire in notizia certa, ed insieme ovviare al male nella nascita, ordinò, che quei ladri fossero perseguitati: il che lo fece restar presto sicuro, che fu senza consenso del Capitano. Imperocchè, essendo capitata nelle mani dell' armata Veneta una barca con sedici di costoro, tutti già banditi per ingiurie commesse per i tempi passati nello Stato della Repubblica, ritrovandoli in colpa, pel fallo presente, e per i passati non iscancellati, procedendo tuttavia temperatamente, e mescolando la giustizia colla remissione, deliberò di far impiccare il principale, cognominato Conte di Cetina, e tre altri capi più colpevoli, e ritenere gli altri in catena per le colpe da loro commesse per i tempi innanzi nel predare, e saccheggiar Vascelli di ogni sorta, eziandio ne' porti, ed uccider Mercadanti, e Marinai, e nell' inferir danni, e com-

commetter uccisioni nelle Isole Venete, che furono innumerabili: ma sopra ogni altra cosa era stimato, che tutti si ritrovarono nel numero di quelli, che con temerario ardire in modo di giusta guerra assalirono il Castello di Albona; ed essendo ributtati, si voltarono a Fianona, la presero, e saccheggiarono, e vi piantarono le bandiere Imperiali, dato al popolo giuramento di fedeltà.

Della giustizia eseguita perchè nè dal Capitano di Segna, nè da' suoi Principi fu fatto moto alcuno, si certificò il Pasqualigo, che fossero usciti senza il volere del Capitano, e che la uscita fosse anche mal' intesa da' Principi. E tanto più tenne questo per fermo, quanto che il Nuncio di Gratz fece opera col Nuncio di Venezia, che addimandasse in grazia i condannati alla Galea: il che siccome credette essere proceduto per uffizj fatti da' Ministri Arciducali di Gratz, indotti dall' antico affetto favorevole agli Uscocchi; così l'aversi servito del mezzo d'altri, tacendo i Principi, ed essi medesimi, lo stimò indizio di buona volontà loro all' osservanza delle cose accordate; poichè non presero alcuna protezione di quelli, che avevano contravvenuto. E questa fu potissima ragione, per la quale il Pasqualigo giudicasse di poter partire; e che l' accordato potesse, se non perpetuamente, almeno per lungo tempo essere mantenuto.

Ma contra la sua aspettazione in breve successe il contrario: imperocchè, rallentato dopo la sua partenza il rigore delle guardie, e dimi-

nui-

nuito il numero delle Galee, e barche negli anni passati tenute, come superflue, mentre i Capitoli accordati si osservassero, gli Uscocchi, preso il mancamento delle paghe, che sebbene promessegli, tuttavia non correvano, per una tacita licenza di procacciarsi il vivere per altra strada; ed incitati dal mal costume loro, e da qualche bisogno; parendo loro essere come posti in libertà; ed avendo connivenza il Capitano, il quale senza paghe non poteva contenerli in ufficio, fabbricate dieci barche grandi con sperone, e poppa, ritornarono alle solite rapine, esercitandole però solo in terra contra i Turchi, senza far danno in mare, e ne' Veneti Territorj, se non in quanto, passando alle volte per quelli, rimaneva violata la giurisdizione del Principe, e riusciva con danno de' sudditi, a' quali per questa via era impedito il commercio coi Morlacchi, soggetti a' Turchi confinanti. E sebbene quelle poche Galee, e barche armate, che erano rimaste per guardia, col seguitarli, impedivano loro spesse fiate l'esecuzione de' disegni, avevano però trovato un sottil modo di salvar se stessi, e le barche proprie, con aver fatto nel fondo di ciascuna un forame, il quale tenevano turato con una gran spina; e vedendo Galee, le quali, per la grandezza, e altezza, sono scoperte dalle picciole barche, prima che quelle possono scoprire, ritirarsi a terra, e col cavar le spine affondate le barche, salvavano dal bosco le persone, indi, passato il pericolo, ricuperavano le barche. Il Donato, che in quel tem-

tempi fu rimandato in Dalmazia Generale per diverse provvisioni, vedendo ripullulare i troncati inconvenienti, fece trattar col Capitano di Segna, e fargli apertamente intendere, che siccome concedeva molto cortesemente il libero transito alle barche per viaggi, e mercanzie, così non era per consentire, che gli Uscocchi transitassero armati, come pareva, che s'avessero arrogata facoltà di fare ne' prossimi tempi; e tanto meno, quanto già era stato conosciuto da sua Maestà, e da sua Altezza, che vi era ragione di non permetterlo; e però s'era concordato di contenere quella gente ne' dovuti termini. Il Francol rispose; esser sua intenzione che le cose promesse fossero osservate; ma non potersi aver l'occhio a tutto: che senza sua saputa furtivamente alcuni pochi erano scorsi a far male: però egli all' avvenire userebbe anche maggior diligenza in raffrenarli, e contenerli in disciplina. Così fu fermato per allora il male, che più oltre non camminasse.

Ma un' accidente nuovo porse loro comodo di mal operare con minor impedimento. Imperocchè in quel tempo gli abitanti dell' Isola d' Agosta, sudditi de' Ragusei, per qualche pretensione che fossero con nuovi ordini violati i loro privilegi, eccitarono una gran sollevazione: onde, conoscendo il General Veneto quanto importasse, che in un' Isola prossima al suo governo, e nel mezzo dello Stato della Repubblica, fornita di ottimi porti, fossero introdotte novità, ed eccitati motivi di guerra, mandò le Galee

de-

ro, ricettarono nel loro conforzio i banditi Dalmatini, ed i fuggitivi di Galea; onde il numero degli Uscocchi crebbe grandemente; ed i nuovi aggiunti, o per desiderio di vendetta, o per mostrarsi non meno scellerati, servivano agl'altri di incitamento a moltiplicar le offese. Non racconterò in particolare le rapine, e violenze in questo tempo occorse, così per esser troppo in gran numero, come per non infastidire chi leggerà colla similitudine degl' accidenti; il che osserverò anche all' avvenire, se non quando qualche singolare qualità mi costringerà a farne particolar menzione: e sebbene io so, che le leggi della Storia ricercherebbero, che fossero tralasciati molti de' particolari che sono per narrare, e che i narrati anche fossero più succintamente riferiti, per non causare sazietà, e tedio; con tutto ciò scrivendo io non per la posterità, ma principalmente per notizia di quei, che al presente desiderano minuta cognizione ancora per altri rispetti, che pel frutto che si cava dalla lezione delle Storie, ho giudicato di dover trapassare i termini dello Storico, e piuttosto allargarmi a far l' ufficio di chi informa controversia giudiziale, affinchè sia pronunciata sincera, e giusta sentenza.

Le tante temerità, e così ingiuriose, costrinsero Andrea Gabrielli, allora Provveditor Generale in Dalmazia, a rimandare sufficiente custodia in quelle acque, per levar a' malandrini il comodo di corseggiare, con seguitarli dovunque s' incamminavano, ed impedire l' assaltar bar-

che in Mare, e lo sbarcar in qualsivoglia luogo in terra; cosa che allora a' ladri non fu discara, valendosene per pretesto di prevenire presso a' loro Principi, figurando loro di non esser stati i primi ad offendere; e querelandosi che fossero a torto perseguitati, e mal trattati, mentre andavano per i fatti loro senza far danno ad altri, che a' Turchi; ed ascrivendo a necessaria difesa, ovvero a giusta vendetta gli spogli, e le altre ingiurie inferite a' naviganti, e sudditi della Repubblica in mare, ed in terra. E per le confessioni d'alcuni di loro, che poscia capitarono in mano de' Veneziani, si ebbe per cosa certa, che desideravano, e proccuravano di essere non solo impediti, e seguitati, ma ancora provocati con qualche assalto, per poter con più giustificato colore impetrarne da' loro Principi licenza, e darsi liberamente a saziare le ingordissime voglie in qualunque modo. Nè è da tralasciar di dire, che alcuni Pugliesi colla libertà del transito introdussero di andar a Segna per comprare la cose predate, ed a' questi vendevano i Morlacchi, e le Morlacche Cristiane, predati nel paese de' Turchi, accertandoli che non erano battezzati, de' quali era fatta pubblica mercanzia, come se fossero stati infedeli. Al principio di queste predazioni non è certo, che il Capitano prestasse consenso espresso, ma bensì, dappoichè Giovanni Vularco, famoso capo degli Uscocchi, ritornarono da una grossa preda insieme con Pietro Rosantich, gli donarono 1500. Tolleri, ed un Cavallo di prezzo, fornito, si mostrò aper-

perto protettore del corso. Mandò in qualunque uscita generale un suo famigliare insieme con loro alla preda, al ritorno participando la sua porzione del bottino: passò tanto innanzi, che si mise egli stesso capo nella compagnia loro: la qual cosa anche un giorno gli ebbe a succeder male; perchè, avendo congregati non solo gli Uscocchi di Segna, ma tutti quelli del Vinadoli, ed avendoli fatti scorrere nella Licca, non solo restò defraudato del disegno, ma gli convenne anche fuggire con qualche pericolo; perchè i Turchi, avvisati, lo perseguitarono; altri corsero ad assaltar Segna, lasciata senza guardia sufficiente, che con difficoltà si difese.

Di tante ingiurie, ed insolenze a' tempi opportuni furono dall' Ambasciadore della Repubblica fatti lamenti alla Corte Imperiale, e furono riportate sempre grandi dimostrazioni dall' Imperadore, e da quei Ministri, di sentirne dispiacere, e promesse di rimedj: ma essendo occorsa nel 1605. la presa di una Fregata della Brazza nel Porto Cigala, sopra la quale erano diversi Mercadanti con alcuni groppi di Zecchini, ed altra buona quantità nelle borse, e stati svaligiati tutti con mal trattamento de' Cristiani, e prigionia degli Ebrei, e de' Turchi, fu fatta maggiore istanza di rimedio, e della osservanza delle cose convenute col Rabatta, acciò i Ministri della Repubblica, per indennità delle cose di quella, non fossero necessitati di passar alle provvisioni altre volte usate con disgusti, e dispiaceri.

Le tante istanze mossero l'Imperadore a scrivere più mani di lettere a Gratz, che gli Uscochi fossero contenuti tra i dovuti termini, e le cose convenute fossero osservate; e degli spogli fosse presa informazione. E perciò fu mandato a Segna Guido, Baron di Kisli, General in Crovazia, con ordine d'informarsi de' misfatti, di ricuperare le prede, e del tutto dar relazione alla Corte, aspettando da quella la provvisione de' falli passati; e quanto all'avvenire di trovarsi col Veneto General di Dalmazia, per convenire, ed accordarsi in quello, che fosse conveniente.

Furono anche causa che ritornasse in piedi il negozio de' Boschi; il quale, sebben dopo la morte del Rabatta non fu seguito col medesimo fervore, fu però tenuto vivo, massime per opera de' Ministri Pontificj, tenendo Papa Clemente che fosse l'unico mezzo per terminar i dispareri. Alla qual trattazione in questo tempo dei Ministri Imperiali, ed Arciducali prestarono orecchie più pronte, che prima, non tanto perchè, cresciuto, e crescendo sempre più il numero delle paghe dovute agli Uscocchi, cresceva giornalmente la disubbidienza loro, la quale era tanto impossibile a frenare senza pagarli, quanto (cosa, che premeva molto più, che la causa degli Uscocchi) perchè, ardendo la guerra dei Turchi, e soprastando necessità più stimata da quei Ministri, era desiderata qualche somma, per poterseme valere in altri usi. A Venezia era ascoltata la trattazione, come mezzo per trasferir

gli

gli Uscocchi fra terra, e far un assegnamento stabile alla guarnigione di Segna, e restar liberi dalle molestie. Oltre al Nuncio Pontificio che s'interpose, più efficacemente si adoperò il Marchese di Castiglione, al quale il Pontefice nel partir suo da Roma per la Corte Cesarea ne diede particolar carico.

Ma nel maneggio s'accrebbe la vecchia difficoltà della quantità del danaro da sborsarsi anticipato, essendo richiesto di nuovo dagl' Imperiali, oltre i 300. mila scudi già dimandati, altri 200. mila, allegando che per poca somma non era dignità di sua Maestà sottomettersi alle condizioni ricercate dalla Repubblica, le quali in sustanza tutte erano per assicurarsi, che e per allora, e per sempre sarebbe posta in Segna guarnigione pagata a' suoi tempi, ed aliena dal corso; nè sua Maestà aveva bisogno di poco; nè conveniva guardar per sottile, non trattandosi di spender il danaro in proprio comodo, ma in beneficio comune di tutta la Cristianità. Si avrebbe forse trovato temperamento a questo, se maggior groppo non fosse arrivato intorno alla cauzione per l'anticipato sborso; non volendo i Ministri Austriaci lasciarsi persuadere a mettere alcun luogo in mano della Repubblica, come per pegno, ma offerendo solo in sicurezza mercanzie di certi Tedeschi, le quali non erano accettate a Venezia, come soggette a varj accidenti. Alla sicurezza per via di deposito di alcun luogo dicevano gl' Imperiali non poter assentire, perchè veniva richiesto con animo di

non restituirlo mai: il che quando anche non fosse vero, non potersi con dignità dell'Imperadore acconsentirvi, per dubbio che non fosse dal Mondo giudicato una vendita coperta con nome di pegno; e che la parola Cesarea era maggior sicurezza, che il dar pegno in mano: anzi, mostrandosi soprammodo gelosi, richiedevano essi cauzione bastante, acciò quello, che la Repubblica allora conseguirebbe per mezzo di vendita, per l'avvenire non potesse esser tirato, o applicato a giurisdizione, o a qualsivoglia ragione, o prentensione di legna, di fondo, o di suolo. La sospezione, e durezza degl' Imperiali, e attesa quella, il dubbio de' Veneziani, che potesse esser all'avvenire causa di maggior differenza, e la incertezza di buon ufficio da ambe le parti, causarono, che la conchiusione restò impedita, e la trattazione troncata; restando opinione presso ad alcuni, che i Consiglieri Cesarei avessero proposto le immaginarie difficoltà, che si potesse pretender giurisdizione sopra le montagne, o sopra gli arbori, per non esser loro grato veder la Repubblica fuor d'ogni disturbo, e riputando utile per la Casa d'Austria, che resti aperto un'ingresso per rottura, o almeno diffidenza co' Turchi, e che si mantenga viva qualche causa, per la quale i Turchi possano esser incitati a voltar le armi verso l'Italia, per liberarsi essi da' pericoli, con tagliar l'acqua sopra la riva del vicino. Nè mancò chi credette, che studiosamente fosse attraversato da alcuni Ministri principali per invidia, acciò non

riu-

riusciffe, e foſſe provato utile un conſiglio propoſto dal Rabatta: il che non è molto verifimile, parendo che debba ceſſare ogn' invidia contra i morti. Non fu più ravvivato il negozio, eſſendo indi a poco morto il Pontefice Clemente, per opera del quale fu mantenuto in vita ſino allora.

Ma i Turchi, veſſati così frequentemente dalle ſcorrerie degli Uſcocchi in Narenta, e Caſtel Novo, armarono Caichi, e Fregate in modo che ſi camminava la via di riempir la regione di Corſari: il che partoriva cattivi effetti con dubbio di peggiori; perchè chiunque di loro aveſſe vittoria, ſi faceva più inſolente; ed il perditore reſtando diſperato, da amendue le parti i ſudditi Veneti ſentivano travagli, e danni. Se i Turchi aveſsero continuato, ſenza dubbio ne ſarebbe riuſcito gran male, non ſolo alle Terre Auſtriache, ma anche alla Puglia, ed alle riviere Eccleſiaſtiche; ma fu al principio ovviato dalla Repubblica, con moſtrare a Coſtantinopoli, che ella non mancava delle provviſioni neceſsarie contra gli Uſcocchi, facendo iſtanza, che foſsero oſſervate le convenzioni di non armar legni a quei confini; il che fu ottenuto non ſenza le difficoltà ſolite intervenire a chi negozia a quella Porta. Laonde ebbero i Turchi di quelle Riviere comandamento di aſtenerſi dall' uſcir armati per mare; al quale non fu data eſecuzione ſenza molta difficoltà, eſclamando quei Turchi confinanti con molto ſtrepito per i danni ricevuti; e proponendo che dalla Repubblica foſse fatta una Fortezza allo ſtretto di

Novegradi, o si lasciasse far a loro: cose amendue di mala conseguenza. Il tutto in fine restò accomodato con promessa, che si avrebbe tenuta una buona guardia, sicchè effettivamente il transito per quello stretto sarebbe impedito.

Appena fu rimediato a questo inconveniente, che un altro ne successe non meno travaglioso. Essendo occorse diverse tagliate fra i Turchi, e gli Uscocchi, mentre questi vanno alle rapine, e quelli si difendono, gli Uscocchi, risoluti di farne una notabile, per ovviare agli ostacoli delle milizie Venete, con bel stratagemma sparsero voce di essersi sfidati co' Narentani ad un abbattimento, o steccato: il che per impedire il Generale, ridusse la maggior parte dell' Armata in quei contorni, ed essi in numero di seicento, sotto la condotta di Giurissa, all' improvviso rivoltisi verso Sebenico, entrati in quel Canale, e restati da cento alla guardia delle barche, gl' altri smontati assaltarono Scardona, Città de' Turchi, e riuscì loro senza alcuna difficoltà l' impresa, avendovi trovata quella gente senza nessuna guardia; ed uccisi quelli, che, eccitati, si opposero, depredarono la terra, fecero grosso bottino di merci, e robbe, e presero trecenti schiavi, ed acceso il fuoco nelle case da più parti, partirono, e all' aurora presto arrivarono al Canale; e quello passato colle barche proprie, e con quelle de' Sebenzani, (le quali poi adoperate forarono, e misero a fondo) inviati per terra quelli, che non capivano nelle barche molto caricate, gli altri per mare se ne ritornarono colla preda.

I

I Turchi imputarono i Sebenzani per complici, e fecero querele a Costantinopoli; perlochè fu anche mandato un Chiaus, e con molte difficoltà la cosa si pose in negozio; e con maggior opera, e fatica, e con lunghezza di tempo fu fatto conoscere, che gli Scardonesi, per la loro negligenza in guardarsi, furono principalissima causa del danno; e che i Sebenzani non ebbero alcuna parte.

Gli Uscocchi, ed i Ministri Austriaci difendono questa sorta di azioni con dire, che i Turchi sono nemici della religione Cristiana, e de' loro Principi, e giustamente possono offenderli, nè con ragione da altri possono essere impediti; e si lamentano, che sieno impediti da' Veneziani. Ma essi dall' altra parte rispondono, che non appartiene in alcun conto loro attendere, o dolersi, se i Turchi sono danneggiati da' nemici loro: e siccome non attendono a quello, che facciano i Persiani, ovvero gli Ungheri contra i Turchi, così non attenderebbero a quello, che gli Uscocchi tentassero dove co' Turchi confinano: ma quello che loro tocca, e che loro importa, è il transito per i loro territorj, o per le loro acque; non tanto perchè così viene violata la giurisdizione, quanto perchè i Turchi pretendono di esser rifatti, come questa volta; ovvero pigliano di fatto il rifacimento sopra i sudditi Veneti, come in altri tempi è avvenuto; imputando loro, che tengano mano, o sieno complici, o almeno che sieno tenuti ad ovviare, e non lo facciano. Se vi è tanto velo di reli-

ligione, e di perseguitar i nemici della fede, vadano per i loro confini, che sono larghi, e spaziosi, e là esercitino il loro zelo, e valore. Che, per offendere i nemici della fede, entrar violentemente in casa dell'amico, violarla, e metter le cose di quello in pericolo, ed in danno, non è ufficio, ma pretesto di religione, contrario ai santi precetti di questa.

Il Baron Khisli, arrivato a Segna, e condottovi 400. uomini del Contado di Pisino per sua sicurezza, promise con sue lettere al General Veneto, che avrebbe mantenuta la sua soldatesca in disciplina, sicchè nessuno avrebbe occasione di querelarsi. Diede principio all'informazione per mandar alla Corte, e delle cose predate ricuperò tre mila zecchini de' groppi, perchè questi erano capitati in mano de' principali: per quello che toccava le robe, siccome per i tempi passati il mandar per informazione non partorì mai altro effetto, se non dilazione, acciocchè il rubbato potesse esser trafugato con comodo; ed i ladri, per non far la restituzione, ne facessero parte a chi potesse protegerli; così nell'occasione presente rese la ricuperazione impossibile. Impedì il Barone agli Uscocchi l'uscir alla preda; e pel tempo di sei mesi, che dimorò in Segna, le cose passarono assai quiete. Partì all'improvviso per Spagna, per la morte di un suo fratello, e lasciò le cose in confusione; e dei tre mila zecchini de' groppi ricuperati non si seppe mai, che cosa avvenisse. Non poterono i padroni ritrarne parte alcuna, quantunque,

que, ajutati dagli ufficj de' Ministri della Repubblica, facessero continuate istanze in Segna, e a Gratz per la restituzione; perchè in fine, stanchi, non tornando più loro il conto di proseguire, abbandonarono le loro ragioni. Fu un'arcano usato in tutti i tempi da chi comanda agli Uscocchi, di deludere gli ufficj de' Ministri dell' Repubblica, e le private istanze, stancando gl'interessati colle dilazioni, e nudrendo i pubblici Ministri di speranze d' intera restituzione del tolto, e gastigo de' delinquenti, sintantochè, succedendo un altro rubbamento, e dopo quello un'altro, il parlare de' successi freschi faccia porre prima in silenzio, e poi in obblivione i primi: e si può dire generalmente, che sempre hanno posto in silenzio, e coperto ogni rubbamento con un'altro nuovo,

Per la partenza del Barone, gli Uscocchi, restati liberi, si avanzarono nelle insolenze con danni di tutti i generi di sopra raccontati; e intrapresero di più un tentativo, che ne' seguenti tempi ogn' anno tentarono di metter in effetto. E' posto in uso, che da Venezia parte una Galea, che chiamano della mercazia, per Dalmazia, donde leva le merci, che sono portate a quella scala. Gli Uscocchi pensarono, che, venendo loro fatto di poterla una volta spogliare, sarebbe stato un grossissimo bottino per loro, e gran servizio a' loro Governatori, se quel commercio fosse stato interrotto: però ne' tempi della andata, e del ritorno maraviglia è, quante insidie s' ingegnarono di porle; ma non hanno mai

po-

potuto colorir il disegno, perchè la Galea, per sua sicurezza, sempre è stata da Galee, o barche armate accompagnata: ma quantunque la mira andasse fallace, non restavano di colpire in altro, sebben non di tanto frutto, perchè, mentre si attendeva alla custodia della Galea, conveniva in qualche luogo rallentare le guardie, e restava qualche parte del mare non custodita, e loro aperto il luogo da poter far dei mali pari a' soprannominati. A questi aggiunsero appresso un nuovo, e strano uso di violenza: dove era qualche figliuola da marito di buon parentado nelle Isole, o Terre marittime di Dalmazia; andati improvvisamente, o di notte, o in altri tempi più opportuni, con isforzar le case, la rapivano in matrimonio di alcuno di loro; e poi co' congiunti (che al male passato non potevano rimediare) trattando pace, e scusando il fatto, proccuravano di indurli a riconoscerli per parenti, e favorire le cose loro con intelligenze, avvisi, ed altri ajuti. Pochi ne potevano persuadere, per le gran pene che eseguiva la giustizia contra chi era trovato aver parte con loro; ma essi contra quelli che ricusavano ostilmente procedendo; valendosi di pretesto della dote della moglie, tenevano in continua vessazione le persone, e gli averi loro, fintantochè fossero condotti a miseria estrema.

Alle violenze, e rapine ovviava Giam-Battista Contarini, Generale Veneto, quanto era possibile a chi non voleva usare i mezzi pro-

prj

prj di andar a' nidi de' ladroni, per non dispiacer a' Principi confinanti; ma solo difendere le cose proprie: il che riusciva difficile, avendo a guardar una Riviera di 300. miglia con tante Isole, e scogli, contrà gente ardita, veloce, e temeraria, che fingendo andare in un luogo, passava ad un altro, e con estrema prestezza si spediva da quello, e ritiràvasi in sicuro. Occorse nel 1606. che, ritrovandosi nel porto di Vestria, presso a Rovigno in Istria, una Fregata Cattarina, la quale portava lettere del Principe, e sei mila ducati di danari pubblici, e altra somma de' privati di circa quattro mila, con mercanzie, e robe di valore, le barche di questi scellerati l'assaltarono, e la spogliarono di tutte le robe, e de' danari; e, quello che peggio di tutto fu, asportate le pubbliche lettere, e partendo di là, con maggior crudeltà saccheggiarono altri navilj ritrovati in altri porti della Repubblica, levando a' viandanti, ed a' Marinai le camicie, e le scarpe; ed i capi, dopò aver preso per se stessi una grossa porzione della preda, il rimanente del bottino divisero in 150. che tanto era il numero. Il Contarini, che fin allora si era contentato di star solo alla difesa, ed impedire i tentativi, conoscendo che per tal via era impossibile conseguirne il fine, vedendo giornalmente crescere gl' inconvenienti, considerando il danno per la presa dalla Fregata, e, quello che più stimava, il pubblico affronto per le lettere intercette, giudicò necessario serrar i passi a Fiume, Buccari, e Segna,

ed

ed impedire l'uscita, ed andata di ogni sorta di vascello a quei luoghi, acciò quegli abitanti fossero costretti a desistere dal ricettare, e favorire i predoni, ovvero trovar modo di contenerli in ufficio. La sola persecuzione de' ladroni nel mare non può aver l'intero effetto di reprimerli; imperocchè, riducendosi essi, per dividere le prede, sotto la montagna della Morlacca, sito fortissimo, e molto comodo, per la moltiplicità delle valli, e de' porti, e per la prossimità dell' eminenze, d'onde colle guardie scuoprono da lontano, schivano la maggior parte de' pericoli. Per tanto i Veneziani, ammaestrati dall' esperienza, hanno stabilita una massima, che sia di poco frutto, così il perseguitarli, come impedir loro l'uscita; ma solo giovi l'impedire il ricetto, che hanno nelle terre, con gastigarle, levando loro il commercio. Per questa causa il Generale pubblicò un severo bando, che nessuno de' sudditi potesse avere commercio con quelle terre; e nessun Vascello di qualunque luogo vi si potesse accostare; e per aggiunger la forza a' precetti, accrebbe il numero delle barche armate; assoldata molta gente Albanese, chiamò altre Galee, e fece così potente armata, che fuor della sua intenzione diede gelosia agli Arciducali di aver animo di espugnar le Fortezze.

Per questo timore Gian Jacopo de' Leo, Vice-capitano (che il Capitano Francol era assente) per nome proprio, e della Città, si purgò con lettere presso al Contarini, mostrando dispia-

ſpiacere di quello, che alcuni pochi ribaldi contra il voler ſuo, e della Città, avevano operato; offerendo ſoddisfazione: e 'l Baron di Khisli, General di Crovazia, calò a Segna in diligenza, per rimediare: ſubito fece imprigionar quattro, i più colpevoli, e con ſeveri bandi ſi diede a ricuperar quanto poteva del bottino; facendo intendere al Contarini di aver ricuperata gran parte de' danari, e delle robe; e che attenderebbe alla ricuperazione del rimanente; che darebbe il gaſtigo a' colpevoli, reſtituirebbe i danari pubblici a chi foſſe mandato per riceverli, ed i privati a' padroni, che andaſſero con ſufficienti giuſtificazioni: fece impiccare un Albaneſe, ed uno di Segna, i due più colpevoli de' quattro prigioni. Al Segretario del General Veneto, che a tal effetto fu mandato a Segna, reſtituì 7500. ducati, e la porzione di robe allora ricuperate, offerendoſi di ricuperare il rimanente; che quanto a' danari non arrivava a 3000. ducati; reſtando però ancora buona quantità di roba: il che per effettuare, fece intendere a 150. che s'erano ritirati, che perdonerebbe loro, reſtituendo ciaſcuno compitamente la parte toccata loro; avvertendoli che ſenza quello non avrebbero trovato perdono, e fece pubblicar un ſevero bando da' tutti gli Stati di S. M., e di S. A. in pena della vita, e con taglia contra ſei aſſentati de' molto colpevoli, ordinando che ſi differiſſe a procedere contra gli altri; ſe però reſtituiſſero.

Ciò fatto, il Barone ricercò per corriſponden-

za

za la rilassazione delle barche trattenute, la rivocazione de' bandi pubblicati, e la liberazione del commercio. Il Contarini, quantunque tenesse per impossibile, più tosto che difficile, che dopo l'assedio levato si dovesse parlar più di ricuperar il rimanente, riputò nondimeno di dover contentarsi della promessa; soggiungendo che sarebbe restato soddisfatto, quando gli fossero consegnati i due prigioni intervenuti nel misfatto, che erano sudditi Veneti banditi; e sostentava la sua dimanda, per esser loro stato dato ricetto contra i Capitoli concordati col Rabatta. Il Barone non poteva sentir a parlare di questo. Diceva, che il farlo era cosa da sbirro; che pretendeva l'accordo in questa parte nullo; riprendeva il Rabatta, che in ciò non si fosse portato da Cavaliere: e replicando le istanze il Contarini, ed egli le scuse, i Cittadini ansiosi per aver il commercio libero, fecero istanze efficacissime, acciocchè per due scellerati tanti altri non patissero: e quei di Buccari, e di Fiume, intendendo la difficoltà, mandarono i principali de' loro ad unire le preghiere cogl'altri. Il Barone, preso un partito di fare la giustizia, e insieme di soddisfare se stesso, e levar il modo al Contarini di far maggiori istanze, una mattina, nella quale si aspettava il Segretario Veneto, innanzi la sua venuta fece attaccar amendue ad una forca. Non piacque al Contarini l'esser defraudato della sua istanza, la quale reputava giusta, e necessaria, per contener i suoi in ufficio; tuttavia, non essendo alcun rimedio

a cosa fatta, mostrò di contentarsi. Fu di nuovo confermato da ambe le parti, che sarebbero firmati i Capitoli concordati col Rabatta; e promise il Barone, che innanzi la sua partenza avrebbe lasciato tali comandamenti, ed ordini di procedere col rigore della giustizia, che più non si sentirebbero inconvenienti. Questo successo diede maggior speranza di vedere perpetuata la quiete, che l'operato dal Rabatta, perchè, essendo questo stato ucciso, pareva, che gli ordini da lui posti restassero senza protettore, e che quello esempio dovesse spaventar ognuno mandato per provvedere. Ma restando in vita, e nel carico di Generale di Crovazia il Barone, autore del nuovo accordato, rimaneva anche in potere di far osservare gli ordini suoi, e restava per esempio ad altri; e che gli Uscocchi non sono così tremendi, e possono esser anche gastigati senza pericolo. E a dirne il vero, fu gran maraviglia, e poco usata per lo passato, che preda fatta dagli Uscocchi, ed anche divisa, fosse due mesi dopo restituita; e si ebbe speranza, che gli Uscocchi dovessero desistere, vedendo trovato modo, col quale i ladrocinj tornavano loro in solo danno, ed in nessuna utilità. Si confermò la speranza, atteso che qualche tempo dopo la partenza del Generale di Crovazia, il Capitano di Segna diede avviso al Contarini, che alcuni Uscocchi disubbidienti, rubata una barca armata, senza sua saputa erano usciti di Segna; ch'egli avrebbe mandato dietro a perseguitarli; e se da Sua Eccellenza fosse stato fatto lo stesso; facilmente

farebbero gaſtigati: Il General Veneto mandò immediatamente molte barche, le quali ſi ritrovarono alle bocche di Stagno, luogo de' Raguſei, e combattutili, li coſtrinſero a ſalvarſi in terra; e li perſeguitarono anche coll' ajuto de' ſoldati di quei Signori, che erano in quel luogo; onde reſtarono diſſipati.

S' accrebbe ancora di più la ſperanza, quando nel principio del 1607. comparve in Segna un mandato Ceſareo, ed Arciducale, il quale fu affiſſo ſopra le porte della Città, e nella Piazza, con proibizione, così a' ſoldati, come ai venturieri, che in pena della vita neſſuno ardiſſe ſotto qualſivoglia colore andar a' danni de' Turchi; ed in eſecuzione degli ordini Imperiali furono per comandamento del Capitano tirate in terra tutte le barche, e ſerrati in magazzino tutti gli appreſtamenti per la navigazione. La qual coſa ſiccome apportò grande allegrezza ai confinanti, così miſe gli Uſcocchi in eſtrema confuſione conſiderando la ſolita ſtrettezza delle paghe; e vedendoſi tagliata la ſtrada di potere per altra via procacciarſi il vivere. Si adunarono inſieme parlando altamente, ed arditamente, che, ſeguendo la pace co' Turchi, non erano per volere Capitano Ceſareo in Segna; acciocchè poteſſero ſenza carico dell' Imperadore andar alla preda: riſolſero di mandar alle Corti Niccolò Radich, uno de' quattro Capitani, o Vaivodi, come dicono, a dimandare ovvero le dovute paghe, o l' ordinaria libertà di bottinare, o licenza di condurſi al ſervizio di altro Principe; e ſi diedero

la

la fede con giuramento, che nessuno di loro partirebbe di Segna, finchè il Radich non ritornasse dall' Ambasceria: e per far esito con qualche utilità degli schiavi Turchi, che tenevano, andavano a Carino, Terra Turchesca, sotto la fede ad abboccarsi con loro, conducendo seco i prigioni; dove, avendo loro dato riscatto per quello, che poterono avere, stabilirono una fermissima amicizia co' Turchi, avendo mangiato, e bevuto con loro, e fatte allegrezza, e feste solennissime per la riconciliazione.

Il Radich alla Corte Cesarea avendo mostrato essere impossibile, che gli Uscocchi restassero in Segna senza le prede, quando loro non fosse dato altro modo di vivere e mantenersi; ed avendo ritrovato nell' Imperadore, non mancamento di volontà, ma di forza per poter far assegnamento per le paghe, supplicò, che gli fossero concedute le contribuzioni, che da molti Villaggi de' Morlacchi di quel paese erano riscosse dal Generale di Crovazia; mostrando non essere necessaria la sopraintendenza di quel Generale, che con quegli assegnamenti si faceva ricchissimo senza prestar alcun servizio a Sua Maestà; ma che quelle con poca cosa appresso sarebbero bastate per pagare la Guarnigione di Segna, e per mantener un Capitano sopra tutto il paese: al che fu prestato orecchio dal Consiglio Cesareo, e trovato buono di assegnare le contribuzioni al pagamento della milizia; di che il Radich fu molto contento, sperando di cavare dagli assegnamenti tanto utile, che si potesse so-

sostentar il presidio. Ed ottenute diverse esenzioni per tutto quello, che portassero fuori, o dentro della regione, partì molto soddisfatto, con deliberazione di far ogni sforzo, per riacquistare la grazia della Repubblica, avendolo per cosa facile, quando fosse assicurata di non sentire molestie da quella gente; disegnando, tralasciato il corso, ed accomodate le differenze, far ben i fatti suoi con mercanzie di legnami.

Questo era certamente un ottimo, e perfetto pensiero per beneficio di tutti quegli abitanti, molto più riuscibile, che l'introdurre negozio di quella mercanzia tra Principi; al quale, per i rispetti, e sospetti, è impossibile trovare forma, che non abbia infiniti contrarj; che tra privati l'introdurlo non avrebbe difficoltà alcuna; s'incamminerebbe a poco a poco; e da se stesso per le vie, che gli accidenti giornalmente somministrassero; non vi sarebbe bisogno di spedizione di Commissarj, nè di altre lunghezze, e spese superflue: ma il mal costume di quegli abitanti, e la maggior dolcezza, che porta il viver di quello d'altri piuttosto, che delle fatiche proprie, non lasciava loro mettere in esecuzione un tanto buon pensiero.

Partito costui dalla Corte, e risaputasi la deliberazione Imperiale a Gratz, dal Generale di Crovazja fu posto impedimento all'esecuzione del deliberato, perchè veniva levato un grand'emolumento al carico di quel Generalato, che si dava per rimeritare un servitore di Sua Altezza; nè gli Uscocchi di ciò fecero risentimento,

to,

to, atteso che, essendo interrotta la trattazione delle tregue co' Turchi, per aver essi dato titolo Regio a Valentino Umonaj in Ungheria; e per conseguenza cessata la causa della proibizione di predare, gli Uscocchi (tanto può la mala inclinazione aggiunta ad una consuetudine perversa) ebbero più cara la libertà de' soliti ladronecci, che l'assegnamento delle paghe; onde ritornati all'infame corso, e ad infestar la navigazione, e le Isole, costrinsero i Veneziani a perseguitarli in mare, ed a metter impedimenti all'uscita loro. Dalle quali provvisioni sebben era prevenuta gran parte del male, che senza que' rimedj sarebbe succeduta, non erano però sufficienti di fare, che i ladroni non pizzicassero le Isole, e che qualche Vascello non capitasse loro in mano. Il Generale Veneto, per ovviare interamente al male, voltò ai nidi, dove si salvavano colla preda, e proibì il commercio a tutte le terre Austriache, dove si ricoveravano; onde, riuscendo maggiore il danno degli altri abitanti, che de' medesimi Uscocchi, concorrevano perciò continuamente in Gratz le querele, e le esclamazioni de' Cittadini contro di loro, e le istanze, che finalmente una volta fosse daddovero rimediato in modo, che non patissero ogni anno un assedio: e mentre a quella Corte moltiplicarono i lamenti de' sudditi, quei Ministri opportunamente ebbero indizio, che i principali Uscocchi, o disgustati per la proibizione di non uscir alla preda; ovvero intimoriti, che non fosse rinnovata, rispetto al trattato di tregua, che

era rimesso in negozio; o per loro maligna, ed inquieta natura, avevano contratta qualche segreta intelligenza co' Turchi; e seminavano perniciosi, e sediziosi concetti negli Uscocchi minuti: per le quali cause unite insieme fu deliberato in quel Consiglio di mandare Commissarj di tutta la Crovazia Lodovico Baron Diatristain, e Giorgio Andrea Khazian; i quali, fatta inquisizione de' colpevoli, e ritrovato vero più di quello, che gl' indizj portavano, bandirono con pena capitale da tutti gli Stati di Sua Maestà, e di Sua Altezza, nominatamente Giurissa Caiduch, e Vulatco, Pericca Luccich, Mico Ulatou, Giurissa Bogdinovich con tutta la loro compagnia, come infedeli, sollevatori, assassini pubblici, e traditori, ordinando, che fossero perseguitati; e del tutto diedero conto al Generale Veneto, pregandolo, che egli ancora li facesse perseguitare. Fecero ampie promesse, che non si sarebbero sentiti più disturbi; per i quali, e per onorar le loro persone, fu aperto il commercio.

I Fuorusciti non presero abitazione ferma; ma scorrendo per mare, mutavano spesso luogo; e se nel viaggio si presentava loro qualche occasione di rubbare, non la trascuravano. Altri ladroni, non migliori di loro, sotto nome di quelli andavano predando; e 'l Capitano di Segna ancora, uscito con nove barche sotto pretesto di perseguitare i banditi, non faceva minor male. Questi si ritirò presto, sì perchè era osservato dall'armata Veneta, e temeva, che in-

incontrandosi insieme, non fosse nato qualche scandalo; e perchè si avvidde, che quei della compagnia sua non erano senza segrete intelligenze co' Fuorusciti. Ma Giurissa perseguitato si ritirò all' Isola di Cherso, dove svaligiò alcuni Navilj, e di là scorse il Canal della Morlacca, e passato alla fiumara di Carino nel paese de' Turchi, fece grossi bottini con morte degli abitatori; e repentinamente ritornato verso l' Istria, e con 150. Uscocchi entrato in Pola, Città della Repubblica, per certi fori delle mura, pose in grande spavento tutta la Città, e nelle case fecero bottino di danari, e robe di molto valore. Gli abitanti si misero in armi, onde i ladri furono scacciati, si ritirarono salvi, ma con molto pericolo, e lasciato indietro gran parte del bottino, con tutto che portassero anche via ben il valore di quattro mila ducati, si ritirarono in Campagna presso a Segna; dove divisero la preda; e le loro donne, uscite di Segna, come per andar a vedere i mariti, e parenti, la portarono in quella Città. Quei di Segna, per timore che il commercio non fosse loro levato, mandarono a far lamenti di questo fatto con Gian-Jacopo Zane, Generale, che poco innanzi era successo al Contarini, e a mostrar di esser in questo senza colpa; poichè i malfattori erano banditi, e ribelli. Dall' altra parte stimavano i Veneziani questi tutti artificj; anzi avevano qualche dubbio, che i bandi fossero finti, poichè permettevano, che le donne abitassero in Segna, ed i Fuorusciti praticassero vi-

vicino alla Città, e forse anche dentro occultamente; e se non davano ricetto a' Predatori, lo davano nondimeno alle prede: però giudicò il Generale, che l'aver ricevuto le donne colla preda fosse causa sufficiente per risentirsi contro di loro. Pose l'armata in guardia alle bocche di Segna, che dava loro grande incomodità, dal che nascendo mancamento di vettovaglie, gridarono contra gli Uscocchi, e vennero anche alle mani i Cittadini cogli Uscocchi; e tra i Segnani, e Fiumani nacquero grandissime discordie, perchè questi pativano essi ancora, e dicevano per causa de' Segnani. Il bisogno fece uscir furtivamente in una barca ventisei Uscocchi, i quali temendo il Capitano di Segna, che col far nuovi danni fossero causa di far ristringere maggiormente la Città; ed avendo avuto comandamento di guardare, che non fossero fatti danni a' Turchi, acciò non fosse dato impedimento alla tregua, che era tornata in trattazione; fece saper alle barche de' Veneziani, che si guardassero; onde gli Uscocchi furono perseguitati, e combattuti, e ne restarono diciotto morti, cinque prigioni, e tre salvati. Di ciò gli Uscocchi entrarono in gran contesa col Capitano, il quale si scusò con dire, di aver avuto ordine dalla Corte di così fare; e che qualunque volta usciranno senza sua licenza, lo farà intendere o con avvisi, o con tiro d'artiglieria, sicchè non saranno sicuri. Il che se fosse stato osservato, era una via di snidare i malvaggi, o contenerli ne' dovuti termini: non seguì più

e-

esempio tale, o perchè i comandamenti fossero mandati per apparenza; o perchè a' Ministri bastasse mostrare di dar loro esecuzione con osservarli una volta, o quanto meno fosse possibile.

I Segnani, per liberarsi totalmente dagl' incomodi, che sostenevano per l'impedito commercio, vennero in risoluzione di congregar quello, che poterono avere del bottino, e far andar a Segna Girolamo Barbo, Cittadino di Pola, per convenire con lui della restituzione. Il General Veneto fece risoluzione di star a vedere, se quelle dimostrazioni erano reali, o pur de' soliti artificj per addormentare; e l' evento dimostrò, che tali erano, perchè al Barbo non fu renduta se non una poca parte di quello, che era stato tolto di sua ragione; quanto al rimanente ricercavano tante giustificazioni, che si vedeva chiaro, che non volevano far altro: il che fece anche dubitare, se avessero qualche intelligenza con Giurissa, sebben bandito.

Ma se i bandi fossero veri, o finti, non si può affermare: certo è bene, che innanzi il fine di sei mesi dalla pubblicazione di essi, Giurissa, e Vulatco con tutta la compagnia furono ricevuti in grazia dal Generale di Crovazia, e rimesse le colpe, ritornarono in Segna; e Giurissa fu anche nel medesimo grado di comando. Ma non si venne già ad alcuno effetto della restituzione: anzi a quei di Pola, alcuno de' quali andò per ricuperar il suo, rispondevano di voler restituire a persona pubblica: se il Generale diceva di mandare per ricevere, risponde-

va-

vano essere necessarie le giustificazioni de' privati; tantochè i poveri Polani stanchi cessarono dalle istanze.

Stettero quieti gli Uscocchi alcuni pochi mesi, essendo conchiuse le tregue co' Turchi, e pubblicate in Segna insieme con una proibizione in pena della vita, che nessuno andasse a' loro danni, nè uscisse per qualsivoglia causa in corso per Mare, con ammonizione di contentarsi delle paghe, ed a chi non paressero bastanti, o non bastasse l' animo di vivere senza predare, fosse in libertà di partirsi. Non fu alcuno di loro, che restasse contento, perchè assuefatti a vivere con abbondanza di bottini, si conoscevano inabili a potersi sostentare, massime non correndo le paghe; ma, attesa la libertà concessa di partire, una parte di loro diede orecchie a persona capitata a Segna, che trattava di condurli al servizio del Gran Duca di Toscana. Un'altra parte, che era de' soldati vecchi, a' quali non piaceva mutar paese, ed uscire di Dalmazia, trattarono di condursi al servizio della Repubblica. Mandarono perciò Vincenzo Spaderich a trattarne per nome loro col Generale, offerendosi di servire o nelle barche, o nelle terre, o tutti tenuti, o divisi, come a' Principi fosse piacciuto: ed essendo stata opposta loro la professione del corso tanto odiato dalla Repubblica, risposero chiaramente, che erano andati in corso, quando chi loro comandava, voleva, che così facessero; e che essendo in servizio di altro Signore, che loro comandasse il

vivere quieto; e ſtare ne' loro termini, obbedirebbero puntualmente. Si offerivano, che, quando ben abitaſſero diviſi, avrebbero fatta ſicurtà l'uno per l'altro, e tutti per ciaſcuno di qualunque male foſſe ſtato commeſſo. Le parole certo erano molto belle, e meritavano, che foſſero loro aperte le orecchie; ma le operazioni di chi le portava le chiudevano affatto: e ſarebbe ſtato molto ſemplice chi aveſſe creduto, che uomini, viſſuti ſempre ſcellerati, in un momento poteſſero farſi buoni: però il Generale non diede loro ſperanza alcuna; nemmeno li laſciò in diſperazione, che non poteſſero aſpettare con la mutazione delle operazioni qualche grazia. La condotta dal gran Duca fu maneggiata quaſi un anno, della quale qual foſſe la conchiuſione al ſuo luogo ſi dirà. Ma la propoſizione fatta di condurſi al ſervizio della Repubblica in poco tempo ſfumò, perchè Milos Malotich con un altro Capo, e tredici di loro, nel porto di Torcula, che è nell' Iſola di Lieſina, aſſalita una Fregata, nella quale erano ſettemila ducati in contanti, e trenta pezze di panno alto, la saccheggiarono; ed acciò neſſun poteſſe ſeguitarli, affondate tutte le barche dei peſcatori, e di altri, che erano nel porto, e la loro propria ancora, montati nella Fregata, andarono un miglio vicino a Segna; e là diviſero la preda; e Milos co' ſuoi entrò nella Città, non avendo l'altro Capo co' ſuoi più congiunti voluto fidarſi di andarvi.

I Segnani, a' quali il commercio era già al-
lar-

largato, intimoriti di non incorrere ne' patimenti passati, posero prigione Milos, spianarono la casa del compagno, e scacciarono di Segna la famiglia sua, e di quelli, che con essolui erano rimasti fuori; spogliarono le case di tutti i tredici delinquenti, per trovar la roba predata, e col rimanente pagar quello, che non fosse stato ritrovato. Mandarono a significar le cose, che avevano operato al Generale Veneto, ed a pregarlo, che si contentasse di non far moto, ma aspettar otto, o dieci giorni, che avrebbe avuta intera soddisfazione. Egli stimando, che fossero, secondo il solito, finzioni, ed apparenze, e promesse da riuscire senza effetti, ed affine di mettere in silenzio il bottino fatto a Pola, che non era ancora risarcito, siccome con quello coprirono i saccomani fatti per lo innanzi; non restò di spedir Galee, e Barche verso le bocche di Segna, per impedire, che non vi fosse portato vivere di sorta alcuna. Il terrore de' Segnani fu così grande, che spedirono dieci de' loro Cittadini a portar al Generale le robe, che già erano ricuperate; a promettere il rimanente; ed a pregare di non far loro patire la pena per i delitti di altri. Il Generale rispose, che quella era una picciola parte dello ultimo ladrocinio; che si raccordassero essere debitori di molti altri, i quali non conveniva metter in obblivione; e che appresso di ciò voleva la punizione de' delinquenti, essendo offesa la pubblica dignità, che non poteva essere reintegrata, se non col gastigo de' perturbatori della

la pace, e quiete: però che gli consegnassero il prigione, e poi si promettessero da lui ogni amorevolezza. Essi risposero, che non era in potestà loro dar il prigione, nè gastigarlo; ma bensì offerivano di fare ufficio co' Superiori, che anche in questo dessero soddisfazione: il che dicevano non poter promettere assolutamente che seguirebbe, acciocchè, non corrispondendo poi gli effetti, non fossero tenuti mendaci; confessando anche di dubitare, che gli ufficj loro fossero per giovar poco, essendo il Generale di Crovazia molto interessato in quel prigione: ma lo pregavano di aggradire la loro buona volontà, e l' azione di avere restituito, non essendovi alcuna memoria, che la Città di Segna spontaneamente abbia più mandato a far una restituzione. Il Generale, avendo replicato dell' intero risarcimento di questo ultimo danno, e di quelli de' precedenti del suo Generalato, li licenziò senza promessa alcuna; ma non senza speranza di dover insistere più che mai nella persecuzione de' ladri; ma procedere più temperatamente colla Città, quando però continuasse nel tenor incominciato di abborrire le rubberie.

Ma siccome questo successo comprovò, che 'l vero rimedio, per provvedere a' danni degli Uscocchi, è l' incomodar le terre; e più efficace, quanto più strettamente si ristringono; così mostrò anche insieme, che, ogni poco rallentato che sia, gli altri rimedj poco giovano, ed i danni inferiti sono con la lunghezza, ovvero

con

con altri nuovi, posti in obblivione; perchè, dopo allargato il commercio, quando si parlava del gastigo di Milos, ovvero di adempire interamente la restituzione, le rispòste erano con parole inconcludenti, con dire di non poter fare di più, e con rimetter al Generale di Crovazia: anzi che Giurissa, uscito con buon numero di seguaci, andava trattenendosi pel Canale della Morlacca sotto specie di far vendetta contra alcuni suoi nemici di Possidaria; ma in realtà per far preda, ora in uno, ora in altro luogo; sebben poche, e leggiere gli riuscì di farne, essendo per tutto seguito da barche di Albanesi. Egli ritornò a Segna per aspettare più opportuno tempo, quando gli Albanesi fossero in altro servizio implicati; ma si fermò, ritrovata conchiusa la condotta di ottanta de' suoi dal Gran Duca di Toscana, per metterli sopra i suoi Galeoni, e che era venuta persona a pagarli, e levarli, e trattare di condurne ancora maggior numero: e perchè in quel tempo ancora il Vicerè di Napoli ne invitava due cento con ampie promesse di stipendio, e di terreni ancora; e forse questo sarebbe stato il vero rimedio di estirpar il corso dalla Città di Segna, se l'Arciduca, temendo, che perciò non si disertasse il paese, o piuttosto non stimando alcuni de' suoi Ministri, che fosse bene levar il corso da quella regione; mediante il quale erano mantenute diverse pretensioni, e cavati molti utili, non avesse fatta una proibizione al Capitano di non lasciar partir

tir alcuno, e di non permettere più trattazione di condotte; non avendo in confiderazione che l'anno innanzi con parole del Principe furono promesse le paghe, e data facoltà a chi non si contentasse di quelle di partirsi, e di andar dove gli fosse piacciuto. Ma da questo conosciuto essi il bisogno, che di loro aveva quel Principe; e conchiudendo che il negar loro non di condursi al servizio di altri, ed il non pagarli, altro non era, che una concessione di vivere di corso, e di prede; e che, quantunque loro fosse con parole proibito, essendo loro co' fatti concesso, non dovevano credere, che dispiacesse al loro Signore; si diedero perciò più liberamente a' ladrocinj, così per mare, come per terra.

Dopo queste cose un' occorrenza nacque, che pareva, dover terminare a qualche notabile mutazione in Segna; e fu, che nella Dieta di Ungheria, dove fu trattato di dover costituire un Re in luogo dell' Imperador Rodolfo, fu stabilito che la Corona fosse reintegrata delle Fortezze, e terre di sua ragione, che già sino quarantacinque anni da Massimiliano II. furono concesse con titolo di Governatore, o supremo Luogotenente Regio, a Carlo suo Fratello, che erano gran parte della Crovazia, e Segna colle marine della Morlacca. In virtù della quale deliberazione furono all' Arciduca richieste per Ambasciadori del Regno espressamente mandati a Gratz, adducendo che quella sopraintendenza era stata esercitata da lui in virtù dell' autorità da-

tagli da Rodolfo dopo la morte di Carlo suo Padre; la quale essendo cessata, per essersi l'Imperadore spogliato della Sovranità, egli non poteva più con ragione, e coscienza ritenerla. Rispose sua Altezza, che proccurassero prima di ricuperare quello, che era stato usurpato dai Turchi alla Corona, che allora potrebbe egli pensar al modo, come accomodarsi alla restituzione. Adduceva l'Arciduca, oltre l'uso comune a' Principi, di non cedere facilmente il possesso di terre ad altri per allegazione di titoli di qualsivoglia ragione, due rispetti ancora, uno, che egli vi aveva fatte così gravi spese, che avrebbe due volte comprata quella regione: l'altro, che la sicurezza de' suoi Stati patrimoniali restava in mano di altri; e però dimandava miglioramenti fatti da Carlo suo Padre, e da se, e le spese fatte in mantenimento, massime nelle guerre passate; e che vi fosse tenuto presidio Tedesco dagli Ungheri pagato. Ma persistendo gli Ungheri nell'istanza, e temendo che non venissero alla ricuperazione con forza, pensò di fortificare i Stati suoi patrimoniali prima, quando fosse convenuto di cedere quelli dell'Ungheria. Mandò Commissarj, che trovassero sito, dove potesse fortificarsi: fu pensato a Fiume, a Tersate, ed a Dracevazzo; operò per mezzo della Corte di Roma (mostrando loro, che si sarebbe aperta via per introdurre l'eresia in quei paesi purgatissimi da quella feccia) che i Prelati Ungheri si separassero in questa istanza, aggiungendo tuttavia

sua

sua Altezza tutti i mezzi immaginabili per acquietare gli altri Ordini del Regno: da' quali uffizj introdotta qualche buona disposizione, finalmente il Palatino Torso, dando speranza agli Ungheri, che l'Arciduca avrebbe concessa libertà di coscienza a' suoi sudditi, imperrò, che desistessero per allora dalla dimanda; la quale, quando avesse sortito effetto, non si può dire, se ne fosse seguito miglioramento, o peggioramento: solo si può affermare, che mentre quella regione fu sotto i Re della stirpe Unghera, fu alienissima dal corso, e dalle ruberie; ed indi a pochi anni venuta in mano di Ferdinando d' Austria, diede principio alla professione de' ladronecci, nella quale è andata sempre avvanzando.

Ma gli Uscocchi interpretando, come si è detto, la proibizione di partire per licenza di uscir alla busca, essendo ricettati, e favoriti apertamente, non in Segna solamente, ma forse più nelle terre patrimoniali di Sua Altezza, essendosi fabbricate in San Vido di Fiume tre barche cinquanta piedi lunghe, una per Giurissa, l'altra per Vulatco, e la terza per un altro capo chiamato Rossich, si abbandonarono senza alcun risguardo non solo al corso marittimo, ma ancora alle rapine terrestri: onde, afflitti i sudditi della Repubblica per la frequenza dei danni, ed intimoriti per l'aspettazione de' peggiori, indussero Marco Antonio Veniero, Generale Veneto, che era successo al Zane, a farne querimonia col Capitano, che contra le pro-

messe tante volte replicate, agli Uscocchi fosse permesso il dannificare i vicini; e che i proprj Governatori delle terre, in luogo di mortificare l' ardire loro, lo fomentassero con permetter loro di fabbricar barche contra la promessa, e l'ordinazione di Sua Maestà. Questi lamenti non riuscendo di alcun giovamento, perchè il Capitano soddisfaceva sempre con la medesima risposta, che non uscivano con sua saputa, ma contra gli ordini di sua Altezza: che egli non aveva forze per far loro impedimento, ma bensì che aspettava cinquecento Alemanni per regolare quella milizia, la quale confessava, che era trascorsa troppo, e piucchè mai che per lo passato. Il Generale certificato, che tutte erano parole, e lusinghe, ricorse al solito rimedio di otturare le bocche di Segna, e di altri luoghi Austriaci.

Un caso avvenne, che costrinse gli Arciducali a porgere rimedio; perchè Vulatco, uscito di Segna con grossa mano di Uscocchi assaltò un Galeoncino partito d' Ancona, per passar a Ragusi, carico di panni di seta, e lana, di valore di quindeci mila scudi; la maggior parte roba di Cristiani; la quale tutta depredarono, fatti prigioni quattro Turchi, e quattro Ebrei, che erano sopra il Vascello; al rimedio della qual cosa, pel grave lamento del Nuncio di Gratz, da quella Corte furono spediti Erasmo Diatristain, e Feliciano Rogato Commissarj; i quali, giunti, presero informazione delle qualità di ciascuno de' capi, e delle male operazioni commes-

messe da alcuni anni sino allora, e risolsero ci tornare a Gratz, per dar conto del tutto, e trasferirsi di nuovo a Segna con forze, per poter eseguire quello, che giudicavano necessario; avendo ordinato al Capitano, che sino al loro ritorno non lasciasse uscir alcun Uscoccho di Segna. Fecero anche ridurre insieme tutte le barche da corso, per mandarle a Fiume; affinchè fossero in quella terra abbruciate. E' fama, che all'arrivo di questi Signori in Segna fosse loro presentato in dono una porzione della preda, e che da essi fosse ricusata con mormorio de' ladri, che l'ascrivevano al voler costringerli, quando ritornati fossero, a farne loro parte maggiore; aggiungendo esser così avvenuto ne' tempi passati; e qualche volta esser convenuto donare tutto il bottino.

Non così presto furono i Commissarj partiti, che gli Uscocchi, eccitata sedizione, contra la volontà del Capitano (che, dopo aver tenuto le porte tre giorni serrate, fu costretto, temendo della sua vita, o fingendo di temere, ad aprirle) uscirono di Segna, ed andati a Fiume levate violentemente le barche, che erano ridotte in terra, per esser abbruciate, ed occupatene molte altre de' Dalmatini, che si trovarono in quel porto, si posero in mare; e senza alcuna distinzione de' luoghi depredarono nell' Istria il Territorio di Barbana; e poi rivolti verso le Isole, e fatti molti danni, in fine diedero anche sopra il paese de' Turchi: non riuscirono però loro prosperamente tutti i tentativi, sicchè

potessero gloriarsi d'aver più avanzato, che perduto. Incontrarono a caso tre delle loro barche ben armate il Capitano di Golfo, dal quale seguiti, furono costretti a combattere; e morti buon numero di loro, gli altri dati in terra si salvarono, abbandonate le barche, che furono abbruciate; e liberati quindici vascelli, che da loro erano stati arrestati nelle acque di Premontore: un'altra barca fu incontrata dagli Albanesi, e combattuta, dalla quale fu ricuperata buona preda fatta sopra una Fregata de' Pastrovicchi.

Il ritorno de' Commissarj si differì quasi un anno, durante l'assenza de' quali, erano frequenti le uscite degli Uscocchi alla preda, ed in grosso numero, sino di 400. Con molte barche faceva dimostrazione il Capitano, quando era nella Città, o il suo Vicecapitano, quando egli era fuori, di resistere: ma non è cosa facile da persuadere, che resistessero daddovero all'uscita di quelli, che al ritorno ammettevano nella Città senza difficoltà alcuna: che se avessero avuti per contumaci quelli, che contra il loro volere uscivano, con facilità avrebbero potuto tenerli fuori al ritorno; o almeno punirli nelle case, e nelle robe, che lasciavano nella Città; ovvero far avvisare le guardie Veneziane, e in quella maniera vendicare gli sprezzatori dell' ordine del Principe, e dell'autorità loro. In molte uscite di quel tempo non fecero prede di gran momento, per gl'impedimenti, che l'armata della Repubblica loro attraversava; nè occorsero casi memo-

morandi, salvochè uno ridicoloso, e due esemplari. Il primo fu, che avendo preso un vascello da Lanciano carico per Venezia, pensando di aver fatto gran bottino, si ritirarono presso a Segna, per dividerlo, e trovarono il carico tutto di mele con molto numero di scattole di manna; della quale, parte per isdegno di esser ingannati dalla speranza, e parte per appetito, credendo, che fosse confezione, ne divorarono quantità grande: il che inteso dal loro Medico in Segna, ebbe opinione di doverli avere tutti ammalati di flusso: restò nondimeno l'arte delusa, e nessun di loro ebbe pur minimo moto di ventre. Ma degli accidenti considerabili uno fu, che avendo presa una Fregata, ed essendo stati sopraggiunti da tre Galee Veneziane, si diedero alla fuga, e si ritirarono verso Buccari, terra del Conte di Sdrino, dove dalla Fortezza fu tirato un pezzo di sicurezza alle Galee: di che quelle fidandosi, smontati, e gli Uscocchi fuggendo, le Galee ancora posero soldati in terra; e non mescolandosi in conto alcuno quei della Fortezza, restando solamente alla guardia delle sue mura, furono combattuti, ed uccisi parte de' ladri, il resto si salvò con disordinata fuga ne' boschi; e dalle Galee fu condotta via la Fregata, e la barca de' ladri con bottino, che però non eccedeva il valore di 400. ducati, e fu venduto ai padroni. Se dalla Città di Segna, e dalle altre terre dove gli Uscocchi sono stati ricevuti, e salvati, fosse stato usato questo medesimo debito, per estirpazione de' ladronecci, che fu quella vol-

volta usato da quei di Buccari, il male non avrebbe fatto progresso, ma sarebbe stato rimediato nella sua origine.

L'altro accidente fu, che, fatta una uscita generale, avendo penetrato nella Licca per rubbare, furono assaliti da' Turchi, e Morlacchi in gran numero; e rimanendo uccisi molti di loro de' più principali, e più arditi, e numero maggiore feriti, restarono gli altri afflitti molto, e con gran pensiero di vendicarsi per la morte dei compagni. Sarebbero successi molti mali effetti, se il ritorno de' Commissarj non avesse costretti i Malandrini di pensare ad altro: i quali Commissarj, giunti in Segna, avendo fatto impiccare ad un merlo del Castello Purissa, uno dei Capi molto insolente, posero tanto terrore, che molti si ritirarono fuori colle famiglie, parte nelle altre terre del Vinadol, ed i più colpevoli alla montagna. Alcuni di essi entrarono nel Castello di Malvicino, non guardato, con pensiero di fortificarsi dentro, e tenersi finchè passasse l'impeto della giustizia; nè lo poterono eseguire, perchè in quello stesso tempo, passando di là la Galea Morosina, li assaltò colla milizia posta in terra, e da mare con l'artiglieria, e li costrinse a ritirarsi alla montagna, essendo restati morti alcuni di loro. Mandarono i Commissarj ordini, e bandi per tutte le terre, che venti nominati da loro fossero presi vivi, o morti. Questi principj diedero speranza di qualche buona provvisione: ma durò poco, e non ebbe effetti dissimili dagli occorsi altre volte. Impe-

roc-

rocchè i Commiſſarj, laſciati ſeveri ordini, e proibizioni del corſeggiare, e predare, e fatta compoſizione per le paghe decorſe, con promeſſa, che in breve ſarebbero ſtati mandati i danari, e che per l'avvenire le paghe ſarebbero ſtate ai loro tempi sborſate, partirono.

Ma ſenza riſpetto di queſte provviſioni, indi a poco tutti gli Uſcocchi tornarono in Segna, ed a vivere ſecondo l'uſato; e di paghe decorſe, o correnti non ſi parlò più; ma al corſeggiare ſi atteſe, come ſe mai non foſſe ſtata fatta proibizione; non ſolo non vietandolo il Capitano di Segna, ma dando anche molti ſegni, che vi acconſentiſſe: anzi la terra di Fiume col Capitano ſuo non preſtava loro minori favori, che Segna, ricettando le prede, e ſmaltendole di là per diverſi luoghi; e pareva appunto, che la provviſione foſſe fatta momentanea di concerto; poichè, partiti i Commiſſarj, le coſe peggiorarono con danni maggiori del ſolito a' naviganti, ed agli abitatori delle Iſole. Moltiplicando le ingiurie, non ſolo l'armata Veneta accrebbe la diligenza, per impedir quanto ſi poteva i ladri, e perſeguitarli, quando furtivamente uſcivano; ma il Veniero ancora ebbe in conſiderazione, che, conforme a quanto da' ſuoi Anteceſſori era ſtato più volte fatto in ſimili occaſioni, era neceſſario levare il vivere a' luoghi, dove ſi ritrovavano, e che li fomentavano: perlochè pubblicò un bando, che neſſuno de' ſudditi aveſſe ardire di portar robe, vettovaglie, o merci, nè di avere commercio, traffico, o pratica colle terre Arci-

ducali, che sono da Fianona nell' Istria fino incontro allo stretto di Giuba sopra il Canale della Morlacca; e ordinò, che fosse ritenuto ogni Vascello, che partisse da quelle rive, o che transitasse da luogo a luogo, ovvero d'altronde fosse inviato a quelle terre. Per queste provvisioni restavano impediti i ladroni dal fare tutto il male, che in animo avevano; ma non era, che alcuno de' tentativi non riuscisse loro; imperocchè il Mare è come un Bosco, impossibile ad esser custodito tutto, massime in quella regione abbondante di tante Isole, e scogli; nè le bocche sono così anguste, come i disegni le figurano. L' oscurità della notte ancora, ed i tempi cattivi, e burascosi, prestano comodo di scansare le guardie, massime a chi sta attento, come gli Uscocchi, ad aspettarli con pazienza: ma bene al certo ne seguì, che a' molti mali fu ovviato; e quei, che non si poterono impedire, furono vendicati, quanto le occasioni comportarono: e chi leggerà, che tante volte sieno stati i ladri perseguitati, e sia stata loro impedita l'uscita, ed il commercio alle terre proibite, ed insieme vedrà narrato, che con tutto ciò facessero grandi, e frequenti danni, non dovrà credere, che sia una repugnanza nella narrazione, ma che la condizione di quei tempi, e luoghi portasse, che questi rimedj bastassero per isminuire, non per estirpare gl' inconvenienti.

Fra gl' incontri in questo tempo avvenuti uno deve esser narrato, per aver data causa a molti inconvenienti seguiti poi, che al loro tempo saran-

ranno narrati. Le barche Albanesi raggiunsero due degli Uscocchi, e si azzuffarono insieme; nè potendo gli Uscocchi sostenere il valore, e maggior numero degli Albanesi, diedero in terra, ed abbandonarono le barche, e restò in questa zuffa prigione Giorgio Milansicich, Capitano del Castello di Brigne, uomo sagace, e di seguito; uno de' più vecchi, e meglio apparentati Uscocchi di Segna; il quale sebben, per gl' innumerabili misfatti commessi nel corso, e per le molte ingiurie inferite, era meritevole di mille morti, nondimeno per molti degni rispetti fu riserbato in vita, e sotto custodia. Da questo uomo soprattutto desideroso di libertà, e comodità, ch' era consapevole di tutte le cose più segrete, si ebbero informazioni molto importanti per dilucidazione de' disegni e passati, e futuri; e la prigionia sua fu agli Uscocchi ora freno, ora sprone al far male; imperocchè, quando speravano di pôter con trattazioni ricuperar la persona sua, in buona parte si contenevano in ufficio, e si astenevano dalle ingiurie; e quando la speranza si scemava, facevano alla peggio, accesi allo sdegno, ed alla vendetta.

Ne' quattro anni precedenti non fu parlato degli Uscocchi alla Corte Cesarea, per causa delle difficoltà, che si maneggiavano tra i Principi della Casa di Austria, che non lasciavano discernere con chi convenisse trattare; delle quali non è necessario al presente proposito far relazione, poichè non evvi persona, che tanto poco ne sappia, alla quale non sia notissimo, che la

im-

importanza di quelle non permetteva, che colla Maestà Imperiale, o con alcuno degli Arciduchi si promovesse altro negozio: nemmeno entrato l'anno del 1612. si aprì congiuntura di farlo; anzi che al contrario, essendo nel principio di esso successo il transito a miglior vita dell'Imperador Rodolfo, per causa del quale quei Principi restarono molto più occupati nelle occorrenze, che quella Corte portò in conseguenza; vi era poco probabilità, che per più mesi avessero potuto prestar orecchie ad altro negozio: perciò i Veneziani, non essendovi speranza di rimedio per via di trattazione, tanto più giudicarono necessaria quella dell'operazione.

E per la stessa causa presero anche animo gli Uscocchi di far il peggio, non temendo, che potessero, secondo il solito, andar Commissarj ad impedir loro le uscite, ovvero ad asportar loro, come altre volte era successo, la maggior parte della preda: e per ordinarsi a far impresa, e superare gl'impedimenti opposti da' Veneziani, sollecitamente preparavano materia in Fiume per la struttura di molte barche, e diedero principio alla fabbrica di una di grandezza inusitata, divulgando, che da Sua Altezza era stata concessa licenza di fabbricarne sei, sotto altri pretesti assai lontani dalla verisimilitudine. Comunicato il consiglio insieme da quelli di Segna ad altri di Novi, Ledenizze, e Brigne, e presi in compagnia loro alcuni sudditi Turchi, chiamati Carpoti, ovvero Carpochiani, che, nuovamente partiti colle famiglie dal loro paese, invitati dalla

dol-

dolcezza del vivere de' ladrocinj, erano passati ad abitar in quelle marine; uomini allevati dalla fanciullezza duramente, atti a sopportare ogni disagio; facili ad esporsi a qualsivoglia manifesto pericolo, e grandi sprezzatori della vita, fecero diverse uscite. Nè le provvisioni del Generale Veneziano furono bastanti ad impedir loro in tutto, perchè, essendo molti i passi da guardare, ed i tempi molto contrarj al potervisi fermar in guardia, ed essi in così grosso numero, che potevano tentar in un tempo stesso diversi passi, e con risoluzione, massime de' Carpoti, di esporsi ad ogni pericolo; quello che un giorno loro non riusciva, succedeva l'altro; e l'impedimento che rincontravano in un luogo, non lo trovavano nell'altro. Si riducevano ora in uno, ora in un altro de' porti Veneti, che trovavano non custoditi, come in quelle Isole ve ne sono molti solitarj; di là partendosi a far i bottini, passando ora per lo stretto di Novegradi, ora per i territorj della Dalmazia così all'improvviso, che non potevano essere preveduti, inferirono molti danni a' Turchi, e sudditi loro Cristiani, con rapir loro gli animali; ed, attesa l'ostinazione, che li conduceva, avrebbero fatte gran cose; se le nevi, che furono in quell'anno altissime, e gl'impetuosissimi, e continui venti boreali non avessero combattuto contro di loro. Certa cosa è, che nella seconda uscita, quantunque sieno corpi atti, ed assuefatti al patire, sei di loro restarono morti per i disaggi; nel ritorno quaranta furono condotti così

dal

dal freddo maltrattati, che poco speranza avevano di ricuperarsi. Il maggior bottino fu nella apertura de' tempi, quando, smontati in terra nella giurisdizione di Sebenico, ed internatisi in quella de' Turchi, depredarono la terra di Gracevaz, uccisi dieci Turchi, fatti molti prigioni, e carichi di robe, conducendo ancora 400. animali grossi, e 2000. minuti, parte per terra, e parte pel Canale della Morlacca, ritornarono a Segna.

Alle rapine aggiunsero in questo tempo una altra offesa, che per tutti i luoghi dello Stato Veneto, dove transitarono, e dovunque in quei de' Turchi fecero preda, lasciarono insieme fama di aver intelligenza co' Ministri Veneziani a' danni de' Turchi, facendo correr voce, che con loro consenso, anzi convenzione contratta, erano usciti a predare: e fomentando, e confermando la voce, mostravano patenti false col nome loro con finti sigilli, e sottoscrizioni. Il che dai Turchi fu facilmente creduto, cavandone argomento, per essere alcuni mesi prima, come suole avvenire tra confinanti, successe diverse prede, e rifacimenti fra le parti a' quei confini, per i quali anche s' insanguinarono gli uni contra gli altri, senza però che i pubblici Ministri dei Principi ne avessero dato consenso; i quali, sebben fecero ogni sforzo, per reprimere ciascuno de' sudditi loro, e riconciliarli, non riuscì però senza difficoltà, e col rimanere gli animi alterati, e pronti ad eccitarsi per ogni minimo sospetto. E non tanto i Turchi, quanto anche il

il numero maggiore degli Uscocchi lo credeva, ingannati da' capi, i quali, congregati nella pubblica Piazza di Segna in numero di circa mille, affermando loro di avere parola da' Veneziani di andar liberamente a' danni de' Turchi per Mare, esortandoli a corrispondere verso loro cortesia; e, portato in quel luogo un Crocifisso, fecero loro prestar un solenne giuramento, di non offender in parte alcuna i luoghi, ed i sudditi Veneziani; nemmeno in Mare i Turchi, e gli Ebrei, che sopra vascelli Veneti transitassero con mercanzie; e di perseguitar i contraffacitori, quantunque fossero congiunti di parentado, e con ogni altro vincolo. E di tutto ciò fecero studiosamente andar la nuova per la Licca, e per le altre regioni vicine, in modo che anche il Bassà di quei confini ne prese sospetto, e ne fece acerbe querele col Generale Veneto con espressione di coneetti molto risentiti; e ne diede conto alla Porta in Costantinopoli.

Per le congiunture di quei tempi, quando era incerto, dove fossero per voltarsi in quell' anno le armi de' Turchi, a' Veneziani pareva di dover tenere grandissimo conto di questi tentativi; stimando la fama disseminata, le false patenti, e 'l finto giuramento, esser inviati tutti ad un medesimo fine di provocare le armi dei Turchi contra la Repubblica; e si persuadevano, che gli Uscocchi, nè soli, nè principali fossero autori di quei consigli, perchè il giuramento pubblico in Piazza, la fabbrica delle barche

a Fiume, patrimonio di Sua Altezza, facevano palese, che il primo moto proveniva da chi aveva il governo in mano; massime per la fama sparsa, che tra gli arcani de' consigli dei Ministri Austriaci una massima fosse stabilita, di far ogni cosa per inviluppare la Repubblica in guerra co' Turchi, per que' fini, che ad ognuno possono esser molto ben noti.

Ma gli Uscocchi fidatisi, che queste apparenze ingannassero i Dalmatini, e che da loro non dovessero aver alcun impedimento, anzi diversi favori, fecero come una ferma stazione ne' contorni d'Almissa, di là frequentemente passando a' danni de' Turchi. Questi avendo mandato prima a protestare agli Almissani vendetta, e danni sopra le vigne, terreni, case, ed anime loro, non tralasciando la prima occasione, che si porse loro innanzi, presero per ragione di rappressaglia nella terra loro di Macarsca sessanta sudditi Veneti, andati là per negozj della Brazza, Lesina, Almissa, e Pago; laonde in fine avvenne quello, che più volte anche era accaduto ne' passati tempi, che il danno restò, non agl'infedeli inferito, ma sopra i Cristiani caduto. Partorì nondimeno questo di buono, che, giunti i comandamenti venuti da Costantinopoli, si composero interamente le differenze tra i confinanti: e gli Uscocchi, vedendo di non poter più pensare, che i sudditi Veneti si unissero con loro, nè si rompesse la guerra tra la Repubblica, ed i Turchi, deposero la maschera; e non ostante il solenne giuramento, corseggiando

in-

intorno all'Isole, spogliarono una barca, che da Venezia conduceva mercanzie per la fiera di Cherso, ed un Grippo Raguseo carico per Venezia di merci di ragione di alcuni Armeni Cristiani; a parte de' quali tagliarono la testa, e fecero altri prigioni; e ridottisi con quattordici barche all' Isola di Onia, prima che Agostino Canale, successo Generale in luogo del Veniero, avvisato, potesse mandare per iscacciarli, spogliarono tutte le barche de' viandanti, eziandio quelle, dove non era da fare preda, se non di vestimenti e stromenti da navigare, non perdonando a' pescatori, e Uomini dell' Isole, che per loro affari transitavano. Scacciati di là, ed ora in uno, ora in un altro luogo ritirati, non cessavano dalle molestie; le quali lungo, e tedioso sarebbe raccontare: siccome, per la stessa causa, è bene tralasciar di dire, come seguiti più volte furono costretti ad abbandonar la preda, e le barche, e salvarsi ne' boschi con difficoltà; ed altri ribaldi ancora sotto nome loro non mancavano di commetter ogni sorta di scelleragine. Un certo Giovannni Libich, nativo di Giubba, commise in quei giorni in territorio della Repubblica un importante, e violentissimo ladrocinio con diverse male qualità; perlochè il Provveditor Generale giudicò necessario di averlo in mano; ed intendendo che era nella villa di Artina, appartenente a Giubba, mandò a quella il Governator Paolo Ghini con cento Albanesi per prenderlo, come gli successe.

Ma mentre perseguitava questo, vedendo un

al-

gratificare dove fosse stato conveniente. Ma, gli Uscocchi, non desistendo per tanto dalle rapine, e da' ladrocinj, se erano impediti loro i grossi bottini, non si astenevano da' leggieri, e dal moltiplicare le offese, che, non portando loro utilità considerabile, causavano sospetti di disegni più del solito perniciosi. Questi movevano il Canale a continuare con più diligenza ne' rimedj, conducendo numero maggiore di soldati, ed accrescendo l' armata de' Vascelli con rinforzo di gente; onde le terre, essendo serrate già più mesi senza commercio, e con istrettezza di vivere, allora maggiormente ristrette, restarono quasi private totalmente. Mandarono perciò all' Arciduca a rappresentare i loro patimenti, a far esclamazioni, amplificandoli più del vero, e richiedendo protezione, e sollevamento.

Era in questo tempo felicemente succeduta la nuova elezione del Re de' Romani; onde l' Arciduca, sollevato da quel grave pensiero, porse orecchie a' lamenti de' suoi più volte replicati. Pensò prima di mandare, come altre volte, Commissarj a Segna, che facessero qualche dimostrazione, e ponessero qualche freno, tenendo, che siccome per lo passato, allora similmente da' Veneziani gli sarebbe corrisposto. Ma da' suoi fu sconsigliato, acciò non paresse, che costretto per timor delle forze loro, facesse la provvisione; laonde prese partito di mandar a Venezia Stefano della Rovere, Capitano di Fiume; il quale spedito, mentre faceva il suo viag-

gio, quantunque fosse di mezza state, una tempestosa, e grave fortuna aprì l' adito agli Uscocchi di uscire con sedeci barche, e con risoluzione di esporsi ad ogni pericolo; non solo per bottinare tanto, che si rifacessero del perduto per gl' impedimenti passati; ma ancora per prendere qualche persona insigne, col riscatto della quale potessero aver alcuno de' prigioni. Loro fu dato in ispia, che Girolamo Molino in una Fregata ritornava da Cattaro, dove era stato Rettore di quella Città. Furono allegri soprammodo, così per l' occasione del bottino delle robe, come per la persona, pensando di dovere certamente riavere il Milansicich, e tutti gli altri col cambio di un Magistrato Veneto. Volarono per la via dove furono indrizzati; riscontrarono la Fregata, e l'assalirono. Non vi trovarono altro, che le robe, essendo il Provveditore per buona fortuna prima smontato in terra. Nessuna cosa affligge più l' animo, che il vedersi defraudato di una speranza tenuta per certa. Quei ribaldi tanto certamente credevano di dover far prigione quel personaggio, che, non avendolo trovato, pareva loro che piuttosto fosse loro fuggito, che non dato loro in mano. E tanto fu l' ardore di aver nelle mani un pubblico Ministro Veneziano, che eccitatisi l' un l'altro come a furore, immediatamente voltatisi, passarono verso Rovigno nell' Istria, per far prigione il Podestà di quella terra, il quale non potendo avere, perchè si salvò, assalirono i Vascelli, che nel porto stavano aspettando vento

per

er Venezia, e li spogliarono, uccisi i Mercanti, ed i Marinaj, che loro fecero resistenza: non portando rispetto ad alcuno, nè a' grandi, nè ai piccoli, e più infervorati, perchè anche il secondo tentativo fosse loro riuscito vano, ritornati con celerità, passarono sopra l' Isola di Veglia, dove ritrovandosi Girolamo Marcello, Provveditore dell' Isola in visita di Bresca, terra dell' Isola medesima, lo fecero prigione insieme co' suoi ministri, e servidori, e lo condussero con vilipendio, ed indegnità grande in certe grotte vicino a Segna, tramutandolo spesso da una all' altra. Nè è da tralasciar questo particolare, che la barca, colla quale fu condotto prigione il Provveditore, fu quella fabbricata in Fiume, della quale è stata fatta menzione.

Insieme coll' avviso di questo misfatto il Capitano di Fiume arrivò a Venezia. Non poteva giunger in peggior congiuntura, atteso che le offese degli Uscocchi mai non furono così frequenti, come in quest' anno; nemmeno così rilevanti, e massime l' ultima; la quale, intesa dal Capitano, poi giunto, lo fece restare molto perplesso, se doveva dar immediatamente principio alla negoziazione, ovvero aspettare, se da Gratz, pel nuovo accidente, gli fossero mutate le istruzioni; e se doveva farne menzione esso, o tralasciare di parlarne. In fine, presa risoluzione, diede principio coll' assistenza dell' Ambasciadore della Maestà Cattolica al suo negoziato, incominciando dalla buona mente del Serenissimo Arciduca, dall' ottima disposizione sua

verso i Principi confinanti, e la Repubblica massime; soggiungendo, che perciò l'aveva mandato con amplissima autorità, per pigliare spediente di soddisfazione di ciascuno, e tranquillità de' sudditi; ed aggiunta un' affettuosa condoglienza del successo di Veglia, con assicurare, che nè l'Arciduca, nè alcuno de' suoi Ministri, nè maggiori, nè inferiori, vi avessero consenso, e participazione; ma fosse stato motivo di quei di Segna disubbidienti a Sua Altezza; discese al suo negozio, e per nome dell' Arciduca si dolse di tre particolari: Che certi Mercanti, andati alla fiera in Albona sotto la pubblica fede, fossero stati spogliati delle merci da loro portate: Che poscia fatto in Segna da tutti gli Uscocchi un giuramento tanto solenne di non offender le cose della Repubblica, cinque di loro, sudditi di Sua Altezza, fossero stati presi, e tenuti prigioni contra la fede loro data: Che un Frate fosse stato posto prigione, e gli fosse stato tolto l'abito per pagamento delle spese; e con lunghe amplificazioni aggravati questi tre accidenti, ne richiese soddisfazione.

Questa forma di trattare da alcuni fu tenuta prudente; perchè, quantunque dall'altra parte vi fossero da contrapporre non tre querele, ma trecento, nessuno però è in obbligo di dire, salvo che le ragioni proprie. Ad altri pareva, che questo non avesse luogo, se non quando le ragioni di ambe le parti fossero del pari; ma in questa occorrenza pareva, atteso le molte male

ope-

operazioni degli Uscocchi, che lo stato delle cose comportasse più di usare scusa per lo passato, e promessa di rimedio per l'avvenire, passando poi a richiesta di corrispondenza ne' particolari desiderati. Ma lasciando di ciò il giudizio agli uomini savj, per intera cognizione di quello che si trattava, è necessario narrare i particolari di Albona, e del Frate, che non sono stati raccontati a' loro tempi, come non appartenenti agli Uscocchi, ed in sostanza leggieri.

Il fatto in Albona passò in questo modo. Dovendosi fare la fiera in quella terra il penultimo di Giugno, secondo il consueto, i Mercanti di tela di Fiume, per portarvi le loro mercanzie sicure, ottennero patenti dal Podestà del luogo: portate le merci in fiera, i Dazieri pretesero contrabbando, non per ragione delle persone de' Mercanti, ma per la qualità delle merci, e vi posero mano sopra. Il Segretario Cesareo in Venezia, avvisato, ne fece querimonia, dimandando la restituzione; ed ebbe risposta, che s'avrebbe scritto per informazione, e fatto quanto ricercasse il giusto. Così fu eseguito immediatamente, con aver dato ordine di più, che le mercanzie si conservassero tutte interamente, e di tanto fu contento il Segretario per allora, aspettando giustizia, venuta che fosse l'informazione: nè altrimenti si doveva procedere in negozio, che non fu tentativo di offesa, ma pretensione d'ordine di mercanzia, e solito tra' confinanti avvenire giornalmente senza tur-

bazione della buona intelligenza ; essendo frequentissime, e cotidiane le differenze frai Dazieri, e mercanti non solo soggetti a'diversi Principi, ma ancora quando ambe le parti sono del medesimo Stato, ed anche della medesima Città. Il Segretario avrebbe voluto, che, prima di replicare alcuna cosa in questo negozio, si avesse aspettato, che servisse il tempo di venire la risposta: nondimeno al Capitano o perchè avesse questo particolare in commissione, o per proporre maggior numero di querele, o per altra causa, parve di non aspettare. L'evento mostrò buono il parer del Segretario; perchè al suo tempo la informazione richiesta venne, e 'l negozio ebbe fine con intera restituzione delle mercanzie.

Il caso del Frate fu in questa maniera. Frate Antonio da Fiume, dell' Ordine de' Minori Osservanti, si pose sopra una barca di farina caricata in quella terra per Segna: questa fu scoperta dal Forte chiamato di San Marco, ed arrestata, in esecuzione de' bandi del Generale di sopra raccontati. Il Frate disse la farina esser sua, e portarla al Convento di quell'Ordine in Segna; ma i Barcajuoli parlarono diversamente; nominarono il Mercante, di cui la farina era, e che il Frate era imbarcato per passar in paese dei Turchi. In quel tempo si era scoperta certa macchinazione di quelle, alle quali viene prestato orecchie sotto pretesto di pietà, che terminano in fine colla morte de' poveri Cristiani, che si lasciano sollevare: perlochè il Frate, non

ren-

rendendo buon conto del suo viaggio, trovato in varie contraddizioni, fu stimato spia, e trattenuto in quel Castello, dove mentre dimorò, leggendo con quei soldati ne' libri sciolti, che essi sono soliti a studiare, vi lasciò qualche danaro, ed alcune robicciuole, che aveva. Non si trovarono fermi riscontri per convincerlo, o per la sua sagacità, o perchè non fosse spia: fu rilasciato, e condotto da una Fregata in Venezia, vestito da Frate; e così comparve innanzi al Principe, richiedendo restituzione del perduto nella Fortezza; allegando, che, come Religioso, non se gli poteva guadagnare. Fu rimesso ad attendere alla sua professione, ed altro non successe in questo caso.

La querimonia de' prigioni fu studiosamente dagli Austriaci pubblicata per tutto, e la sostentavano con queste ragioni: Che quelli erano sudditi di Sua Altezza, e sotto la protezione sua: che non poteva con sua riputazione abbandonare la loro difesa: che erano stati ritenuti contra la fede, stante la quale, si dovevano lasciare liberi; e se quel Governatore la diede, non avendo facoltà, esservi obbligo, secondo la ragione delle genti, di mettere lui in mano di Sua Altezza. Per lo contrario si discorreva, che già tra il Rabatta, e'l Pasqualigo si era convenuto, che gli Uscocchi usciti in corso non fossero sicuri, nè protetti: che Matteo Tomiz, servitore di Giurissa, nativo di Zara vecchia, uno de' cinque, fu bandito l'anno innanzi da tutto il dominio per omicidio commesso nella persona di

Tommaso Massusich; però nè come bandito, nè come suddito fuggitivo poteva capitare nello Stato: che gli altri due erano di nuovo venuti dal paese de' Turchi ad abitare in Segna; gli altri ben nativi di quella Città, ma essi ancora Uscocchi, usati al corso: E quando nessuna di queste cose fosse, che la fede non fu loro data, se non di ritornarli nello stesso luogo, e stato, e combatterli, se il Generale non avesse voluto lasciarli liberi: adunque non si poteva per questa ragione pretendere, che fossero rilasciati assolutamente, ma ritornati, e combattuti: E chi può dubitare, che ritornati con 100. Albanesi attorno non fossero restati morti, anche senza alcun danno degli assalitori, coll'uso del fuoco; e non essere però assolutamente, ed universalmente vero, che il Principe sia protettore di tutti i suoi sudditi, che si ritrovano nel paese del vicino, ma solo di quelli, che vanno in casa dell'amico per negozj, o per altro bene; non già per far male, o per accompagnar banditi, o dare sospetto: che in questi casi, per ragione de' delitti, sono soggetti alla giustizia del luogo; altrimenti per la ragione loro i Magistrati Arciducali non potrebbero mai giudicar alcun suddito Veneto colpevole, o indiziato di delitto, se questi colpevoli, ed indiziati non erano soggetti alla giustizia Veneta. Altri si maravigliavano della nuova forma di trattare, poichè già molto tempo era divulgato, che negli uffizj fatti a' tempi passati, per la restituzione del commercio levato alle terre per causa degli Uscoc-

chi,

chi, i Principi, ed i Ministri Austriaci erano soliti a colorire la richiesta con dire, che, se la Repubblica era offesa da quella gente, la facesse perseguitare in mare, la prendesse, e la impiccasse; ma non desse molestia alle terre per loro causa; il che pareva molto repugnante a querelarsi allora, perchè fossero presi nelle terre della Repubblica.

Ma ritornando alla serie delle cose, l'Arciduca, immediatamente intesa la prigionia del Provveditore di Veglia, mandò Gian Jacopo Ceslin Commissario espresso a' Segnani, il quale con un severo editto, pubblicato in quella Città, comandò, che il Provveditore fosse condotto innanzi a lui; al quale ubbidirono gli Uscocchi; e levatolo dalle grotte, lo condussero in Segna al Commissario; ed egli, ricevutolo cortesemente, lo liberò immediatamente, dicendogli che il Serenissimo Arciduca, intesa la sua cattività, aveva spedito immediatamente lui in posta solo per metterlo in libertà, e che sarebbe seguitato da altri Commissarj, che venivano per punire i colpevoli. La prestezza, e prontezza di Sua Altezza a rimediare immediatamente alla trasgressione de'suoi; la diligenza, e risoluzione del Commissario nell'esecuzione; e l'ubbidienza pronta prestata dagli Uscocchi, eziandio ritirati nelle caverne delle montagne, ad uno, che senza armi, e senza alcuna forza andò a Segna col solo nome di Commissario Arciducale, siccome sono indizio della buona mente di quel Principe, e che Sua Altezza ha Ministri, che, se vogliono,

fan-

fanno eseguirla; e che gli Uscocchi, sebben nodriti in tutte le scelleratezze, non sono però ribelli, e cotumaci al loro Principe, quando efficacemente vuole esser ubbidito, o non mostra contentarsi di esser disubbidito; così dimostrano che colla medesima facilità, con cui fu provveduto a quel disordine, si potrebbe, e si avrebbe potuto provvedere a qualunque altro, quando gl' interessi non avessero preponderato, e preponderassero tuttavia al dovere Cristiano, di lasciar ad ognuno il suo, ed essere buon vicino. Nè da alcuno avvenimento più, che da questo, si può meglio penetrare nel fondo del negozio, e veder al chiaro le cause de' mali passati; e conoscere con fondamento quale sia il vero, e proprio rimedio di questa peste.

Dopo la prigionia del Provveditore, i Ministri Veneti non si contennero, come prima, nella sola difesa delle cose della Repubblica, e nella custodia de' passi; ma cercarono per ogni via, e modo il rifacimento: ma seguita la liberazione, si sarebbero contentati di stare su le loro guardie, come prima facevano, se le cose successe, mentre quella durò, non avessero tirato dietro altri accidenti: accadendo in queste occorrenze, come avviene nel moto delle bilance; che, levate dall' equilibrio, trapassano più volte dall'uno, e dall' altro canto, prima che possano ritornarvi. Essendo ancora il Provveditore ritenuto nelle Grotte, alcuni soldati Veneti smontarono otto miglia vicino a Segna, e diedero il fuoco a certi Mulini di uso di

quel-

quella Città, per fare danno specialmente a Giorgio Danicich, padrone di parte di essi, che fu principale nell'insulto di Veglia, e custodiva il Provveditore nelle grotte. Dall'altro canto gli Uscocchi, non potendo vendicarsi, e far male in quei contorni, per le grandi, e diligenti guardie, passato con viaggio di terra il Monte maggiore, ed entrati in Istria nelle Ville di Bergodai, e Lanischie, abbruciarono gran numero di Casali con fieni, e frumenti, conducendo via molta preda di robe, animali grossi, e minuti: dal qual accidente eccitate, ed irritate le milizie Venete, che in Istria erano, deliberarono di non camminare più per via di ripetizione, tenendo, che dalla sperienza di tanti anni fosse abbastanza dichiarata superflua; ma fecero rappresaglie nel Castello di Bugliou, ed in altri luoghi del Contado di Pisino; e difendevano la loro azione, perchè in queste occorrenze la ripetizione cagiona pernicie colla interposizione del tempo, attesochè, se poi, quando l'offeso si vede deluso colla lunghezza del negozio, viene al risarcimento di rappresaglia, valendosi gli offenditori di ogni vantaggio, e come se l'offesa fosse dimenticata dal tempo interposto, danno al rifacimento nome di provocazione: laonde, attesi questi rispetti, era commendata la celerità nel risarcirsi, per evitare le molestie di dovere, oltre il danno, far anche una difesa.

Ma giunto a Venezia l'avviso della liberazione del Provveditore, come se con quella fossero emendati tutti i falli degli Uscocchi, e fossero

fero cessate tutte le cause de' passati dispareri, ed i rispetti di stare sulle guardie, il Capitano di Fiume colla medesima assistenza dell' Ambasciadore Cattolico, magnificata, come meritava, l' azione di Sua Altezza nel liberarlo, fece istanza, che le fosse corrisposto colla liberazione degli Uscocchi prigioni, e coll' apertura del commercio; così meritando la buona volontà dell' Arciduca, e le azioni fatte già tanti anni in soddisfazione della Repubblica, di Albona, e del Frate più non parlò. Non è da tralasciare la narrazione de' concetti usati da questo Ministro per tre mesi, che dimorò in Venezia, potendo da quelli prendersi grande istruzione dei pensieri, che nodriscono quelli, che hanno il governo degli Uscocchi, e delle massime colle quali li reggono. Egli diceva di richiedere i prigioni, e la restituzione del commercio solo per riputazione del suo Signore, figurandolo desideroso di rimediare alle male operazioni degli Uscocchi; ma impedito dal farlo, per non mostrare di esserne costretto per la prigionia dei suoi, e pel commercio levato alle terre; colla restituzione de' quali gli sarebbe aperta la via, promettendo per nome di Sua Altezza, che allora si rimedierebbe sì fattamente, che mai più non si sentirebbe molestia alcuna. Degli Uscocchi diceva, che sono gente fiera, ed indomita; che non si possono gastigare; che non si possono aver in mano, perchè si ritirano ai Monti; onde essere di bisogno con dolcezza mitigarli più, che reggerli con severità; che colla rilassa-

zione de' compagni, e restituzione del commercio, si sarebbero addolciti; dove colle durezze si sarebbero renduti più contumaci: che erano 2000. in numero, nati, allevati, e fortificati in quei siti; che a sforzarli vi sarebbe bisogno di 20. mila soldati; che non sarebbe decoro di Sua Altezza, per leggiera causa, far così gran moto; nemmeno poterlo fare, non essendo Segna sua, ma dell' Imperadore: e quando fosse sua, l'avrebbe spianata, non essendole le non di spesa col mandare spesso Commissarj, che le costavano 6000. scudi alla volta; e tante volte, che con quel danaro Segna sarebbe due volte comprata: che sarebbe la provvisione conveniente all'autorità, che teneva di Governatore: ma volendo un rimedio totale, e durevole, si doveva trattare con sua Maestà, che era supremo Signore. Che non però si poteva cogli Uscocchi tutto quello, che si voleva; nè conveniva metterli in disperazione, essendo buoni Cristiani, e difendendo quella Città, e quel paese da' Turchi: che vi era bisogno di tempo, ed opportunità; e conveniva sopportar qualche difetto, ed aspettar quella provvisione, che Sua Altezza farebbe, subito restituiti i prigioni, ed il commercio; e poi negoziar il di più con Sua Maestà. Colle quali forme di parole dava certa speranza d'intera provvisione; prometteva gran cose; ma insieme inferiva, che non sarebbero effettuate, mettendo al pari le cause, che sarebbero usate per pretesti ad iscusare il mancamento delle promesse: pareva, che dimandasse un puntiglio, e tuttavia diman-

mandava quello, che era il tutto nel negozio, cioè il commercio; perche col solo impedimento di quello era posto qualche freno alle operazioni nefande. Ma, oltre il modo di trattare lubrico, ed in se stesso discordante, la persona ancora di questo Ministro non era ad alcuni molto accetta, per essere cosa certa, che gran parte de' bottini si smaltivano in Fiume, andando quei della Terra a pigliarli in Segna, per non lasciare, che gli Uscocchi medesimi vi comparissero; ed il meglio si riponeva in Castello, dove il raso, e 'l damasco era pagato mezzo tallero il braccio. Ed era anche fama, sebben non tanto certa, quanto questo, che i panni alti, de' quali la casa sua era fornita, fossero dello spoglio fatto alla Fregata già tre anni nel porto di Torcola, del quale si è parlato a suo luogo.

Ma avendo questo Ministro preso per ragione di scusare la tolleranza, per non dir approvazione, di tanto male, il numero grande, e le forze degli Uscocchi, ed il pericolo di perdere Segna, privandola della loro custodia; argomento usato altre volte con maggior amplificazione, sino ad affermare, che sono un propugnacolo della Cristianità; e che altra milizia non sarebbe atta a difendere quei confini, e quella regione dai Turchi; predicandoli per buoni, e veri Cristiani, partiti dalla soggezione degl' infedeli solo per educare, e salvare l'anima, e per educare la posterità nella santa religione; che non è giusto scacciarli contra la fede data, con pericolo che rinne-

neghino, ed altrettali sciocchezze; questo luogo ricerca, che sia narrato il numero, la qualità, e le imprese loro in questa età; non potendosi trarne cognizione dalla notizia dello stato loro nell' età superiori, essendo gente, che per la nobilità, così dell' animo, come del corpo, è soggetta a varie mutazioni; nè costante in altro, che in non voler guadagnar il vivere colla fatica, ma col sangue; e da questo apparirà chiaro, che nè per numero, nè per valore sono da farsi temere; nè la coscienza loro meritevole di essere favorita, ovvero stimata Cristiana; nè il loro servizio utile alla conservazione di quelle marine.

Sono tre sorte di Uscocchi in Segna, così distinti, e nominati nella Corte Arciducale: Stipendiati, Casalini, e Venturieri. Casalini sono quelli, che nativi, o già abituati nella Città, hanno da più successioni fermo domicilio in quella; i quali anche si chiamano Cittadini, e sono al numero di cento. Altri duecento sono con titolo, e nome piuttosto, che in realtà, di stipendiati, divisi in quattro compagnie, a cinquanta per ciascuna, con quattro Capitani, da loro chiamati Vaivodi. Ma oltre questi quattro vi sono altri Capi di Uscocchi, col qual nome sono chiamati tutti quelli, che hanno il modo di armar barche, per andar in corso. A questi aderiscono, e sono compartiti, come in comitive, i vagabondi, e quelli che, nuovamente partiti di Turchia, o banditi di Dalmazia, o di Puglia, non hanno fermo domicilio in Segna:

gna ; e tutti si chiamano Venturieri, e stanno all'ubbidenza di quei Capi, mentre sono applicati alle barche, colle quali vanno, ora in poco, ora in maggior numero, rubando, e predando sopra i vicini. Le ordinarie barche degli Uscocchi sono capaci di trenta per una. Alle volte ne hanno fabbricata alcuna maggiore, capace sino di cinquanta, come quest'anno in Fiume. Fanno più fiate all'anno, se non sono impediti, uscita generale; ma due sono più ordinarie: per Pasqua, e per Natale, aggregandosi loro anche quelli, che sono sparsi nelle terre di Vinadol, ed allora quei di Segna votano così la Città, che resta custodita da pochissimi vecchi, infermi, dalle donne, e da' Fanciulli. Per le spese delle spedizioni generali contribuiscono i Vaivodi, i soldati ricchi, anzi le donne ricche ancora, le Vedove, ed i Preti, e Frati, facendo la loro parte delle spese, e participando parimente la parte de' bottini. E' cosa notoria, che in questi ultimi anni le loro uscite sono state con quindeci in venti barche al più, in modo che il numero, il quale ora è maggiore, ora è minore, secondo che i Venturieri più, e meno concorrono; più quando il Mare è aperto; meno quando è chiuso, e serrato, è di seicento in settecento uomini da fazione: ma volendo metter in conto i vecchi, fanciulli, e donne, si potrà dire, che ascendano a duemila. Il numero crebbe, quando si congiunsero con loro i Carampotani, altra gente uscita di Turchia. Crescerebbero senza dubbio giornalmente, se il corso non fos-

se

se loro conteso, ed impedito; perchè molti Morlacchi, allettati dalla dolcezza del vivere di quello e degli altri, si adunarebbero con loro; e può ben ciascuno pensare, se accresciuti di numero sarebbero danni maggiori. I Veneziani sono stati costretti a perseguitarli, non tanto per i grandi, e frequenti danni inferiti da loro così a' naviganti in mare, come a' sudditi loro in terra; quanto per i maggiori imminenti, che avrebbero inferito, quando, tollerata quella licenza, fossero cresciuti a numero spaventevole, come sarebbero: e non v'ha dubbio, che quando la Repubblica non avesse rimediato giornalmente, come ha fatto, ristringendoli, ed incomodandoli, le forze loro si sarebbero fatte stimabili; i Turchi sarebbero stati costretti a rimediarvi da dovero, e per sempre, come sogliono fare quando risolvono: e siccome i ladronecci, e le incursioni, che questa sorta di gente usava già ottanta anni, abitando in maggior numero nella Licca sotto il Conte Pietro Crusich vecchio, furono causa, che la Licca, e la Corbavia fossero occupate da' Turchi, e questa medesima causa fece perdere Clissa al Conte Pietro Crusich giovine; così a questo stesso fine sarebbero ormai giunti i Contadini di Segna, Vinadol, e Fiume ancora, se la Repubblica non si fosse colle forze opposta al libero corso degli Uscocchi. Il che sebben da lei è stato fatto per difesa delle cose proprie, è nondimeno seguita da questo la conservazione di quei Contadi alla Casa d' Austria, che da' Turchi senza

N dub-

dubbio sarebbero stati occupati. Sa ognuno, che per causa degli Uscocchi fu mossa da' Turchi la guerra nel 1592., che durò quattordici anni, nella quale, oltre alla perdita d' innumerabili soldati Cristiani, la Cristianità con tanto detrimento restò privata d' Agria con gran parte dell' Ungheria superiore, e di Canissa col meglio della Crovazia; e questi sono i beneficj, che dagli Uscocchi riceve.

Hanno assai leggiera cognizione di quel paese, e di quella gente, quelli, che dicono essere valorosa, e tener a freno i Turchi, e custodire quelle marine, che senza loro si perderebbero; non essendo vero che mai dopo il 1540. abbiano tentato di far incursione nel paese Turco, nè con predare le loro Terre, ovvero combattere loro a' confini del Contado di Segna, dove i Turchi si guardano; ma contro di loro sono sempre andati passando furtivamente per mare, e per i territorj Veneti, a' confini de' quali non comportandosi scorrerie nè dall' una, nè dall' altra parte, gl' abitanti stanno per l' ordinario non custoditi. Se hanno così gran desiderio, che sieno predati, e provocati i Turchi, hanno comodo di farlo a' loro proprj confini, e non debbono passare pel paese del vicino con pericolo, e danno dell' amico contra ogni legge divina, ed umana, servendosi del territorio di quello con detrimento di lui, avendo il proprio, ed i proprj confini, per dove più da vicino possono fare lo stesso. Ma gli Uscocchi non sono buoni di far impresa senza soperchieria, nè per altro fine,

che

che per assassinare; ed i Ministri Arciducali non riceverebbero beneficio alcuno, se combattessero a' loro confini, dove troverebbero la resistenza, e non comodo di rubare. Il valore degli Uscocchi è insidiare i deboli; uccidere, e spogliare chi non si difende. Non si potrà mostrar mai un'azione fatta in campagna da loro; nè che mai abbiano difeso un luogo assalito; ognun sa con qual vigliaccheria voltarono le spalle nell' assalto di Petrina; e qual danno cagionò nell' esercito Cristiano la loro infame fuga. Non potrà alcun dire, che abbiano mai fatto una scaramuccia; non sanno che cosa sia scaramucciare: se sono molto superiori, danno la caccia; o se non superano di molto, la ricevono: mai non hanno impedita una incursione de' Turchi; anzi è cosa meritevole da essere saputa, che molte volte i Turchi hanno fatto delle scorrerie sino a Segna, e fatti de' prigioni a vista della Città; e sempre in tempo, che gli Uscocchi erano fuori alle prede; avendo i Turchi a bello studio elette sempre tali occasioni, che avrebbero dovuto indurre i Governatori di quella Città a ritenere la guardia dentro, e levare l'opportunità a' Turchi di scorrer senza rispetto, quando loro fosse stata più cara la difesa del paese, che la porzione delle ruberie. Ma i loro protettori, quando trattano con persone non informate, dicono, che gli Uscocchi di Segna sono un propugnacolo della Cristianità; che difende la Carintia, l' Istria, e l' Italia ancora da' Turchi; sebben la verità è in contrario,

non facendo essi se non tirare i Turchi in queste regioni: i quali molte volte sono corsi fino a Gorbonich; nè possono esser impediti che non corrano anche nella Clana, e Piuca, e più oltre ancora, senza che da Segna possa esser loro impedito. Ma restano i Turchi per i pericoli nel ritirarsi, essendo assaliti dall'unione, che in quelle occasioni fanno le genti di Carlistot, ed altri Crovatini del paese; da' quali alle volte sono stati rotti con grande uccisione: nè gli Uscocchi si sono mai trovati a questi fatti, occupati solo nelle rapine, in modo che senza gli Uscocchi il paese è ben custodito: e da loro non si ha altro, che provocazioni. Ciò è raccontato affine di mostrare, che per difendere quei luoghi a servizio della Cristianità, non vi è bisogno di loro; anzi difficultano essi la difesa, sebbene i fautori loro, come se ci raccontassero favole dell' India, dicono, che essi disertano per sei giornate di paese Turco, che da quegl' infedeli non può esser abitato; che, quando essi non fossero, i Turchi abitarebbero quei terreni; e fatti più vicini, si darebbero alle incursioni: però il mendacio non è facile da sostentare in cose permanenti, e vicine, che si possono ogni giorno vedere. La Licca, e la Corbavia, regioni de' Turchi a quei confini, sono piene, ed abitatissime. Da Ottosaz, ultima terra appartenente al Regno d' Ungheria, e lungi quaranta miglia da Segna, ad entrar in Corbavia nell' abitato da' Turchi sono dieci miglia; e quelle poche miglia sono delle apparte-

tenenze d' Ottosaz ; e non gli Uscocchi le rendono inabitabili a' Turchi, ma i Turchi a' Cristiani, a' confini de' quali appartengono ; che il proprio de' Turchi è tutto abitato, e pur mai gli Uscocchi non hanno ardito di entrare da quella parte in quello de' Turchi, ovvero far abitare il proprio confine, non che fare a' Turchi danno, salvo che passando pel territorio Veneto, che non vogliono urtare, se non i disarmati. Viene rappresentata per cosa presente quella, che una volta avvenne innanzi il 1540. nel tempo, in cui gli Uscocchi professavano la milizia, non i ladronecci, quando per tre anni diedero molta molestia a' Turchi confinanti ; ma convertita la virtù in vizio, hanno poscia sostenuto, e sostengono al presente gli stessi incomodi da' Turchi, che essi inferivano loro, quando professavano di essere soldati, e non ladroni. Il corso da loro è stato esercitato con qualche prosperità, non per valore, ma per la comodità di tante Isole, scogli, e porti solitarj, de' quali abbonda quel mare, opportuni a tender insidie ; nel che solamente gli Uscocchi vagliono. Ed il solo considerare le armi, che portano, farà certezza ; che non sono soldati, nè abili per combattere. Nessuno di loro porta sorta alcuna di armi difensive ; non morione, o celata ; non armi in asta : portano solamente un Archibuso a ruota, ben piccolo, debole, e leggiero, come bisogna a chi confida più nei piedi, che nelle mani ; ed una picciola mannaja. Alcuni di loro hanno di più uno stiletto,

tutte armi, siccome proprie per la professione del rubare, così inette alla milizia, e per difendere ne' presidj, e per offendere in campagna.

Questi particolari sono stati spiegati così diffusamente, per levare la maschera a quelli, che scusano colla impossibilità del rimedio quel male, che essi spontaneamente fomentano a proprio profitto. Se l'esempio del Rabatta non fosse recente, sotto gl' occhi di tutti si potrebbe fingere, e palliare la verità; ma egli senza ventimila persone, con una guardia di Tedeschi, fece morire alquanti Capi di loro; diede in mano a' Ministri Veneti i banditi dal loro dominio; scacciò molti indisciplinabili; trasportò ad Ottosaz due terzi de' rimanenti; ed era per mettere fine al tutto. Non fu ucciso, quando molti Uscocchi erano in Segna, ma quando erano ridotti al suddetto poco numero; e se quei non fossero stati fomentati da chi non poteva vedersi privato dell' utile, con molta lode del Serenissimo Arciduca stabiliva quel negozio, in modo che con quiete de' sudditi la buona intelligenza tra Principi non sarebbe mai stata scemata.

Ma poichè sono anche lodati gli Uscocchi di buoni Cristiani, si ha da dire la verità. Non sono Luterani; nè in Segna vi sono altre Chiese, che della Cattolica religione; nè si può dire, che essi sieno miscredenti in alcuno di quegli articoli, che sono controversi co' Protestanti. Però la purità della nostra Religione non comporta, che si possano chiamare buoni Cristiani quel-

li,

li, che non credono il furto, le rapine, i ladrocinj essere peccati; nè si ha da dire, che lo credano quelli, che non per fragilità, non per ignoranza, non per qualche tempo, ma per tutta la vita loro, e come per professione, e di padre in figliuolo, e con pubblico costume di tutta la nazione, perseverano nel corso, e ladrocinio, non restandone alcuno escluso; poichè quelli, che non vanno in mare, vedove, vecchi, e Religiosi, come si è detto, sono alla parte; e le maritate sono d'incitamento agli uomini di provvedere le case di quello degli altri a concorrenza: e quello che è notabile, ciò si esercita più ordinariamente al tempo di Pasqua, e del Natale, per dimostrare ben chiaro, che essi tengono i ladrocinj, e le rapine nel luogo, che i Cristiani tengono le opere di penitenza. Nè si possono dir gli Uscocchi più buoni Cristiani, che i Zingani, che professano il furto: se non che gli Uscocchi in tanto sono peggiori, che passano alle rapine, ed alle uccisioni, dalle quali i Zingani si astengono.

Ma tornando all'ordine della Storia, da cui il testimonio della verità mi ha divertito, il Consiglio di Gratz vedendo, che col negozio di Venezia non si poteva ottenere la restituzione del commercio, se non fatta prima una provvisione durevole, che levasse per sempre le molestie; la quale, o non potevano fare per mancamento de' danari da pagare la milizia; o non volevano per le private comodità, e forse anche per mantenere la pretensione di poter cor-

seggiare per l'Adriatico; deliberò di voltarsi alla Corte Cesarea, ed indurre quella Maestà a congiungersi allo stesso fine. Perciò mandarono a Vienna a far querela degli accidenti in Istria occorsi, e di sopra narrati; come se i luoghi di sua Altezza fossero stati non solo i primi, ma anche soli assaliti; e soli avessero sostenuto danno; eccitando sua Maestà ad assisterli, così pel rifacimento, come per liberare i luoghi suoi patrimoniali, e gli appartenenti alla Corona d'Ungheria, tenuti ristretti, e privati del commercio con indignità di sua Altezza, e di sua Maestà, che ne è Supremo Signore. Ma dall'altra parte essendo stata sua Maestà informata dell'intiero; ed essendole stato mostrato l'origine del male essere provenuta dalla pertinacia del presidio suo di Segna, ostinato a volersi arricchire colle facoltà de' Mercanti, e popoli; e dalle terre così dell'Ungheria, come patrimoniali d'Austria, e da' Governatori di esse, che sono stati a parte della colpa; e che la Repubblica, non avendo altro modo d'ovviare a' danni de' sudditi suoi, operava a necessaria difesa; che la custodia tenuta in quelle acque non era per pregiudicare alla dignità di sua Maestà, nè di sua Altezza, ma per proteggere le cose proprie; e quanto alle cose ultimamente seguite in Istria, che gli Uscocchi, non potendo uscire per mare a far danni; erano prima passati in quella Provincia, ed avevano abbruciati, saccheggiati, e desolati molti Casali; onde i soldati Veneti, dopo i danni

ri-

ricevuti, erano stati costretti, per indennità de' popoli a risarcirli con rappresaglie; Sua Maestà restò con soddisfazione, e fu molto bene conosciuto a quella Corte, che non era possibile far cessare il moto, se non fermando la prima causa d'esso: e fu risoluto in quel Consiglio, che si trovasse rimedio per via di trattazione; e che Cesare pigliasse in se l'assunto di fare le convenienti provvisioni; e che non si doveva incominciar a parlare della restituzione del commercio, ma solo fare, che si cessasse dalle ostilità da ambe le parti, desistendo da nuovi danni. Deliberò l'Imperadore di mandar a Segna il Traumestorf, personaggio di valore e riputazione, con danari, per rimediare sul fatto. Questa deliberazione, che sarebbe stata un' ottimo principio, non si mise in effetto, perchè, essendo ciò significato all' Arciduca, per farlo di suo consenso, non vi assentì; ma si offerì esso di provvedere di persona di comando, pratica del paese, e del governo degli Uscocchi, che farebbe ogni necessaria provvisione: il che fu appunto il contrario di quello, che il buon esito del negozio ricercava, cioè, che gli Uscocchi fossero per l'avvenire governati, non secondo le pratiche, ed i modi fino allora usati: ma ben fece chiaro in podestà di chi fosse il rimedio; poichè immediatamente dopo la risposta di sua Altezza, la risoluzione di quella Maestà, quantunque pubblicata, e lodata, non ebbe luogo; anzi si raffreddò anche l'ardore, col quale il Consiglio Cesareo prese

pen-

pensiero di rimediare ; e non fu più parlato, che l'Imperadore assumesse a se il carico, ma che l'Arciduca dasse principio allora per mezzo di persona mandata espressamente ; e l'ultima mano si avrebbe applicata, quando sua Altezza fosse andata alla Corte.

Fu in uno stesso tempo pubblicato nell'armata Veneta, per comandamento del Principe, che, restando i Vascelli alle loro guardie, senza punto rallentarle, si astenessero da metter in terra, e fare danno in luogo alcuno: e nelle terre Austriache per nome dell'Arciduca fu comandato, che da' suoi non fosse inferito alcun danno a' sudditi della Repubblica. Deputò anche sua Altezza due Commissarj, come per lo più nelle occorrenze passate si era fatto. Non affermò già a questo fine, ma dirò bene, che dal numero di essi ne seguiva, che l'esecuzione, per la verità delle opinioni, era divertita, o almeno allungata tanto, che i dannificati stanchi desistessero dalle istanze. Si spedirono anche i Commissarj lentamente pure, secondo l'uso ordinario, dal quale era sempre seguita una pretensione di tralasciare il mal passato, come troppo vecchio, e che meritasse essere posto in obblivione.

Ma ne' tre mesi che scorsero, pubblicata la sospensione delle offese, fino al fine dell'anno, eziandio dappoichè i Commissarj di sua Altezza giunsero in paese, non cessarono gli Uscocchi, per quanto poterono, scansate le guardie, di uscire di Segna in picciol numero a far danni, ri-

riportata sempre la preda nella Città; poi passarono con più grosse incursioni sopra l'Isola di Pago; e dappoichè fu provveduto col ritirar nei luoghi sicuri le robe, e gli animali, ritornarono all'Isole di Arbe, e Veglia, molestando, e rubando in più volte in diversi luoghi quantità di animali, e di vini. Nel Mare ancora presso a Zara vecchia saccheggiarono una Marciliana; e nel Canale della Morlacca spogliarono un Grippo, ed una Fregata con robe, e danari, levando loro anche gli strumenti nautici. E' cosa degna di special relazione, che, ritornando col bottino di una barca Chiozzotta, e seguitati da una Galea, essendosi salvati nel porto della Città, non furono ricevuti dentro per la porta del mare, per dove era il solito entrare; ma, lasciate le barche in porto, e circondata la Città, entrarono per la porta opposta di terra, e poi partita la Galea, con comodo ricevettero la preda lasciata nelle barche, e la portarono nella Città. In tante ruberie ebbero fortuna di non incontrar, salvochè due volte, nelle guardie, che li costrinsero a lasciare la preda, e le barche, e salvarsi ne' boschi: e forse maggiori incontri avrebbero avuti, se, per causa della infermità, e morte del General Canale, non fosse stata rallentata l'esatta diligenza da lui usata.

I Commissarj Arciducali, giunti, si fermarono in Fiume lungamente, dove attesero a far processi, per verificare la quantità de' danni dai sudditi Austriaci patiti in Istria; i quali, secondo il loro conto, facevano ascendere a 200.

mi-

mila scudi. Non sarebbe alcuno, che non si mostrasse creditore di molto, quando non mettesse in bilancio i debiti suoi. Se i danni di questi pochi anni inferiti dagli Uscocchi, e non risarciti, fossero contrapposti, si troverebbero ascendere al decuplo di questa somma: ma i Commissarj aggrandirono i danni ricevuti, e degl' inferiti ne lasciarono la cura ad altri. Questo fatto, chiamarono a se il Capitano di Segna, i Vaivodi degli Uscocchi, ed altri principali di quella Città; intimarono loro comandamenti di sua Maestà, e di sua Altezza, che non dovessero uscire a' danni della Repubblica, sotto pena della vita, con grandi, e severi minacciamenti: levarono il Capitano dal carico, per aver avuta parte nelle turbazioni; queste parole appunto usarono scrivendo a Venezia al Capitano di Fiume, e dandogli conto dello operato, conchiudendo che i capi degli Uscocchi, ed i primi Cittadini avevano promesso religiosamente di osservare quei comandamenti; e che essi Commissarj avrebbero usata ogni cura, che fossero ubbiditi; aggiungendo, che restava solo il gastigare severamente i malfattori per i delitti passati; ma lo differivano a quando fossero composte le differenze colla Repubblica; che così sua Altezza aveva loro comandato; e parimente sarebbe stato allora punito il Capitano, che avevano mandato a richiedere danari per pagar il presidio; le cose essere tanto ben ordinate, che senza dubbio gli Uscocchi non farebbero più danni. Però la dila-

zione

zione ad eseguire quelle deliberazioni fu così lunga, che mai se ne vide effetto; e poscia fu risaputo, che il Capitano fu levato non senza suo consenso, e posto ad altro carico.

Il Capitano di Fiume, fatta questa relazione in Venezia, e ottenuto, che fosse dato in commissione a Filippo Pasqualigo, che doveva andar Generale in Dalmazia, che, quando avesse veduto chiaramente provvisioni; che bastassero per renderlo sicuro di non poter ricevere danno, potesse rallentare le strettezze del commercio, o assolutamente, o quanto gli paresse potere con sicurezza; e vedendo, che era rimesso a Vienna il dar perfezione al negozio, si partì; e giunto in Fiume, riferì a' Commissarj essergli stato detto in Venezia nel licenziarsi, che la mente della Repubblica era, e sarebbe sempre, di essere buona vicina di sua Altezza, mentre fosse rimediato agl' inconvenienti degli Uscocchi; caso che no, avrebbe anche superata questa difficoltà, come aveva fatto d'altre maggiori.

Ma il Pasqualigo, giunto al suo carico, pratico del modo, come doveva procedere in tal affare, volendo usar tutti i termini convenienti, in una lettera, scritta a' Commissarj a Fiume, fece intera narrazione di tutti i danni inferiti contra la parola data alla Corte Cesarea, ed in Venezia; e fece efficace istanza di provvisione per mantenimento della riputazione loro. Risposero cortesemente i Commissarj, aver intese con dispiacere le male operazioni degli Uscocchi, ma non sapute da loro sino a quel tempo; che

che fra quattro giorni sarebbero andati a Segna per gastigare i colpevoli, e far rendere le cose depredate; massime se andassero nello stesso luogo gl' interessati per dar più chiara, e minuta informazione. Ma senza andar a Segna il Barone Ausperger, principal Commissario, ritornò alla Corte, dato compimento a quello perchè era venuto, cioè, di prender informazione dei danni inferiti, ed in luogo suo fu mandato Daniello Gallo, il quale coll' altro Commissario Gheslin andarono a Segna accompagnati da 150. soldati; d'onde alla fama della loro andata erano già partiti Vincenzo Craglianovich, e Giorgio Danisich con circa altri quaranta. Fecero i Commissarj pubblicar un bando, che i Pugliesi, Dalmatini, ed altri forestieri, che avevano preso domicilio in Segna, dovessero partire in termine di otto giorni colle mogli, e famiglie; e crearono Capitano della Terra Niccolò Frangipane, Conte di Tersatz, chiamato dagli Uscocchi Micleos Tersatz, Coppiere di sua Altezza.

La mutazione de' Capitani per i tempi addietro non cagionò se non peggiori effetti; non avendo portato i nuovi minore disposizione, che i rimossi, a participare de' ladrocinj quella gente: ma bensì sempre entrati meno stimati de' precessori, e più avidi di arricchire; con tutto ciò di questo vi fu qualche buona speranza, essendo giovane ben nato, e Signore di Novi, Castello poco da Segna discosto, che, come interessato nella giurisdizione, faceva credere, che dovesse regolare il tutto bene; massime intenden-

dendosi che aveva pensieri di far bene il fatto suo con alcuni boschi; quantunque l'esser naturale del paese, e la maniera sua molto simile a quella degl' altri Uscocchi, rendesse il giudizio sospeso. Ed egli per la prima sua azione, congregati tutti nella Piazza, fece un pubblico ragionamento, prescrivendo i modi del governo che voleva usare; particolarmente affermando di non dover permettere l' andar a bottinare, nè far cosa diversa dall' obbligo di buoni Cristiani; giurando di voler esatta ubbidienza, quando ben credesse d'aver perciò a perdere la testa; promettendo che all' avvenire sarebbero pagati; offerendosi, che, se non trovasse danari da sostentarli, si lamentassero solo di lui. In esecuzione del bando de' Commissarj mandò fuori di Segna 100. Uscocchi Venturieri colle mogli, e coi figliuoli, i quali si ridussero nelle marine di Selze, e Cerquinizza tra Buccari, e Novi; che fu un cavar Colonie di ladroni dalla Metropoli de' predatori, e di un nido farne molti, e dar maggior comodo al mal operare.

Poi egli insieme col Gallo, partito già il Cheslin, congregati tutti gli Uscocchi stipendiati nella Piazza a suono di tamburro, fecero in loro presenza pubblicare un lungo editto, o piuttosto una diceria, con molti capitoli, che in sostanza proibivano le prede contra i Cristiani, e contra i Turchi. Esclamarono allora tumultuariamente, dolendosi come avrebbero potuto colla poca paga, che loro era data, vivere; che erano condotti colla facoltà di potersi pro-

cac-

cacciare; e che quella fosse loro mantenuta, ovvero la paga accresciuta ad onesta quantità. Acquietato alquanto il tumulto, rispose il Capitano, che la paga sarebbe bastante, e d' avvantaggio, quando si astenessero dal gioco, e dall' ubbriacarsi: che volendo stare in Segna, conveniva che si contentassero; e chi non sentiva di poterlo fare, se ne andasse, che la porta era aperta. Il tumulto si fece maggiore, dicendo, che erano creditori di molte paghe, che poche volte corrono; ed anche quelle poche sono defraudate, e diminuite; raccordarono, che nel 1606. fu fatto simil editto, che non si andasse alla preda, con promessa, e giuramento di far loro le paghe intere, nè però si era mai eseguito. Bisognò, per la gran confusione, dar fine a quell' azione, acciò non terminasse in qualche sinistro; e quella disciolta, i tumultuanti furono facilmente acquietati da' Capi, principalmente da Giorgio Danisich più volte di sopra nominato, il quale insieme co' compagni essendo ritornato in Segna ottenuto general perdono di tutti i falli commessi, si adoperò più degl' altri nel dar loro buona speranza. Composte le cose in questi termini, partì anche il Commissario Gallo, lasciata fama che altri Commissarj sarebbero venuti per maggiori provvisioni; nè della restituzione, nè del gastigo de' colpevoli promesso in lettere al Pasqualigo fu detta altra cosa. Questo fu il successo della così lungamente preparata, e tanto bramata venuta de' Commissarj in Segna; essendosi tutta l' opera loro risoluta in

proi-

proibizioni, e minacce di gastigo, ed effetti di perdono; non avendo eseguita una minima pena contra alcuno (che pur molti furono, e manifesti) de' Contraffacitori a' loro tanto severi bandi; ma solo, col tenere le porte della Città serrate tre giorni, tentato di aver prigione Andrea Ferletich, famoso Capo, e molto scellerato, in maniera che restò quasi chiaro, che avesse avuto lo scampo da chi ordinò la cattura. Queste cose lasciarono nell' animo delle persone prudenti dubbio di vedere ridotto nello avvenire il negozio in peggiori termini, come per i tempi passati fecero le altre azioni dei Commissarj, essendo il costume de' malfattori, che innanzi le proibizioni, e prima de' tentativi inefficaci di gastigarli, per timore di quelli, non sapendo i modi, come esentarsi dalla giustizia, camminano cautamente, e ritenutamente nel mal fare; ma dopo avere sperimentato, che la giustizia non può, o non vuole raffrenarli daddovero, rimosso ogni rispetto, e certi della impunità, ardiscono quello, a cui prima non avrebbero pensato; e tanto più confidentemente, quanto più volte la giustizia tenta simulatamente di proibirli, o gastigarli.

In questo stato di cose nel principio dell' anno 1613. arrivò il Serenissimo Arciduca Ferdinando in Vienna alla Corte, accompagnato dal Capitano di Fiume, dall' Echemberg, e da altri suoi Consiglieri, risoluti tra loro di non passare più innanzi, che quanto fin allora era stato fatto da' Commissarj in Segna, per

dovere poi lasciarli avere quel corso, che altre volte ebbe, quando fu ridotto nel termine stesso: a questo effetto vennero con due proposizioni non più promesse nelle trattazioni di questo affare: l'una, che i danni fatti dalle milizie Venete in Istria alle terre Arciducali fossero pagati, e che degl' inferiti a' territorj della Repubblica non si parlasse: l'altra, che a' sudditi loro fosse concessa libera la navigazione. Questa seconda era bastante, per portare la trattazione non solo in lunghezza, ma anche in diuturnità; poichè era pretensione ritrovata dall' Imperadore Ferdinando, ed a sua richiesta trattata, e fatta conoscere poco fondata; e poi rinnovata dall' Arciduca Carlo, maneggiata alla Corte di Massimiliano, e di Rodolfo collo stesso successo. Quanto alla prima, ognuno avrebbe per inverisimile, che fosse stata fatta proposta di rifacimento per una parte, essendovi parità di ragioni da amendue; però non è da tacere qual fosse la differenza, che pretendevano. Dicevano i danni dati a' sudditi della Repubblica essere venuti da private persone contra la pubblica volontà: ma l' inferiti da loro agli Arciducali, essere con consenso de' pubblici Ministri; però questi dover essere rifatti dal pubblico immediatamente; e sopra quelli dover prima intendere le ragioni degl' interessati.

Ma nel Consiglio Imperiale, massime negli assunti a quel carico da sua Maestà, non era lo stesso pensiero; anzi una gran disposizione di adoperarsi per compito assettamento: perchè, con-

si-

siderando quante querele erano state portate a sua Maestà, dappoichè a sua contemplazione fu pubblicato da ambe le parti, che si sospendessero le offese, e gli Uscocchi mai non cessarono dalle rapine, e da' ladrocinj, facendosi sentire molestissimi, ed insolentissimi ogni giorno; e raccordandosi quante ne udirono gl' Imperadori, Padre, e Fratello suoi, giudicavano essere bene liberarla in tutto dalle molestie con un compito assettamento.

In questo principio si applicò sua Maestà, e il suo Consiglio per alcuni giorni ad intendere le ragioni di Sua Altezza, querelandosi i suoi Consiglieri degli Uscocchi ritenuti nella villa di Aretina, che, pretendendo offesa dagli Uscocchi, avessero pensato i Veneziani di risarcirsi sopra altri sudditi suoi particolari, ed avessero invasi gli Stati proprj d'essa, non appartenenti alla luogotenenza suprema di Crovazia, alla quale Segna appartiene; che per i danni fatti da private persone fossero tenute assediate le terre. Dolevansi anche molto, che, avendo mandato a Venezia il Capitano di Fiume, non avesse ricevuta soddisfazione alcuna, con tutto che sua Altezza molte ne avesse date; e tenendo perciò l' onore di essa interessato, conchiudevano non poter fare di più, se la riputazione sua non fosse reintegrata, e perciò richiedevano prima quattro cose: che fossero rilasciati i prigioni: che fosse liberato il commercio alle terre: che a' suoi sudditi fosse lasciata libera la navigazione: che fossero risarciti de' danni: le quali

cose eseguite, Sua Altezza avrebbe compito quello, che rimaneva per rimedio totale. Veramente è degna di maraviglia l'assoluta promessa di total rimedio, senza parlar più, che fosse bisogno della regia autorità dell'Imperadore; nè che alcuna parte del rimedio fosse riservata alla Maestà sua, come Principe supremo di Segna; il che tutto l'anno innanzi era stato il colore, col quale il Capitano di Fiume dipinse le provvisioni fatte da' Commissarj per tutto quello, che sua Altezza potesse fare, essendo riservato il soprappiù alla Maestà Cesarea.

Dopo lunghe consultazioni, sua Maestà fece intendere all' Ambasciador Veneto la buona volontà sua, che tutte le difficoltà fossero accomodate, e la prontezza d'interporsi come mediatore, ed amichevole compositore per metter fine a tutte le differenze: che le erano stati esposti tutti gli aggravj, e le richieste di sua Altezza; però desiderava d'intendere anche la volontà della Repubblica. L'Ambasciadore non volle fare alcuna particolare querela di cose passate, forse perchè, avendole per manifeste, la giudicasse superflua; ma si ristrinse alle richieste. Della navigazione disse, che quello era negozio altre volte trattato, del quale la Repubblica non avrebbe ricusato di trattare di nuovo; ma non avendo alcuna connessione cogli Uscocchi, non era giusto confondere insieme materie diverse; del rifacimento rispose, che conveniva fosse reciproco: si conoscesse chi aveva participato ne' danni, ed a restituire incominciasse

chi

chi prima aveva inferito danno. Dimandò egli in sostanza, che di Segna fossero scacciati affatto tutti i ladri, e la mala gente, che inquietavano i vicini; e gli scacciati non fossero più ricevuti, nè fosse dato ricapito a' banditi dalla Repubblica, ed a' ribaldi; che in Segna fosse posto presidio di altra nazione, e pagato ordinariamente; che fosse provveduta per Governatore di persona d'onore, e disinteressata; che fossero abbruciate tutte le barche da corso, e all'avvenire nè in Segna, nè altrove in quei contorni ne fossero fabbricate, poichè non possono averne bisogno per difesa, non avendo molestia alcuna in mare; e non sono più utili, anzi molto meno delle comuni, per portar vettovaglie, e mercanzie.

Dopo diverse conferenze coll'una, e coll' altra parte, lasciati i particolari che non era opportuno di trattare, parve alla Maestà Cesarea, che le difficoltà potessero essere composte nella forma in cui di sotto si dirà; e mandò il Vicecancelliere a darne conto all' Ambasciadore con dirgli, che l' Arciduca aveva accettati quasi tutti i Capitoli da lui proposti, ed aveva data parola a sua Maestà Cesarea, che la Repubblica non avrebbe più disturbo immaginabile, e che l' Imperadore era risolutissimo, che ciò restasse eseguito; il quale dava parola, che tutto passerebbe con quiete: che mai non si era parlato così chiaramente; e che poteva stare sicuro, che il negozio sarebbe ben accomodato: soggiungendo, che anche dal canto della Repubblica con-

veniva corrispondere con rimovere l' assedio, e con rendere i prigioni. Gli esibì il Vicecancelliere una scrittura, che conteneva le promesse di sua M. e di sua Altezza, stesa in lingua Italiana, la forma della quale è quì posta in copia.

L'Illustr. Sig. Vicecancelliere ha detto, per ordine di sua Maestà Cesarea, che il Serenissimo Arciduca Ferdinando si ha dichiarato sopra i punti, che esso Illustriss. Sig. Vicecancelliere scrisse nel Consiglio di Stato; che sua Altezza promette a sua Maestà, che il mare resterà netto, e libero da' Pirati di Segna, ed altri luoghi sotto il suo comando; e che non usciranno di Segna, nè di quei contorni persone per danneggiare la navigazione, nè i vicini sotto pena della vita. I ribaldi saranno assolutamente scacciati di Segna. Il Governatore già è mutato, ed è persona di valore, e disinteressata: che avendo sua Altezza dato principio a rimettere in Segna presidio Tedesco assoldato, ovvero pagato, continuerà anche ad ampliarlo; e che non lo fa ora puntualmente, perchè non vuole mostrare di esserne astretta. Ma sua Maestà Cesarea proccurerà assolutamente, che ciò segua, e che tutte le sopraddette cose sieno interamente eseguite, quando la Serenissima Repubblica rilascierà i prigioni, e leverà l' assedio da lei messo, dovendo restare la navigazione de' commercj nel solito termine, e mantenuta la buona vicinanza. Quanto alla libera navigazione del mare, sua Altezza non meno, che l' Amba-

basciadore l'ha rimesso ad altra trattazione.

La conchiusione presa in Vienna fu senza alcuna difficoltà ricevuta in Venezia, ed attendendo l' ottima volontà di sua Maestà Cesarea, e la buona risoluzione alla provvisione, per corrisponder a lei, ed al Serenissimo Arciduca, e dimostrare la stima verso la Casa d'Austria, fu ordinato al Pasqualigo di ritirare le guardie da Segna, e da Fiume, ed altri luoghi, e lasciare il commercio libero a' sudditi Austriaci, come era innanzi gli accidenti occorsi; e di far consegnare a chi sua Maestà comanderebbe i prigioni: fu anche commesso all' Ambasciadore di darne conto del tutto alla Maestà Imperiale. Arrivò l' ordine al Pasqualigo il secondo di Marzo, e quello stesso giorno fu eseguito con molta allegrezza de' sudditi Arciducali, e riscontrò per buon accidente, che il dì medesimo fu fatta l'ambasciata alla Maestà Cesarea alla quale riuscì tanto più grata, quanto alla Corte non si sperava, che dovessero le condizioni essere accettate per sufficienti in Venezia, essendo in altre occasioni più volte state offerte, nè mai vi era stato acconsentito. Della gratitudine ne fece sua Maestà dimostrazione non solamente con lodare la deliberazione, e l' esecuzione immediatamente data, ma con assicurare sopra la parola Cesarea, che da quella parte non si avrebbe avuto per l' avvenire disgusto immaginabile. Fece del tutto dare avviso a sua Altezza, che era già partita di Vienna, con una buona esortazione all' osservanza delle

cose promesse. Comandò anche la Maestà sua al Conte di Sdrin, sotto pena di perdere il feudo, che ne' luoghi suoi del Vinadol non fosse dato ricetto a' Pirati, o ladroni, ed all' Ambasciadore fece dire, che intorno a' prigioni si era scritto a Gratz, e che si avrebbe preso ordine come riceverli, quando fosse venuta la risposta.

In conseguenza di ciò il Segretario Cesareo in Venezia per ordine espresso dell' Arciduca diede conto delle provvisioni già fatte, e degli ordini dati in Segna, per rimediare a' mali passati; e della risoluzione sua deliberata a dare perfezione al rimanente per intera osservazione delle cose promesse in Vienna; e dell' ottima volontà sua a perseverare in buona vicinanza; e del piacere, che sentiva, per essere le passate differenze accomodate.

Non sarebbe facile distinguere, se i popoli di Dalmazia, gl' Isolani massime di quella regione, o pure i sudditi Austriaci confinanti sentissero maggior piacere di un accomodamento così facilmente successo dopo le molte difficoltà, dalle quali furono ambe le parti per tanti anni travagliate, se non che dagli Austriaci il frutto era goduto in realtà, i quali con l'apertura del commercio restarono liberati delle incomodità, che sentivano; ma i sudditi Veneti non godevano se non la sola speranza di quiete, la quale nemmeno ardivano di ben abbracciare, e tenere per ferma, aspettando di vedere prima qualche principio di esecuzione che la

con-

confermasse, o coll' abbruciamento delle barche da corso; o collo scacciare gli Uscocchi Venturieri non solo fuori di Segna, ma anche fuori di tutta la regione; o con assegnamento del danaro per le paghe del presidio: anzi gli sensati tenevano la quiete incerta, e fluttuante, sino che non vedessero quelle marine in tutto libere dagli Uscocchi, sicchè non potessero più ritornarvi; ovvero fossero così trattenuti in altro luogo, che non dovessero curarsene; tenendo per cosa da infinite sperienze per corso di tanti anni, e per tanti, e così varj accidenti comprovata, che una minima radice di quella mala pianta che rimanesse, ripullulerebbe, e moltiplicarebbe come per lo passato.

E non mancava chi si rendesse difficile al credere, che i Veneziani avessero acconsentito ad un accordo fondato sopra sole promesse tante altre volte accettate, e sempre riuscite senza effetto, e dopo essere state conosciute per esperienza vane, ed inefficaci, sempre costantemente rifiutate; e si fossero contentati di cambiare un' attuale restituzione di commercio con una promessa, che poteva per mille incontri restare senza effetto. Alcuni ebbero il trattato della composizione per isproporzionato, ed informe, osservando il progresso con mezzi diversi dal principio, e con fine non rispondente, nè a questo, nè a quelli. Imperocchè nel principio si parla della Maestà Imperiale, come di quella alla quale sola, come a supremo Principe, tocca applicare rimedio durevole agl' inconve-

venienti, mettendovi la mano Regia, per non essere bastante quella del suo Luogotenente a levar la radice, ma solo a raffrenare in parte gl'impeti del male: anzi che colla deputazione del Traumestorf, come si è detto, diede principio a voler metterlo in effetto, e nel progresso si adopera in sola quantità di amichevole compositore, ed in fine nella stessa dell'accordato restò mallevadore; non lasciando però la stretta cognizione di parentado, e gl'interessi di sua Maestà, e di sua Altezza, modo da poter distinguere il mallevadore dall'obbligato principale.

Non si può penetrare nel segreto de' Principi, nè delle azione loro i privati possono dar buon giudizio, non tanto per non aver la mente assuefatta a' pubblici negozj; quanto anche perchè essendo la maggior parte delle cause, che li muove, occulte agli altri, impossibile fondarsi sodamente sopra quella sola parte, che è manifesta. Ma con tuttociò discorrendo anche con queste sole, la deliberazione de' Veneziani pare con molta prudenza presa; imperciochè, siccome le eroiche virtù unite alla suprema bontà della Maestà Cesarea; e l'ardore, e la sicurtà, con cui pose mano per terminar un negozio così travaglioso, indussero a sperar bene dell'interposizione sua; così anche potevano persuadere a far maggior fondamento sopra la parola, e sopra le sue promesse di quello, che l'esperienza dei tempi passati aveva dimostrato, che si potesse fare sopra la promessa degli altri Imperadori: oltre di che molte volte conviene regolare le deli-

liberazioni non secondo quello ch' è veduto dai soli perspicaci, ma bene spesso accomodarla a quello, che mostra la prudenza ordinaria. Sarebbe stata senza dubbio reputata troppa durezza, quando della prima promessa di un Principe così singolare, e di tanta religione, fosse stata ricercata maggior sicurezza, e ognuno, che considererà, come si costuma trattare co' Principi nuovamente assunti, giudicherà, che convenisse onorare l' ingresso di sua Maestà all' Impero, con deferire alla sua prima parola, massime avendo ella, ed i Consiglieri suoi proprj, ed intimi camminato in questo negozio con sincerità, e ardore d'animo tale, che hanno fatto maravigliare i medesimi Ministri Imperiali del governo antico, in modo che il Barvizio, Segretario di tanto tempo, disse con maraviglia, e piacere, che mai più il negozio degli Uscocchi non era stato ridotto a tal segno; e che l' Imperadore, ed i Ministri risoluti che si terminasse, nè mai più per quello fosse sentita molestia. E certo ne' passati affettamenti delle turbolenze per causa degli Uscocchi eccitate sotto l' Imperio di Massimiliano, e Rodolfo, più volte intervennero promesse di que' Principi in parola, e in iscritto di rimediare al male colla estirpazione della radice, levando tutti gli Uscocchi da quelle marine, quando le altre provvisioni non fossero state ritrovate sufficienti: laonde rinascendo, o fluttuando di nuovo il male, poteva essere tranquillato, e sopito senza sradicarlo, con pretesto che restassero altri rimedj a tentare,

SUPPLEMENTO ALLA STORIA DEGLI USCOCCHI.

AGli Scrittori della Storia, che hanno per fine di lasciare la memoria delle cose passate alla posterità, conviene eleggere le principali, e le più degne; e bene spesso comprendere in pochissime parole tutto il succeduto in una decina d'anni; imperocchè la mente umana, essendo circoscritta, e di poca capacità, dalla moltitudine si confonde, e resta la lezione senza frutto. E perchè scrivono ad uomini per lontananza del tempo senza affetti d'amore, ovvero di odio verso quelli, che colle loro azioni diedero materia alla narrazione, senza dispiacere al Lettore, possono della verità pigliare quella parte, e tralasciar quell'altra, che loro pare, secondo che torna meglio al filo, che si propongono, di lode, o di vituperio delle persone. Io non ho pensiero di servare lo stesso stile, essendo l'intenzione mia di narrare a quei del tempo presente le cause, ed i motivi di guerra nati per l'insolenze degli Uscocchi, senza aver alcun riguardo a quelli

li che verranno ne' seguenti tempi. Incontrerò molti preoccupati da affetti, a' quali riuscirebbe poco grato, se vedessero tralasciata cosa per minima, che potesse fomentare quella passione, che li possede; ed i neutrali, che leggeranno, per formar opinione da qual parte sia la giustizia, desidereranno esatta, e minuta esposizione di tutti i particolari, poichè, come il Giureconsulto ben dice, ogni minima diversità di circostanze muta tutto il giudizio del diritto nella ragione. Però io siccome desidero, che questa mia Scrittura nel tempo presente, e duranti le turbolenze, sia letta da ciascheduno, almeno per sapere con qual parte unire le sue preghiere a Dio; così non consiglio alcuno a leggerla dopo che si sarà compiacciuta la Maestà divina di metter fine alle presenti turbolenze; perchè, salvo nella verità, e sincerità della narrazione, e la sospensione nel giudicare; le quali due parti sono squisitamente osservate; nel rimanente non troverà adempiute le leggi della Storia; e riputerà, che la maggior parte delle cose narrate fossero da passare con silenzio per la bassezza del soggetto. E se pur capiterà allora in mano di lettore curioso di trascorrerla, chi prenderà tedio della minuzia e della lunghezza della narrazione, sarà pregato di scusare chi non ha avuto per fine il gusto, o l'utilità sua, ma di quelli, a' quali importava aver una minuta informazione. Dalla considerazione di questi accidenti ognuno resterà certificato, che le insolenze di un popolo contra il vicino, in pro-

progresso per necessità termineranno sempre a guerra, non solo perchè il prudente si stanca di sofferire, ma anche perchè l' insolente si stanca di essere sopportato.

Dappoichè i dispareri, per tanti anni continuati, furono coll' accordo in Vienna felicemente composti, e le terre Austriache liberate dagl' incomodi colla restituzione del commercio, alla Corte Imperiale fu tenuto il negozio per terminato. Il Senato Veneziano, avendo eseguito tutto quello, che dal canto suo gli toccava, attendeva da' Principi Austriaci l' effettuazione del rimanente che loro spettava. Il Consiglio di Gratz convenendo, per esecuzione della promessa del suo Principe, ritrovar un assegnamento di 24000. fiorini, per tener pagati 200. Soldati in Segna, nè sapendo come, e dove fondarlo, nè piacendo a tutti loro, che la Repubblica fosse liberata dalle molestie, desiderando anche alcuni, per certa pretensione d' acquistare giurisdizione, e per qualche utilità privata ancora, che gli Uscocchi continuassero le scorrerie, andava portando il tempo innanzi, per risolvere secondo gli accidenti, che fossero nati a Segna. Il Conte di Tersatz, nuovo Capitano, desideroso di onore, avendo promesse le paghe, per mantenimento della sua parola andò alla Corte, per sollecitare le risoluzioni più efficacemente colla presenza, lasciato al governo, come Vicecapitano, il Doleo. Gli Uscocchi rimasti in Segna, più desiderosi del corso, che di paghe, avendo innanzi gli occhi gli esempj delle

cose

cose passate, vivevano con aspettazione di vederne qualche indizio nel suo Principe di concessione, o almeno di permissione, e stavano in ordine preparati ad uscire fuori colla prima occasione. I Venturieri scaccati tenevano per certo di dover presto ritornare; e che siccome per lo passato, così allora la repressione loro fosse stata, per dare soddisfazione al vicino, e per sola apparenza. Non cessavano però di fare delle picciole incursioni, così per mantenersi trattanto, come per far apertura alle maggiori.

Il General Veneto, restituito ch'ebbe il commercio alle terre Arciducali, e passati molti ufizj di complimento tra i Governatori di esse, e lui, vedendo che non cessavano gli Uscocchi fuorusciti dalle picciole incursioni, consultò coi suoi quello, che fosse a fare, e la risoluzione fu, che di ciò non si dovesse fare alcuna querimonia; si attendesse ad ovviarvi quanto si poteva, e si aspettasse, quali ordini venissero dalla Corte Arciducale, per mettere fine intero, ed estirpare quelle reliquie; osservando quello che frattanto in Segna, e nelle altre terre si facesse di nuovo.

Ebbe per cattivo indizio il vedere conservate nel porto di Segna le barche da corso, le quali, quando non vi fosse stato disegno di corseggiare all'avvenire, conveniva immediatamente, dopo pubblicato l'accordo, distruggere, perchè mai non si leva il male, se non levando le comodità di effettuarlo: e se avessero pensato a conservarle, per qualche accidente che il tempo po-

potesse portare, le avrebbero tirate in terra in luogo proporzionato; o le avrebbero conservate sotto acqua; ma il tenerle in porto istruite al navigare, non lo seppe interpretare, se non certa risoluzione di non voler abbandonare il corso.

In poco tempo ancora vidde pian piano ritornare i fuggitivi a Segna, ed essere ricevuti in modo, che in termine di un mese furono ritornati tutti: del che non intendendo la vera causa, nè penetrando, se fosse con ordine di sua Altezza per adunarli; e servirsi di loro in altro luogo, rimase in molta ambiguità, dove il negozio dovesse terminare: ma presto restò chiaro a tutti, che l'accomodamento fatto non poteva sortir fine migliore degli altri in altri tempi conchiusi. Imperocchè, avendo gli Uscocchi la settimana santa fatta deliberazione di far una uscita generale, ed avendo, secondo il solito, contribuito anche i vecchi, le vedove, ed i religiosi, a metter insieme una munizione di polvere, e viveri, e danari per comperarne, quando quella mancasse, uscirono il dì de' sette Aprile, giorno della Santissima Resurrezione di nostro Signore, in numero di quattrocento in dieci barche; ed avendo navigato per 180. miglia, montarono a Crepano, giurisdizione di Sebbenico, e per quel territorio passarono nel paese dei Turchi, facendo preda di uomini, animali, e robe; e ritornati pel medesimo territorio, nelle marine di quello imbarcarono la preda, e la ridussero in Segna; avendo lasciata sparsa voce, che erano accordati co' Veneziani di poter andar

a' danni de' Turchi pel territorio Veneto, mentre non offendessero le persone, ed i luoghi, per i quali passassero, e ne' giorni seguenti, passando più innanzi, all' improvviso fecero molti danni in Macarsca, e Narenta; ed internatisi più oltre per le terre de' Ragusei, depredarono la Villa di Trebigne, la migliore, e più ricca che sia ne' contorni di Castel Nuovo, con grosso bottino di animali, e prigionia di uomini; e nelle molte andate, e ritorni, si ricoveravano ora in una, ora in un' altra delle Isole Venete, dove intendevano non esservi armata; così per riposare, come per provvedere i viveri, i quali ora pigliavano con violenza, ora pagavano. Durò per alquanti giorni questa impresa, che riuscì loro felicemente; perchè la fama dello accordo stabilito, e la credenza certa di non avere più molestie dagli Uscocchi, fecero restare i Turchi senza guardarsi, e quei delle Isole Venete senza la diligenza, che erano soliti usare nei tempi de' pericoli. Ma i Turchi, postisi in armi, e fatta calare moltitudine grande in ajuto, minacciavano di vendicarsi contra le terre del Dominio Veneto confinanti; e mandarono a protestare a' Rettori delle terre della Repubblica; ed il Bassà di Bosina nuovamente venuto a quel governo, ne fece risentimento gagliardo col Generale, usando questo concetto alla Turchesca, che la complicità non si poteva negare, valendosi gli Uscocchi della casa della Repubblica, come della propria; minacciando di avvisar la Porta in Costantinopoli; e che sarebbe manda-

ta armata per guardare quelle marine.

Nel principio di questi insulti il Generale, non con isperanza di provvisione, ma affine che i Ministri Austriaci non potessero negare di averlo saputo, mandò a Segna a dolersi, che contra la parola data, non essendo ancora asciutto l'inchiostro del decreto Cesareo, e delle promissioni Arciducali, si contravvenisse così manifestamente alle promesse tanto confermate, violando le giurisdizioni col transito di gente armata; provocando con queste azioni, e con false disseminazioni, la vendetta de' Turchi sopra i sudditi innocenti. A questi lamenti Giovanni Jacopo Deleo, Vicecapitano di Segna, rispose, sentire gran dispiacere di così sinistri avvenimenti, e che il male era provenuto da persone bandite da quella Città, alle quali egli non poteva comandare. Si sdegnò grandemente il Generale della risposta, come che fosse riputato tanto semplice, che si potesse fargli credere, quattrocento banditi esser entrati in una Città; e valendosi delle barche proprie di quella, esser usciti dal porto, e ritornati colla preda più volte; essere stati sempre ricevuti, ed il tutto contra il volere di chi governa. Più si riputava offeso per le vettovaglie pagate nelle Isole, che per le rubate, tenendo che fosse così fatto per metterlo alle mani co' Turchi. E sebbene in quella occorrenza era più urgente bisogno il guardarsi di non ricevere danno da' Turchi, che l'ovviare alle insolenze degli Uscocchi, deliberò nondimeno di attendere all'uno, ed al-

l' altro ; ed a questo effetto ordinò, che dodici barche Albanesi sotto il Governatore Giovanni Dobracuich bene rinforzate di uomini trascorressero per tutto, con ordine espresso di non offendere i luoghi, nemmeno i sudditi Austriaci; che fossero ritrovati in barche da viaggio, o disarmate; ma solo ovviare alle ruberie degli Uscocchi, e perseguitarli, ritrovandoli ne' mari, o altri distretti della Repubblica. Ma gli Uscocchi, che avevano fatti grossissimi bottini, massime di schiavi, fra i quali vi erano anche persone ricche, e di conto, per cavare il frutto levarono bandiera di riscatto in Sabioncello, territorio de' Ragusei, dove andando i Turchi per contrattare con loro, essi ancora spesse volte transitavano tra Segna, e Sabioncello per le occorrenze, che quella negoziazione portava.

Avvenne, che la sera del giorno degli otto Maggio ritrovandosi con dodici barche armate da corso, incontrarono a S. Giorgio, a capo di Liesina, altrettante barche di Albanesi, e combatterono ferocemente insieme, attaccata una sanguinosa fazione, che durò fino alla notte, la quale li divise; ed in quel combattimento restarono prese due barche di Uscocchi con morte di sessanta persone; e tra questi Niccolò Craglianovich, capo principale di loro, e dal canto degli Albanesi restarono uccisi otto soldati con diciannove feriti, tra' quali il figliuolo del Governatore; le altre dieci barche presero la fuga, salvandosi a Segna. Questo conflitto fu dagli Uscocchi, e dagli Albanesi diversamente ri-

fe-

ferito. Quelli dissero di essere stati assicurati dagli Albanesi di poter entrare in porto ; e dopo entrate due barche, quelle essere state assalite, che le altre non potevano soccorrerle, e però si ritirarono. Questi affermarono di aver combattuto con tutte le dodici barche da buoni soldati, e di averne a buona guerra prese due, adducendo per confermazione, che se dodici barche di loro con cinquecento uomini, che erano, avessero assalito a tradimento due sole, non sarebbe restato morto, e ferito tanto numero di loro. Ma comunque quello si fosse, certo è bene, che il conflitto non successe in porto, ma nel mare aperto tra l' Isola di Liesina, e la terra ferma. Gli Uscocchi fuggiti per la vergogna, e per i compagni perduti, restarono pieni di rabbia, e di appetito di vendicarsi; e più di tutti Vincenzo, fratello di Niccolò Cragliànovich, ucciso nella fazione.

La mala ventura si accoppiò colla rabbiosa malignità loro a far succedere un altro accidente di pessima conseguenza. In quel tempo stesso partì d' Istria, per andar all' obbedienza del Generale, la Galea di Cristofaro Veniero, il quale, non avendo alcuna notizia del successo occorso a San Giorgio, senz' alcun sospetto facendo il suo viaggio, tre giorni dopo quel conflitto, capitò la sera nel porto di Mandre dell' Isola di Pago. Gli Uscocchi, avutone l'avviso da una spia, in gran numero smontarono in terra, e si posero occultamente sopra il monte, che circonda il porto, in aguato ; e la matti-

P 3 na

na sei barche di essi, entrate in quello, assaltarono la Galea, e quelli che erano in terra, in molto numero con archibusate, e sassi uccidendo, e ferendo dalla parte superiore, levarono il modo di potersi mettere in difesa, se ne impadronirono; e presi i soldati, e gli Ufficiali della Galea ad uno ad uno, facendoli passar alla scaletta, li accopparono crudelmente, e gettarono i corpi in mare. Fu cosa di gran compassione, che a sangue freddo fossero così barbaramente uccise quaranta persone innocenti: fecero vogare la Galea pel Canale verso Segna, e nel viaggio tagliarono la testa colle mannaje a Lugrezio Gravise, Cavaliere, gentiluomo di Capo d' Istria, ed al fratello, e nipote, che erano sopra la Galea per passaggio; e spogliarono delle perle, monili, anelli, e vesti Paola Strasoldo, moglie del Cavaliere, colle sue donne, che erano in compagnia del marito. Serbarono vivo il Veniero solamente. Si condussero sotto la Morlacca, poco lontano da Segna, e quivi discesi in terra, per sigillo della barbarie, fecero smontare lui ancora, e gli troncarono il capo colla mannaja, e spogliato il corpo, lo gettarono in mare, ed apparecchiato il desinare, posero il capo dell' infelice sopra la mensa, dove stette mentre durò il convito. Queste cose tutte furono vedute dalle donne, e da' Galeotti restati sopra il Vascello; alcuni de' quali affermarono ancora, che dimandò con molta pietà la confessione, e gli fu negata. Altri dissero, che gli mangiassero il cuore; altri che solo tingessero

sero il pane nel sangue, per certa superstizione tra loro radicata, che il gustar insieme del sangue del nemico sia un arcano, ed una stretta obbligazione di non abbandonarsi mai, e correre la medesima fortuna. Finito il desinare, condussero la Galea a Segna, dove divisero le robe, e le munizioni di quella; rilasciarono i Galeotti con minaccia, ed obbligazione di non ritornare nello Stato della Repubblica; e distesero l' artiglieria sopra le mura della Città.

Andati gli avvisi di così atroci fatti a Gratz, da' fautori degli Uscocchi fu persuaso l'Arciduca, che il tutto fatto da loro fosse con ragione; ed alla provvisione fatta da' Ministri della Repubblica fu data sinistra interpretazione, incitando sua Altezza alla rottura, e guerra; cosa da loro già molto tempo desiderata, per una vecchia speranza di facilità conceputa, che sua Altezza acquisterebbe, ed aggrandirebbe se, e loro con quel mezzo: il che fu anche causa, che scrisse sua Altezza a tutte le terre sue di confine, che stessero sopra le guardie, e si fortificassero, dal qual comandamento nacque, che a Segna con gran sollecitudine portarono terra, e prepararono legname, per munire la Fortezza. Il Capitano di Fiume ancora fece spianare gli orti, le vigne, e gli ulivi attorno le mura di quella terra, ed in tutte le terre a' confini eziandio in Istria si dava qualche segno di preparazioni militari, il che diede gran sospetto a' Veneziani, che fosse un' apertura di guerra; perchè, non parendo loro di vedere, che, pel conflitto di S. Giorgio,

causato e riuscito in qual modo si fosse, i Ministri Arciducali avessero causa alcuna di dolersi, non potendo, nè dovendo loro importare, se i violatori della giurisdizione Veneta, e contumaci del Principe loro proprio, che contra la volontà di quello erano andati in corso, fossero stati uccisi fuori della sua giurisdizione in qualsisia modo, tenevano di aver ragione di credere, che quei preparamenti fossero, non per assicurarsi, non essendo preceduta occasione da generar sospetto, ma per disegno di mettere le cose loro in sicuro, ed assaltare lo Stato della Repubblica. Ricevettero un gran disgusto, avendo inteso per la confessione di un' Uscocco preso vivo nel combattimento a capo S. Giorgio, e di quattro altri presi dopo in Arbe, che l' uscita fu con partecipazione del Vicecapitano, il quale contribuì anche la sua parte; mostrando chiaro l' evidenza del fatto, che non potevano essere usciti alla preda in tanto numero senza saputa de' Ministri Austriaci; e l' assalto, e la crudeltà commessa contra la Galea, sebben poteva essere fatta senza consenso loro, per rabbia e vendetta propria di quegli scellerati, nondimeno non fu senza precedente causa, data dalla pubblica Autorità, col permettere l' uscita al predare contra la promessa del suo Principe, tanto recente, e con succedente approvazione, dimostrata nell' avere ricettati i malfattori. Se gli Uscocchi, per vendicare la morte de' compagni, hanno usata la crudeltà contra i soldati, e padrone della Galea, quando bene ciò valesse

per

per isfusa loro, non sarebbe buono per iscusar il governo di Segna dal conceder loro la facoltà di predare; dal riceverli colla Galea; dal portare le robe, e munizioni nella Città; dal distendere le artiglierie sulle muraglie. Queste opere non possono aver il primo moto dagli Uscocchi, ma da chi governa Segna; i quali, oltre di ciò, anche nella presa della Galea, e morte de' soldati, e del Sopraccomito, non si possono scusare di non aver parte, almeno in quanto hanno assicurato, e partecipato con chi ha commesso le scelleratezze.

Ma Niccolò Frangipane, Capitano di Segna, che era allora alla Corte, per aver danari da pagare i soldati, passò immediatamente a Novi, sua terra, e raccolti cinquanta buoni uomini, con quelli accompagnato andò a Segna. Chiamò a se in Castello sotto la fede i principali intervenuti alla presa della Galea, e da loro pigliò informazione del successo, e ne formò processo, il quale mandò alla Corte di Gratz in diligenza. Visitò anche l'artiglieria posta sopra le muraglie, non facendo dimostrazione alcuna di approvare, o non approvare il fatto. Il Generale Veneto, per bene certificarsi se il solo Vicecapitano Deleo tra i Ministri fosse in colpa, udito l' arrivo del Frangipane, mandò in Segna persona espressa con lettere sue, dimandando la restituzione della Galea, e delle robe, specialmente delle artiglierie, attesa la buona intelligenza, ed amicizia tra i Principi, e l'accordo ultimamente seguito. Dal Capitano

fu

fu rispotto pel medesimo Messo con lettere, le quali sono ancora in essere, dolendosi del male successo con molte parole di cortesia; e quanto alla restituzione della Galea rispondendo, che già l'Arciduca suo Padrone aveva ordinato, che la Galea fosse tenuta così; però egli non poteva far altra disposizione; ma avrebbe avvisato sua Altezza della richiesta fattagli, per eseguire ciò che da quella gli fosse stato comandato.

Dopo molti giorni il Capitano, per qual causa si fosse, mandò al Generale una cassetta colla testa del Veniero inclusa; e gli scrisse di mandarla, per mostrare di non essergli nemico: ed insieme soggiunse, che in materia della Galea non aveva avuta risposta alcuna; ma però mandò uno de' pezzi dell' artiglieria della Galea a Novi, Fortezza propria sua; dalle quali azioni si certificò il Pasqualigo dell' animo fermo a non restituire; e giunto questo indizio alle frequenti uscite, ed a' passaggi degli Uscocchi pel Canale della Morlacca con maggior numero di barche fornite di fuochi artificiati, ed altri aprestamenti, e provvisioni non più da loro usate, ebbe dubbio, che vi potesse essere qualche pensiero di fare una occulta guerra alla Repubblica sotto nome degli Uscocchi: laonde giudicò necessario assicurarsi di non ricevere qualche affronto maggiore; congregò le sue forze per serrare i passi, ed impedire i soccorsi di munizioni, e vettovaglie a Segna, astenendosi però di sbarcare, o d'inferire alcun danno alla terra: solo proibì ad ogni sorta di Vascelli, che non uscis-

uscissero, nè entrassero; e a' sudditi ogni sorta di commercio con Segna, e altre Terre di quel Capitanato. La provvisione non fu di quella efficacia, come altre volte era riuscita; perchè, essendo Fiume libero, di là andava per terra vettovaglia, sebben v'interveniva più spesa. Ma il Generale Veneto non giudicò condecente operar alcuna cosa contra Fiume, perchè dopo l'accordato di Vienna non l'aveva trovato in alcuna complicità cogli Uscocchi. Arrivò il Generale di Crovazia a Fiume, e radunò de' soldati in quella Terra con disegno di passar a Segna, diceva egli, per dare rimedio a quegl' inconvenienti; sebbene poi non l' eseguì per la strettezza del vivere, che in quella Città era, la quale non comportava, che si accrescesse numero di gente: ma sdegnato pel commercio impedito, che la teneva in strettezza, fece correr voce per tutto il paese, che Sua Altezza aveva deliberato di non accomodar le differenze co' Veneziani, se non avendo libera la navigazione del Golfo, per andar a' danni de' Turchi: cosa della quale gli Uscocchi furono molto contenti, e pieni di speranza di dover vivere in felicità. Da questo mosso il Ferletich, andò a Fiume, per divisare sopra il modo d' istituire un corso formato per l' Adriatico. Ma dopo diverse trattazioni fu dal Capitano di Fiume, o di segreto ordine del Generale, o di proprio moto, posto prigione. Corse subito la moglie del carcerato a Fiume; portò in dono al Generale due pezze di panno d' oro, ed un padiglione di prezzo; donò an-

anche a Volfango Frangipane, fratello del Capitano di Segna, una lettiera di valore; i quali presenti, uniti alla speranza di averne de' maggiori, ebbero forza di conciliare l'animo del Generale in tal maniera, che tentava diverse vie per levarlo di prigione: al che non consentendo il Capitano, o per zelo di giustizia, o perchè gli paresse strano, che il Generale godesse il frutto dell'opera sua, passarono tra loro gravi parole, ed in fine il Capitano condannò il prigione a morte, ed il Generale sospese la sentenza. Scrissero ambidue alla Corte, e venne risposta, che fosse giudicato secondo le leggi di Ungheria; onde ne seguiva, che non si poteva far il giudizio in Fiume, non appartenente a quel Regno: e per non tornare a parlar più nè del prigione, nè del Generale, dirò solamente, che essendo questi dimorato in Fiume fino alla partenza dalla Corte Cesarea de' Commissarj, dei quali si dirà a suo luogo, senza far altro di più, che udir più volte la moglie del prigione, se ne partì, menandolo seco in Crovazia.

Ma nel medesimo tempo alla Corte Cesarea, secondo che i disordini successero, furono rappresentati a Sua Maestà dall' Ambasciadore Veneto con istanza di provvisione; e si dolse Cesare degl' inconvenienti occorsi, e massime della morte crudele de' soldati, e Sopraccomito della Galea con tanta atrocità, e promise di dare soddisfazione, e rimediare daddovero. Fece dire per nome suo all' Ambasciadore dal principale Ministro, che la Repubblica era in istato di

ra-

ragione; e che Sua Maestà aveva inclinazione a levar quella gente dalle marine nel tempo delle passate differenze; ma incontrò diverse opinioni de' Ministri, che non la lasciarono spuntare: che Dio aveva permesso poscia quei grandi scandali, per porvi quell' ultima mano, che si doveva porre allora. Alle istanze dell' Ambasciadore Veneto si aggiunsero quelle del Nuncio Pontificio, perchè il Papa glielo commise con lettere ad istanza de' Ragusei, che, per essere gli Uscocchi negli ultimi danni inferiti a' Turchi passati anche per la loro Villa, e Valle dei Canali, e per aver dato riscatto nel loro Territorio, si ritrovavano in gran confusione; avendo inteso, che era stato proposto a Costantinopoli di occupar loro quella Valle, che è la più bella, e più fertile parte da essi posseduta, che loro sarebbe stato un gran colpo, ed avrebbe messo in pericolo tutto il resto: e ben sapevano, che, per metterlo in opera, i Turchi non avevano bisogno di altro, che di risoluzione, la quale fatta, il male sarebbe stato senza rimedio.

Ma dall' altro canto erano fatti contrarj ufficj da Gratz con iscusare gli Uscocchi, che non avessero quel torto, che veniva di loro detto, perchè erano usciti alla preda contra i Turchi con permissione del Generale Veneto: e che a Liesina furono assaliti contra la fede data; e che in vendetta di questo essi avevano presa la Galea, ed uccisi i soldati, ed il Sopraccomito; persuadendo la Maestà Cesarea alla guerra, e proponendole grande onore, ed acquisti, che ne segui-

guirebbero. Moltiplicavano con maggior amplificazione le querele contra il commercio interdetto a Segna, con rappresentarlo come una diminuzione di riputazione, e di offesa della dignità Imperiale, e di tutta la Casa d'Austria, acciò sua Maestà si dichiarasse congiunta negli interessi loro: ed alcuni de' Consiglieri Cesarei, da queste proposte mossi, entrarono in alcuni pareri marziali per compiacere al desiderio degli Arciducali.

Ma altri di loro ebbero per inverisimile, che il Generale Veneto avesse conceduto licenza agli Uscocchi di uscire contra i Turchi, acciò essi avessero le prede, ed i sudditi le rovine; e pareva grande stravaganza, che li avesse fatti combattere per quello, che li avesse allora conceduto. Ma quei di loro, che si raccordavano, che per ottanta anni continui i Veneziani si erano dichiarati di ricevere ugual danno, ed offesa, quando gli Uscocchi passavano a predare altri per i distretti della Repubblica, come quando bottinavano i sudditi loro proprj, l'ebbero per una invenzione molto sciocca; e non pareva loro conveniente nè alla dignità, nè alla religione di tanto Principe, che movesse una guerra, per mantenimento di ladri infami. S. M. alla rappresentazione del commercio levato a Segna si commosse alquanto, come che fosse assediata una sua Terra; ma certificato che non si pretendeva di far offesa alla Città, ma solo di assicurarsi, che non fossero inferiti nuovi danni, come gli Uscocchi giornalmente tentavano, restò quieta, ed avven-

vendo colla prudenza ſua penetrato il vero, preſto conobbe, che tutto il male era nato per l' inoſſervanza delle coſe promeſſe; e nel Conſiglio fu conchiuſo di mandare Commiſſarj per nome di Ceſare, che con ſuprema autorità metteſſero la mano, ed applicaſſero il rimedio proporzionato al biſogno corrente; e furono nominati il Conte Altan, il Baron Bech, e'l Signor Buonomo, a' quali furono date commiſſioni molto ampie, e chiare, di levare da Segna gli Uſcocchi, e mettervi preſidio Tedeſco, gaſtigare poſcia i colpevoli degli ecceſſi commeſſi. Il Sig. Buonomo fu ſpedito immediatamente a Gratz, per conferire la riſoluzione preſa, e ricevere iſtruzione anche da ſua Altezza. Ma avvenne quello che più volte era occorſo, e regnante l' Imperadore Rodolfo, che nel Conſiglio Ceſareo fu preſa riſoluzione per rimediare al male, la quale in Gratz fu convertita ſempre in quella ſorta di medicina, che lo fa peggiorare: così occorſe nell' occaſione preſente, che gli Arciducali diſſero eſſere coſa giuſta il gaſtigare, e rimediare; ma, per farlo in modo che metta fine, eſſer neceſſario, che i Commiſſarj s' informaſſero, trattaſſero co' Miniſtri Veneti, e riferiſſero alli Sereniſsimo Imperadore, ed Arciduca; e non eſeguiſſero, ſe prima da ſua Maeſtà, e da ſua Altezza non foſſe deliberato quello, che ſi doveſſe mettere in effetto.

In Venezia come la deliberazione degl' Imperiali fu commendata di giuſtizia e ſincerità, coſì fu immediatamente inteſo dove miraſſe l' aggiun-

giunta degli Arciducali, cioè, che non potendo trovare pretesto di disobbligarsi dall'accordato di Vienna con allegare eccezione alcuna contra di quello, pensassero disobbligarsi con istituire una nuova trattazione, nella quale obbliquamente fossero introdotte le medesime cose, e con qualche maniera, o ristrette, o glossate, sicchè rimanessero senza effetto: imperocchè in altra maniera non vedevano pretesto per dipartirsi dalle cose promesse; poichè dall' altra parte era eseguito quello, che le toccava, ed in quello che restava far loro non potevano pretendere aggravio; non essendo cosa più giusta; quanto proibire il corso, e nelle guarnigioni tenere presidio pagato; che era la sostanza della promessa; nè avendo probabilità per mostrare di essere stati in parte alcuna gabbati; poichè la scrittura fu formata, e stesa, non come è solito da ambe le parti, ma da loro solamente, senza che v'intervenissero i Veneziani, da'quali poi fu accettata. Non si venne in Senato a deliberazione di mandare persona alcuna a trattare con quei Commissarj, o per la ragione sopradetta, o perchè era noto, che il motivo non veniva dagli Imperiali, ma da'medesimi Arciducali; o forse anche perchè volessero aspettare di vedere le prime operazioni de' Commissarj in esecuzione delle cose promesse, per regolarsi poi come quelle avessero insegnato.

Mentre i Commissarj erano in viaggio, occorse all'Arciduca per i suoi negozj visitare la Maestà Imperiale in Lintz, dove, conforme a

quan-

quanto prima da Gratz era stato scritto, furono replicate l'esecuzioni degli Uscocchi, e rinnovate le querele pel commercio levato alla Città; e proposto il progresso che potrebbero fare le armi Imperiali in Italia colla sponda dell'esercito, che si trovava ammassato in Milano; e furono anche fatti diversi uffici, acciochè non fosse disarmato prima che si vedesse l'esito delle cose di Segna. Ma i Commissarj, giunti a Fiume, chiamarono a se i Capi degli Uscocchi da Segna, i quali ricusarono di andarvi senza salvocondotto. Furono i Commissarj costretti a concederlo, parendo loro ciò minore indignità, che se i chiamati fossero restati contumaci. Col salvocondotto andarono a Tersatz, e di là mandarono a richiederne un più ampio, diffidando del primo; ed ottenutolo, andarono a Fiume, dove furono ricevuti con termini amorevoli, e cortesi. I Commissarj presero da loro informazione del conflitto cogli Albanesi a Liesina, e della presa della Galea, e delle altre cose occorse dopo il concordato, e subito li licenziarono per ritornar a casa; o perchè da loro altro non volessero, o perchè, stante il salvocondotto, non potessero eseguire altro disegno. Dopo alcuni giorni mandarono il Segretario loro a Segna a comandare, che fossero consegnati i Turchi fatti prigioni in Trebigne; ed il Segretario non solo non fu ubbidito, ma gli convenne partire senza veder effetto alcuno degli ordini de' Commissarj: e quantunque usasse minaccie di severissimo castigo contra i contu-

Q maci,

maci, nemmeno gli fu data risposta per riportare a' Padroni: le quali cose dimostrarono in fatti quanto differente fosse la stima, che da quei ribaldi era fatta de' Ministri di Cesare supremo Signore, dal rispetto, e dalla ubbidienza che fu da' medesimi prestata un anno prima al Cheslin Commissario Arciducale; e diedero materia agli speculativi di credere, che quando alcuna cosa da quei di Gratz è rimessa a quella Maestà, come è eccedente la potestà concessa, ciò sia per forma di apparenza, e coperta di scusa.

Mentre che furono i Commissarj in quel luogo, altro non successe di considerabile, se non che i Ragusei spedirono Achille Pozza a richieder loro rimedio per i danni degli Uscocchi, e per i pericoli Turcheschi, ne' quali li gettavano, il quale non ottenne provvisione alcuna. Avvenne anche, che la Galea, o per fortuna, o per malizia, andò a traverso, e si dissipò in tal maniera, che se ne vedevano le parti nuotare per la riviera, e finalmente il corpo si ruppe sotto la torre di Saba: e quello che è di maggior considerazione, su gli occhi de' medesimi Commissarj sette Barche degli Uscocchi uscirono di Segna, camminando dietro terra sotto la Morlacca, e pizzicando le Isole quanto poterono; il che fu poco, per la squisita guardia che era in quelle. Partirono i Commissarj un dopo l'altro, mandata a Gratz l'informazione senza aver fatta altra cosa, che fosse veduta, o saputa; non mancando gli Arciducali in Fiume di suggerirgli, ed imprimergli, essere passato con loro

ro disonore, che non fosse stato mandato a trattare seco; ed aggravando, con dire che altre volte si era mandato a trattare co' Commissarj Arciducali tanto inferiori degl' Imperiali. Della dimora, ed opera infruttuosa di tre persone insigni spiccate dalla Corte Imperiale era attribuita la colpa diversamente. Altri l' ascrivevano a mancamento del Senato Veneto, che non avesse mandato alcuno per suo nome, allegando, che quando si tratta causa comune, come sono tutte quelle di stabilire una buona vicinanza, conviene che sia per Ministri da ambe le parti maneggiata, acciò riesca con reciproca soddisfazione: che i Cesarei non avessero fatto cosa alcuna, per essere mandati, non ad operare soli, ma unitamente co' Veneziani: e quando bene avessero voluto soli applicare qualche rimedio, non avrebbero potuto farlo, per essere incerti, se quello fosse poi piaciuto a' Veneziani, e li avesse renduti contenti; e però che con ragione dovevano essere scusati gli Austriaci di ogni inconveniente, che fosse potuto succedere. Altri dicevano, che allora si tratta per comuni Ministri, quando vi è bisogno di concordare differenze, ma per eseguire le cose concordate, ognuno dee fare la sua parte da se stesso: che quando il Generale Veneto restituì il commercio, lo fece da se senza assistenza di altri; che i prigioni erano stati liberamente offerti a chi sua Maestà avesse comandato senza trattare del modo di darli; che, queste cose fatte i Veneziani non avevano altro che fare, se non

aſpettare corriſpondenza coll'oſſervanza delle coſe promeſſe: che il mandare la Repubblica Commiſſarj per trattare accomodamento, non ſarebbe ſtato altro, che rinunciare l' accordato di Vienna, nel quale, poichè la parte Arciducale era ſtata tanto avvantaggiata, ed era eſeguito interamente tutto il vantaggio di quella, nel nuovo congreſſo non ſi poteva proporre, nè riſolvere ſe non qualche coſa di più per gli Arciducali, e qualche maggiore diſvantaggio per la Repubblica, ſenza che ſi poteva con certezza prevedere, che non avendo avuto luogo quello, che ſi era fermato colla Maeſtà Imperiale, e coll' Altezza dell' Arciduca, molto meno ſi avrebbe potuto ſperare della trattazione de' Miniſtri, i quali ſe erano andati per eſeguire le coſe concordate, neſſun impedimento ſi può dire, che aveſſero ritrovato, il quale colla preſenza dei Veneti poteſſero ſuperare: ma ſe con altro diſegno, che dall' aſſenza de' Veneti foſſe ſtato diſturbato, non poteva quello eſſere ſe non pregiudiziale alla Repubblica. Gl' intendenti delle coſe di governo dicevano di più, che occorre ſpeſſo tra i Principi mandare Miniſtri per negoziare, nè mai queſto ſi fa altrimenti, che avendo prima riſoluto l' uno, e l' altro, che il biſogno vi ſia, e concertato quello che ſi abbia a trattare, il luogo, e bene ſpeſſo anche il modo a tenere. Ma che uno ſpediſca Miniſtri dove, e con quelle commiſſioni che a lui piace, e ſenz' altro dire, aſpetti che l' altro mandi a trattare con quelli, ſiccome è coſa non mai uſata,

ta, così, quando avvenisse, piuttosto avrebbe ragione di dolersi l'invitato senza precedente concerto, che l'invitante, a cui non fosse corrisposto: non potersi però ascrivere a mancamento di sapienza, e prudenza in Cesare, che non fu autore di tal consiglio, ma di chi l'inventò, ed aggiunse in Gratz oltre le commissioni Imperiali. Partiti i Commissarj, restarono i ladri assicurati dell'impunità per le cose fatte, ed inanimiti a tenere lo stesso stile all'avvenire. Non racconterò le particolari prede di Barche, o Vascelli, e le incursioni fatte sopra le Isole con una, o due Barche, perchè molte furono, e sarebbe tedio, per l'uniformità, commemorarle tutte: narrerò solo una general uscita fatta mentre il rigor del vento costrinse rallentar le guardie, nella quale presero quante Barche incontrarono alle riviere d'Istria; ed in Dalmazia due Grippi con mercanzie, e danari; ed agli scogli di Zara tre Marciliane cariche di pannina, rensi, e spezierie; ed una Nave che portava drappi di seta, lana, zuccheri, ed altre merci di valore. Passarono dopo questi spogli ad offese non più da loro tentate. Si ritrova in faccia di Zara uno scoglio, nominato di San Michele, con un Castelletto nella sommità, dove ne' tempi de' sospetti si tengono guardie, e sentinelle, per iscoprir il mare; ne' tempi tranquilli resta il luogo, come di leggier momento, senza guardia. Questi uomini con molto ardire ivi montati, e munito il luogo per quello che poterono repentinamente, posero dentro guardia

della loro gente per ben iscoprire il mare, e non solo insidiare la navigazione, dando segni a' compagni de' Vascelli di viaggio, ma ancora per avvisarli di schivar l'armata, che transita per guardia di quelle riviere, e ciò fatto, con incredibile audacia si misero insieme in forma di giusta guerra, ed in numero di quattrocento con sei insegne sbarcarono a Rosanze, Villa della medesima Città, e predato in quella quanto vi si ritrovò, passati innanzi ad Islan, luogo dei Turchi; presero animali, donne, e fanciulli; ritornati per la via stessa, portarono tutto a Segna, rinforzata prima la guardia, e la munizione di San Michele; donde per discacciarli, essendo lo scoglio forte di sito, fu bisogno di congregare la soldatesca, ed adunare molta gente, per passare nello scoglio, ed assaltarli: di che essi avvedutisi, la notte fuggirono. A tanti inconvenienti avendo considerazione, il Generale Veneziano riputò necessario usare più potente rimedio, che l'impedimento del commercio a Segna, per consolazione de' sudditi, che ritrovandosi danneggiati ed afflitti, erano vicini alla disperazione, ed a gettarsi sotto la volontà degli Uscocchi. Era debole il rimedio usato contra Segna solamente, poichè quella gente con arrischiarsi ad ogni pericolo superava parte delle difficoltà; e col ricevere per via di terra soccorso da altri luoghi Arciducali, rendeva infruttuosa l'opera impiegata nell'incomodarli. Sino a questo tempo si era astenuto di levar il commercio alle altre Terre, per non dispiacere

a sua

a sua Maestà, ed a sua Altezza: allora vinto dalla necessità, pensò che quei Principi colla prudenza avrebbero bene conosciuto, che quando si fosse risentito con tutte le Terre loro poste a quella marina pel favore prestato a così scellerati ladri, non doveva essere ricevuto per offesa da chi si difendeva da così gravi oltraggi, ma da chi li commetteva sotto l'ombra loro; e perciò proibì ad ogni sorta di persone di poter andare con Vascelli, o Barche di mercanzie, vettovaglie, e di ogni altra sorta di provvisioni a qualunque Terra posta sopra il Quarner, e sopra il Canale della Morlacca da Berfez fino a Scrissa. Ancorchè fino al tempo presente non sia mai stato applicato rimedio proprio, che abbia potuto ovviare pienamente alle scorrerie degli Uscocchi, questo nondimeno è stato in tutti i tempi il più efficace; perchè oltre al levar a' ladri la comodità di stare tutti uniti in un luogo, pel mancamento delle vettovaglie, e gli altri sudditi Austriaci, che per causa loro pativano, si sono concitati contra i ladri, ed esclamando alle orecchie della Corte Arciducale, hanno costretti quei Ministri a fare qualche provvisione, per essere liberati dall'incomodo per allora. Così in questa occasione le querele, ed i lamenti de' sudditi andati a Gratz, gionti cogli ufficj dall' altro canto fatti da' Ministri della Repubblica alla Corte Cesarea, indussero gl' Imperiali a pensare di levare questa molestia a sua Maestà con rimedio perpetuo; e gli Arciducali a pensare di portar il tem-

tempo innanzi, con dare qualche apparente, o almeno leggiera soddisfazione: e comunicati i consigli insieme, rimisero a trattarne unitamente al seguente Agosto, pel qual tempo avevano i Principi di Casa d' Austria intimato un congresso di tutti loro, e de' Deputati delle Provincie soggette in Lintz, dove l' Imperadore si ritrovava, per risolvere negozj importanti de' loro Principati. E per dar ingresso a quella trattazione, fecero gli Austriaci per nome di sua Altezza querela coll' Ambasciadore della Repubblica, residente presso a sua Maestà, che il Generale in Dalmazia avesse pubblicato un bando, proibendo il commercio alle Terre, ed ai sudditi suoi di quelle riviere; e con effetti avesse trattenuto diversi Vascelli, che navigavano a quei luoghi per somministrar vettovaglie, e ne avesse anche gettati a fondo parte di essi; e che ciò fosse non tanto con sua offesa, e danno dei sudditi, quanto (il che più loro importava) a pregiudizio della libera navigazione, che pretendeva nel mare: al che era stato giusto, e necessario rimediare; che già in Vienna si erano promesse parole di questa stessa materia, e concordemente era stata rimessa ad altra trattazione: che quello era il tempo, e luogo opportunissimo di trattarla; che facilmente non si presenterebbe una congiuntura tale, quando fossero presenti in una radunanza tanto frequente tutti i Principi di Casa d' Austria, ed anche i Deputati degli Stati loro; dell' interesse de' quali tutti si trattava; e che deciso questo capo, insie-

me

me si avrebbe trovato rimedio alle cose degli Uscocchi.

A questa proposizione fu dall' Ambasciadore risposto in sostanza, che in quella materia di navigazione non era succeduta novità alcuna; ma era stata sempre libera ad ogni sorta di persone sotto le leggi della Repubblica, che sono necessarie per conservarla, e tale essere la mente di lei, che sia mantenuta sempre. Essere stato proibito nuovamente il commercio alle Terre, dove gli Uscocchi erano ricettati, soccorsi, e favoriti, appunto per ovviare alle infestazioni loro marittime principalmente, e mantenere libera la navigazione, ed a' danni, ed alle offese, che inferiscono in terra: che mentre gli Uscocchi avessero ricetto in quelle Terre, nè essi potrebbero astenersi da' ladronecci, nè la Repubblica lasciare di perseguitarli, e ribattere le offese. Raccordò le promesse fatte in Vienna con parola di sua Maestà, e di sua Altezza in iscritto, e replicate molte volte in voce, che il mare restarebbe netto, e liberato da' Pirati di Segna; e che nè di là, nè da' quei contorni uscirebbero persone a danneggiare la navigazione, nè i vicini: e recitate tutte le molestie, ed offese dagli Uscocchi inferite dopo il trattato di Vienna fino a quel tempo, soggiunse che per religione, giustizia, e riputazione dei Principi, erano obbligati ad eseguire le promesse, con che anche per corrispondenza sarebbe renduto il commercio alle terre, siccome fu renduto l' anno innanzi per rispetto, ed osservanza

zà verso sua Maestà sinceramente, senza aver altra sicurezza, che la sola sua promessa, quantunque le ingiurie ricevute dagli Uscocchi fino allora fossero da non scordarsi facilmente; e che gli articoli da sua Maestà, e da sua Altezza promessi allora non contenessero il total rimedio, e fossero stati conosciuti per molte sperienze passate insufficienti; laonde, per dovuta corrispondenza, se la ragione, l'onestà, e la osservanza della fede debbono aver luogo, si dovrebbe ormai vedere l'effetto delle promesse: che egli aspettava, che da quella radunanza, secondo la intenzione datagli, da' Consiglieri di Cesare fosse posto fine a quello spinoso negozio. E perciò riuscirgli cosa molto inaspettata l'udire in luogo di quello, che si trattasse d'implicarvi altri negozj di lunga digestione, che non potevano servire ad altro, che a portare in lungo l'esecuzione delle cose promesse: che il negozio degli Uscocchi già era in piedi, e si ritrovava in tale stato, che non si vedeva adito, nè apertura di ravvilupparlo con pretensione di libera navigazione, ovvero con alcun' altra somigliante; ma bensì, terminato quello, che non aveva bisogno di trattazione, ma di esecuzione della parola, e fede data, la Repubblica non sarebbe stata aliena di trattare ogni altra difficoltà: anzi il metter fine alle molestie degli Uscocchi sarebbe stato un facilitare la trattazione di navigazione: che la Repubblica aveva sempre ricevute, ed incontrate tutte le occasioni, per metter fine a qualunque differenza colla Casa

d' Austria ; e che in Vienna erano state conosciute le urgenti ragioni , per le quali non si poteva trattare , nè di libera navigazione, nè di altro negozio , prima che a questo degli Uscocchi fosse rimediato ; e perciò di comune consenso era stata rimessa ad altra occasione : e restando le cause le medesime , conveniva tener per deciso , che nessuna opportunità di trattar altro poteva venire, se non era levato di mezzo questo impedimento, che non concedeva l' unire altra cosa con lui . I Consiglieri di Gratz per questo non si mossero dalla loro risoluzione ; ma si fermarono costantemente in questo , che non occorreva parlare degli Uscocchi, se insieme non si parlava di questo altro punto, il quale tanto premeva a Sua Altezza , che senza quello non avrebbe potuto ascoltare ragionamento di altro ; sebbene gl' Imperiali non fecero sopra istanza alcuna . Quelli che studiano , per indagare i fini delle deliberazioni , credettero lo scopo degli Arciducali non essere stato altro , che di scansare il parlare degli Uscocchi ; cosa molto abborrita da loro in ogni tempo ; e la mira de' Cesarei essere stata di vedere prima risoluto un altro punto , che fu proposto , e restò indeciso nella radunanza , cioè, se si doveva attendere alla guerra , o alla pace co' Turchi , forse a fine di cavar alcuna somma di danari , quando fosse stata la guerra risoluta , con negoziare qualche cosa di Segna . Quello, che in ciò fosse di vero, non si può affermare .

Ma poichè il negozio della libera navigazio-

 ne

ne l'anno precedente in Vienna fu disgiunto da quello degli Uscocchi, e rimesso ad altra trattazione, ed a questo tempo in Lintz fu promesso dagli Austriaci, per riunirlo a quello degli Uscocchi, e non fu trattato, avendo i Veneziani perseverato in tenerlo disgiunto, questo luogo ricerca un poco di digressione, per spiegare che cosa si pretendeva colla richiesta di libera navigazione, ed in che tempo ebbe origine la pretensione; e quali ragioni allora fossero usate da ambe le parti.

Dopo una lunghissima pace tra i progenitori di Massimiliano I. Imperadore, e la Repubblica di Venezia nel 1508. ebbero principio leggiere perturbazioni, le quali fecero progresso a notabili, e memorande guerre; e fu la Repubblica per ventidue anni seguenti con quel Principe, e colla posterità sua per varj rispetti ora in guerra, ora in pace, ed ora in tregua; nel fine de' quali, l' anno 1528. furono composte tutte le differenze, e conchiusa in Bologna una pace, la quale durò oltre tutto quel secolo con Carlo V. Imperadore, insieme con Ferdinando suo fratello, Re d' Ungheria, ed Arciduca d'Austria. Perchè nella divisione tra loro fratelli sette anni innanzi fatta, tutte le Terre Austriache confinanti co' Veneziani erano toccate al Re Ferdinando; i confini delle quali colle Terre della Repubblica erano molto intrigati; perlochè molte difficoltà erano da decidere, parte per le ragioni pubbliche de' Principi, e parte per quelle de' sudditi privati, che non

non poterono per la moltiplicità, e per la lunghezza della cognizione, che ricercavano, essere terminate in quel trattato di pace. Fu all' ora il tutto posto in quiete con un capitolo, che dovesse esser istituito un tribunale arbitrario per deciderle. Il tribunale fu eretto in Trento, dal quale fu la sentenza pronunciata nel 1535., e tutte le differenze (che eccedevano il numero centenario) diffinitivamente furono terminate.

Quì però non ebbero fine le difficoltà; imperochè nell' eseguire la sentenza altre si attraversarono, e col progresso di tempo ebbero origine da ambe le parti nuove querele, pretendendo ciascuna che dall' altra fossero fatte varie innovazioni. Laonde, per metter fine a tutte le differenze, fu da Ferdinando, successo all' Impero per la cessione del fratello, e della Repubblica di concerto comune istituita in Friuli nel 1563. una radunanza di cinque Commissarj, un Proccuratore, e tre Avvocati per parte, i quali trattassero le difficoltà, così antiche, come nuove; e da' Commissarj fosse posto fine sotto la ratificazione de' Principi. Questo così gran numero di giudici fu dall' Imperadore richiesto per soddisfare a' sudditi suoi di varie Provincie interessati in quelle cause. Per la parte Imperiale i Commissarj furono, Andrea Preghel Barone in Austria, Massimiliano Dorimbergh, Elengero da Gorizia, Stefano Sourz, Antonio Stemberg: Proccuratore Jacopo Campana Cancellier di Gorizia: Dottori, Andrea Rapizio, Ger-

Gervasio Alberti, Gian-Maria Grazia-Dei. Per la Veneta Commissarj furono Sebastiano Veniero, Marino de' Cavalli, Pietro Sanudo, Gian-Battista Contarini, Agostino Barbarigo: Proccuratore, Gian-Antonio Novello Segretario: Dottori, Marquardo Susanna, Francesco Graziano, Jacopo Chizzola.

Nella Radunanza furono da ambe le parti espresse le richieste; e dopo aver disputato, e parte composto, parte deciso le altre differenze pubbliche, fu presa in máno una richiesta del Proccurator Austriaco in questa forma: *Ejusdem Majestatis nomine requiritur, ut posthac illius subditis, atque aliis in sinu Adriatico tuto navigare, ac negotiari liceat. Item ut damna Tergestinis Mercatoribus, atque aliis illata restituantur*; ed accompagnò il Rapizio Avvocato la dimanda con dire, che quella non era causa da trattare sottilmente: esser cosa notissima, che la navigazione doveva esser libera: con tutto ciò i Navilj de' sudditi di sua Maestà erano alle volte fatti andar a Venezia a pagar dazj; che di questo sua Maestà si doleva, e faceva istanza, che vi si rimediasse.

A ciò rispose il Chizzola, Avvocato della Repubblica, esser cosa chiara, che la navigazione dee esser libera; ma a questa libertà non essere ripugnante quello di cui si dolevano; poichè ne' paesi liberissimi chi domina riscuote dazj, ed ordina per qual via debbano transitare le mercanzie; e nessuno si può dolere, se la Repubblica per i suoi rispetti usa questa facoltà

nel

nel Mare Adriatico, che è sotto il suo Dominio: e soggiunse che, se intendevano di disputar la loro richiesta, li avvertiva, che non poteva esser introdotta tal causa in quel giudizio, istituito solo per esecuzione delle cose sentenziate; essendo cosa notissima che la Repubblica, come Signora del Mare Adriatico, esercitava appunto quel dominio, che da immemorabile tempo aveva senza nessuna interruzione esercitato, così nel riscuoter dazj, come nell' assegnar luogo per la esazione: e che la pretensione proposta era nuova, e mai più da nessun antecessore dell' Imperadore, nè come Re d' Ungheria, nè come Arciduca d' Austria, e delle Provincie adjacenti, nè da sua Maestà in tanti anni mai per innanzi promossa. Interrogò i Cesarei, che dicessero quando mai più era stata pretesa tal cosa: che non fu pretesa innanzi la pace di Bologna, perchè la differenza sarebbe stata terminata allora, ovvero rimessa al giudizio arbitrario: che in Trento furono trattate più di 120. controversie, e di questa non fu fatta menzione; adunque sino a quel tempo non fu in piedi una tale pretensione: Ma se era nata allora per innovazione successa dopo la sentenza di Trento, dicessero quale, e quando ebbe principio; perchè egli era pronto a mostrare ogni cosa essere di antichissimo uso, senza una minima novità: però non doveva esser udito chi veniva con dimande non originate o dalla sentenza, o dalla innovazione.

A ciò il Rapizio rispose, che non intendeva

far

far il suo principale fondamento sopra quello, che a tutti è notissimo; cioè, che il Mare è comune, e libero; e che però a nessuno poteva proibirsi il navigare per qualunque luogo gli paresse, e sebbene alcuni Dottori dicono, che la Repubblica ha prescritto il Dominio dell'Adriatico col lungo possesso, però non lo provano; ed a' Dottori, che affermano una cosa di fatto, non si crede senza prova; e perciò non voleva dimorar in questo, ma venir al principale, cioè, che, quando anche la Repubblica fosse padrona del Mare, i sudditi Imperiali potevano navigare liberamente per le capitolazioni, che tra i Principi sono stabilite; e però esser appartenente a quella Radunanza la richiesta proposta; alla quale, poichè così era da' Veneti richiesto, aggiungeva per fondamento: *Quia libera navigatio maris Adriatici cum Majestatis suæ Cæsareæ, tum subditorum damno, & incommodo ab Illustrissimi Dominii Veneti triremium Præfectis impedita fuerit contra capitula Vormatiæ, Bononiæ, Andegavi, & Venetiis inita*. E quì portò il passo della capitolazione di Bologna, la quale così dice: *Quod communes subditi libere, tuto, & secure possint in utriusque Statibus, & Dominiis, tam terra, quam mari morari, & negotiari cum bonis suis; beneque & humaniter tractentur, ac si essent incolæ, & subditi illius Principis, ac Dominii, cujus patrias & dominia adibunt; provideaturque, ne vis, aut aliqua injuria ulla de causa iis inferatur, celeriterque jus administretur*. Recitò anche i capitoli delle

tre-

tregue di Angiers, e di Vormes, e della pace di Venezia, che fu registrata a' suoi tempi, benchè non fosse bisogno, per essere dello stesso tenore. Ponderò la parola *libere*, considerando, che *libere* è aggiunto al verbo *navigare*; perlocchè si dee intendere secondo la legge comune, per cui ognuno può navigare liberamente; e non sarebbe libero chi fosse costretto andar a Venezia. Aggiunse di più, che la parola *libere* conveniva, che non fosse superflua, ma bisognava, che operasse alcuna cosa di più, che le due parole *tuto*, & *secure*: nè altro poteva importare, salvo, che, senza impedimento, o molestia, o pagamento di dazio: a ciò aggiunse, che vi erano più di 400. querele dei sudditi con vascelli fatti andare a Venezia, e fatti pagar dazj, per essere capitati ne' Porti per fortuna, o per altro. Lesse una sentenza di un Rettore di Liesina, che liberò una Nave capitata a quell'Isola per fortuna; e narrò, che alcune barche di sale erano state lasciate andare dall'armata Veneta al loro viaggio senza mandarle a Venezia. Conchiuse, che la sua richiesta si stendeva a questi tre punti: Che i sudditi Austriaci potessero navigare per tutto dove loro piaceva: Che per andare ne' Porti della Repubblica per transito non pagassero: E andando per mercantare in quelli non pagassero più, che i sudditi del Dominio. Replicò il Chizzola promettendo di risolvere chiaramente le obbjezioni dall'altro introdotte, sicchè non resterebbe luogo a replica; e di mostrare con ragioni vere, ed

 effi-

efficaci, che quanto veniva operato da' Ministri della Repubblica nel Golfo era fatto con legittima autorità. E riservandosi a parlare del Dominio del mare dopo, ma presupponendolo, nel principio incominciò dalle Capitolazioni, e disse prima, che la parola *libere* non stava appoggiata, come il Rapizio diceva, al verbo *Navigare*; ma a' verbi; *morari*, & *negotiari tam terra*, *quam mari*; e però conveniva intendere *libere*, come la legge comune intende, quando si dimora, o negozia in casa d'altri; che è osservando le leggi, e pagando i diritti del paese. Soggiunse poi, che quelle capitolazioni tra la Casa d'Austria e la Repubblica erano ugualmente reciproche, e che non vi era convenzione più a favore degli Austriaci nello Stato di Venezia, che de' Veneziani nello Stato degli Austriaci; nè esser pattuita maggiore libertà nel mare, che nella terra; ed essere chiare le parole, colle quali si dice, che i sudditi di ciascuna delle due parti possano dimorare, negoziare e mercantare negli Stati dell' altro, così in terra, come in mare, e sieno ben trattati. In modo che i sudditi Veneti non hanno d'avere minore libertà nelle terre Austriache, che i sudditi Austriaci ne' mari di Venezia; e per virtù di quelle parole, quello che Sua Maestà vuole avere nello Stato della Repubblica, conviene che lo conceda a lei nel suo; e se Sua Maestà Cesarea nello Stato suo di terra non concede ai sudditi della Repubblica fare la strada, che loro piace, ma li costringe passare per quei luoghi, dove sono pagati i dazj, non può dimandare,

che i suoi possano andare pel mare della Repubblica per tutto dove loro piace, ma dee contentarsi, che vadano, dove i rispetti di quella, che ne ha il dominio, comportano. Se Sua Maestà fa pagar dazj nella sua terra, la Repubblica faccia pagar nel suo mare. Gl' interrogò, se pel capitolo volevano, che fosse levata, o ristretta la facoltà all' Imperadore di esigere dazj? se nò, perchè volevano che fosse levata, o ristretta alla Repubblica per un capitolo, che parla di ambi i Potentati colle stesse parole? Mostrò con narrazione particolare, che dalla pace Veneta del 1523. sino allora l' Imperadore aveva cresciuto dazio con aggravio de' sudditi Veneti alle vettovaglie, e mercanzie, che passano dall' uno all' altro Stato, in maniera che ciò, che pagava uno, era aumentato in alcune a sedici, in altre a venti. In particolare narrò, che il ferro già a quel tempo aveva libero transito, e non pagava cosa alcuna: che di nuovo Sua Maestà aveva imposto per dazio lire diciotto per migliajo, ed aveva ordinati i luoghi per dove si passasse a pagarlo; fuori de' quali fosse contrabbando, dove prima il mercante poteva fare che strada gli piaceva: che si pagava un carantano per manzo, che si conduceva per Venezia, e l' aveva accresciuto ad un ducato con danno de' Beccari di quella Città: e se Sua Maestà stima lecito nello stato suo fare quello che le piace, senza repugnar alle convenzioni, non può pensare che la Repubblica, facendo quello che le torna bene nel proprio, le contravvenga; aggiunse, che in ogni pace stabili-

 ta

ta tra due Principi dopo una guerra, si conviene, che i sudditi possano dimorare, e negoziare liberamente, non ad esclusione de' dazj, ma bensì si escludono le violenze, le ostilità, ed impedimenti, che erano usati prima, durante la guerra, e non si leva, o ristringe l' autorità, nè dall'uno nè dall'altro Principe, nè in terra, nè in mare.

Alla chiarezza, e forza di questo discorso restarono così sospesi gli Austriaci mirandosi l' un l'altro, che il Chizzola giudicando non essere necessario fermarsi più in ciò, passò alla prova del capo presupposto, che la Repubblica abbia il dominio del mare, e disse: Essere verissima la proposizione che il mare è comune, e libero, ma non altrimenti di quello, che si dice le vie pubbliche essere comuni, e libere: il che s' intende, che non possono esser usurpate da alcuni privati per loro proprio servizio, ma restino all'uso di ciascuno; non però libere sì, che non sieno sotto la protezione, e l' imperio del Principe; che ognuno possa far in quelle liberamente tutto quello, che gli piace, a diritto, ed a torto; che tal licenza, ed anarchia è abborrita da Dio, e dalla Natura, così in Mare come in terra: che la vera libertà del Mare non esclude la protezione, e superiorità di chi lo mantiene in libertà; nè la soggezione alle leggi di chi ne ha l' imperio; anzi necessariamente le include; che tanto il Mare, quanto la terra è soggetto ad esser diviso tra gli uomini, ed appropriato alle Città, a' Potentati; il che, già ordinato da

Dio

Dio nel principio del genere umano come cosa naturale, fu anche molto ben conosciuto da Aristotile, quando disse, che alle Città marittime il mare è territorio, perchè da quello cavano l'alimento, e la difesa: cosa non potrebbe essere, se non fosse loro appropriata parte di esso, non altrimenti che al modo, come si appropria la terra, la quale è divisa tra le Città, non in parti uguali, nè proporzionate alla loro grandezza, ma quanto hanno potuto dominare, e guardare. Berna non è la maggior Città dell'Elvezia, e pure ha tanto territorio, quanto le altre dodici insieme; e la Città di Norimberga, molto grande, appena esce col territorio fuori delle mura. La Città di Venezia molti anni è vissuta senza punto di possessione in terra ferma. In mare parimente alcune Città di molta forza, e virtù hanno occupato molto mare; altre di poche forze si sono contentate delle prossime acque; nè sono mancate di quelle, che, sebben marittime, avendo alle spalle terra fertile, si sono contentate di quella, senza uscir in mare; altre che, impedite da più potenti, sono state costrette ad astenersene; per le quali due cause una Città, sebben marittima, può stare senza posseder mare.

Aggiunse, che Dio ha istituito i Principati per mantenere la giustizia ad utilità del genere umano: che questi sono necessarj così in terra, come in mare. Che San Paolo disse per questa causa essere dovute a' Principi le gabelle, e contribuzioni: che sarebbe una gran stravaganza lo-

dare le terre guardate, regolate, e difese, e biasimare ciò ne' mari. Che se qualche mare per la sua ampiezza, ed estrema lontananza dalla terra, non può essere protetto, e governato, questa è pena del genere umano, siccome è anche, che vi sieno diserti così grandi in terra, che nessuno possa proteggerli, come ne' sabbioni dell' Africa, ed in molti luoghi immensi dell' Atlante. E siccome è dono di Dio, che una terra sia colle leggi, e colla forza pubblica retta, protetta, e governata, così il medesimo avviene in mare. che furono ingannati da una grossa equivocazione quelli, che dissero, la terra per la sua stabilità poter essere dominata, ma non il mare, per esser elemento inconstante, siccome nè anche la aria; imperocchè, se pel mare, e per l' aria intendono tutte le parti di quegli elementi fluidi, certa cosa è, che non possono essere dominate, perchè, mentre si servono gli uomini di una parte, l' altra scorre: ma questo avviene anche ai Fiumi, che non possono essere ritenuti. Quando si dice dominar il mare, ovvero il fiume, non si intende l' elemento, ma il sito, dove quelli sono posti. Scorre ben l' acqua dell' Adriatico, e non può essere ritenuta tutta; ma il mare è lo stesso, siccome il fiume; e questo è quello, che sta soggetto alla protezione de' Principi.

Interrogò gli Austriaci, se la pretensione loro era, che il mare fosse lasciato senza protezione, sicchè ognuno potesse fare in esso, e bene, e male, corseggiarlo, depredarlo, e renderlo innavigabile? questo esser tanto stravagante, che

egli voleva per loro rispondere che nò: adunque conchiuse, che per necessaria conseguenza la Maestà sua voleva, che fosse guardato, protetto, e governato da quelli, a' quali toccava per disposizione divina: ma se così era, ricercò, se loro pareva giusta cosa, che questi tali lo facessero con sola loro fatica, loro sangue, e loro spese; o pure che vi contribuissero quelli, che ne godevano frutto? A questo anche rispose per loro, che è troppo chiara la dottrina di San Paolo, per non allegare la Giurisprudenza, che tutti i governati, e protetti sono obbligati alle contribuzioni e gabelle. Adunque conchiuse, che se la Repubblica è quel Principe, a cui appartenga dominare, e proteggere l' Adriatico, siegue necessariamente, che chi lo naviga debba stare soggetto alle sue leggi, non altrimenti che a quelle della regione terrestre chi transita per quella.

Passò allora a mostrare, che questo dominio da immemorabil tempo era della Repubblica, e fece leggere da una raccolta i luoghi di trenta Giureconsulti, che dal 1300. sino all' età sua parlarono del dominio della Repubblica sopra il mare, come di cosa notissima, ed immemorabile ne' loro tempi, discendendo alcuni sino a dire, che la Repubblica ha dominio di esso non meno che della Città di Venezia; dicendo altri, che l' Adriatico è il territorio, e 'l distretto di quella Città, facendo menzione della legittima potestà sua di stabilire leggi alla navigazione, e di imporre dazj a' naviganti; e soggiunse, che egli non si raccordava di aver veduto alcuno, che di-

ceſſe in contrario; e rivoltoſi al Rapizio diſſe, che se egli non voleva credere a quegli Scrittori, i quali atteſtavano, che il mare foſſe de' Veneziani, poſſeduto da immemorabile tempo, precedente la loro età, perchè non lo provavano, non però poteva negare di riceverli per teſtimonj di quello, che nel loro tempo vedevano; ed averli per ſuperiori ad ogni eccezione, eſſendo uomini famoſi, e che, da tanto tempo morti, non ſono intereſſati nelle coſe preſenti, e per 250. e più anni corrono dal più vecchio degli allegati all'ultimo, reſta per l' atteſtazione loro provato, che già più di tanti anni la Repubblica ha dominato il mare, e perciò non poterſi negare l'immemorabile poſſeſſo al preſente.

Indi rivolto a' Giudici, li pregò, che ſopra le autorità allegate aſcoltaſſero una ſua breve conſiderazione, la quale laſcierebbe loro compiutamente impreſſa la verità. Ponderò prima, che ſebbene alcuni de' recitati luoghi parlano con parole generali, dicendo, il mare de' Veneziani, non eſprimendo quale, e quanto quello ſia, altri però lo ſpecificano, uſando il nome di Golfo, ed altri con termine più eſpreſſivo, dicendo l'Adriatico, che ſpecifica non ſolo il ſito, ma anche la quantità del mare poſſeduto: e con quelli, che parlano più eſpreſſamente, moſtrò doverſi dichiarare quelli, che in termini più generali ſcrivono, conforme al comune precetto; che co' luoghi chiari conviene illuminare gli ambigui. Conſiderò appreſſo, che il vario parlare di quei Dottori, facendo derivare il dominio della

Repubblica in mare, chi da prescrizione, altri da servitù indotta, ed alcuni da privilegio, è nato, perchè, siccome erano informatissimi del possesso, ed esercizio di quello, che vedevano, ed udivano essere stato lo stesso da tempo immemorabile; così scrivendo in quella materia, non ad istanza d'alcuno, ma di proprio moto; e per forma di dottrina, ciascuno giudicò esprimere meglio il titolo, chi con un termine, chi coll' altro, senza curarsi di usare il solo, vero, e proprio, come avrebbero fatto, dove fossero stati condotti a scrivere per interesse di alcuno: nel qual caso i Consultori sono sempre conformi, ricevendo dall' interessato la medesima istruzione. Soggiunse che però quella varietà non diminuisce punto la fede, anzi l'accresce, come Santo Agostino dice, parlando della diversità, che tra i Santi Vangelisti s'osserva; perchè dal modo diverso, usato da quegli Scrittori, può restare ognuno certificato, che nessuno di essi ha scritto, nè pagato, nè pregato; ne' quali casi non si sarebbero partiti dall' unico modo dall' interesse loro prescritto: anzi da chi ben esamina, vedersi tra quei Dottori una mirabile concordia in questa unica, e sincera verità; e che dopo la declinazione dell' Impero Costantinopolitano, ritrovandosi l'Adriatico per più anni abbandonato (come anche molte Isole, e Città di quello Stato) in modo che restava non custodito, e senza protezione, e governo di Principe alcuno, e sotto la giurisdizione di nessuno, fu dalla Repubblica, per ricevere il suo vitto da quello, co-
stretta

stretta a mantenerlo netto, preso sotto la sua protezione, acquistatone governo, e dominio nel modo in cui per diritto naturale, e delle genti le terre, i mari, e le altre cose, che non sono sotto il dominio di alcuno, diventano di quello che prima le occupa; colla quale ragione furono fondati i primi Imperj, così in terra, come in mare; ed alla giornata se ne formano de' nuovi, quando alcuno, per la vecchiezza, e per i vizj, indebolito, manca di forze, e cade. Ed in quella custodia, ed in quel governo del mare così acquistato, la Repubblica si è andata avanzando con potenti e sempre maggiori armate; con spesa di molti tesori, e con profusione di molto sangue de' suoi Cittadini, continuando senza interruzione in cospetto di tutto il Mondo l' incominciato dominio, e custodia, e superando, e rimovendo tutti gl' impedimenti, che in progresso, o da' Pirati, o da' Potentati, così d' Italia, come dell' opposta riviera, le furono in diversi tempi eccitati. Soggiunse, che i Professori del parlare con esquisiti termini di giurisprudenza non costumano dire acquistato per consuetudine, salvo che il poter valersi di quello, che *de jure civili* è pubblico ad alcun uso privato, senza impedimento dell' universale, come di pescare nel fiume senza impedire la navigazione; con tuttociò non impropriamente si dirà anche titolo di consuetudine, dove sarà acquistato, e continuamente tenuto in protezione e dominio, un distretto, o terrestre, o marittimo, abbandonato, e da nessuno posseduto, come Bartolo, Bal-

do,

do, Castro, ed altri assegnano. Ma bensì per virtù di prescrizione non potersi dire propriamente posseduto, se non quello di cui coll'uso sia stato un'altro spogliato; il qual titolo non cade in questo luogo, poichè la Repubblica non ha spogliato alcun possessore del mare, ma l'ha acquistato, ritrovandolo abbandonato, e senza Padrone, o possessore; potersi però dire in certo modo prescrizione, come se un Falcone, abbandonato dal Padrone, ed inselvatichito, poi da un'altro preso, fosse addomesticato, e per lungo tempo nodrito; sebbene non propriamente, però non inconvenientemente direbbe costui di averlo prescritto. Similmente la proprietà di parlare non ammettere l'uso della voce, Servitù, se non quando al proprio territorio è acquistato alcun particolare uso in quello del vicino, il quale però resti Padrone del suo: in questo senso la Repubblica non ha indotta servitù nel mare alla sua Città, perchè non vi ha acquistato solo un uso speciale, restando il dominio ad altro Padrone; ma vi ha assunto l'intero, e totale dominio di quello, che era abbandonato, nè da alcuno governato, o dominato: potersi nondimeno, per certa proporzione, chiamare servitù, in quanto la Repubblica è stata costretta ad assumere quel totale dominio, e governo per servizio della sua Città, che ne aveva bisogno. Quanto a privilegio, certa cosa essere, che quì non può avere luogo alcuno, poichè non vi era allora chi lo potesse concedere. L'Impetador Occidentale in nessun tempo mai

vi

vi ha avuta potestà, nè autorità alcuna; nè i Principi in Occidente vi hanno avuta alcuna giurisdizione, o superiorità, tanto meno potevano darla ad altri. In Oriente quell' Imperadore, per non avere forze da tenerlo, già l'aveva abbandonato, e perciò spogliatosi di ogni sorta di potestà, e di quella possessione, che avesse potuto ritenere coll' animo, ne fece cessione nelle paci, e traslazioni successe poscia tra quell' Impero, e la Repubblica. Con tuttociò i Giureconsulti Italiani, come professori del jus Cesareo; e giurati nelle parole di quello, devotissimi della Maestà Imperiale, come se ancora regnasse Augusto, ovvero Antonino, si sono sforzati con ogni estorsione di verificar nell' Imperador Occidentale quel detto: *Imperator est Dominus Mundi*, il quale fino in quel tempo, quando fu pronunciato, non era vero in una centesima parte del Mondo, ed al presente non è in alcuna considerabile proporzione; e mentre vogliono far onore all' Imperadore, e dargli con parole quello, che nè ha, nè può avere, non si guardano dalla stravaganza di parlare: e siccome dissero, che nessun Re possede Stato alcuno legittimamente, se non per concessione Imperiale, dissero ancora, che la Repubblica possedèva il mare per privilegio dell' Imperadore. Ma ben apparisce in che senso fu da loro detto, poichè nessuno di essi vuole, che vi sia intervenuta mai concessione; ma chi lo figura privilegio presunto dalla immemorabile possessione; chi interpretativo dalla scienza, e pazienza dell' Imperadore,

che

che vuol dire tanto, che se dicessero, che i Re Cristiani possèggono i loro Regni, e la Repubblica possede l'Adriatico così legittimamente pel titolo del loro acquisto, come se que' Regni, e quel mare fossero stati dell' Imperadore, e da lui a' quei Principi, e ad essa Repubblica conceduto. Così si dilatò il Chizzola spaziosamente in parlare de' Giureconsulti, per essere campo di sua professione; e conchiuse poter ognuno restar certificato, che così in fatto, come in ragione, coll' autorità di quei Dottori erano posti sodi fondamenti alla causa, che difendeva.

Indi al testimonio de' Giureconsulti aggiunse gli Storici, i quali narrano, che la Repubblica già più di 300. anni riscuoteva dazj da' naviganti, e teneva barche armate in guardia con ordine di far andar i Navilj a Venezia; testificando, che continuamente dopo sino al tempo loro si osservò lo stesso; ma sopra le loro attestazioni non si fermò molto; dicendo che, siccome sono buoni testimonj de' successi occorrenti, così, quando si tratta di provare le ragioni dei Principi, o de' privati, conviene valersi di scritture autentiche, ed usar gli Storici con gran discrezione; essendone alcuni mossi, chi da amore, chi da odio, e da speranze ancora, che li costringono ad usare adulazione, ovvero iperboli, sopra le quali non si può fare sodo fondamento. Portò ancora l'atto del Concilio generale di Lione nel 1274., dove l'Abbate di Nervesa, delegato dal Pontefice in una pretensione degli Anconitani, di avere libera navigazione,

sen-

ſentenziò, che la dimanda foſſe rigettata, e che i Veneziani non foſſero moleſtati nella difeſa, e protezione dell' Adriatico da' Saraceni, e Pirati, nè foſſero turbati nella poſſeſſione loro di eſigere i diritti delle gabelle, e de' noli.

Aggiunſe il Chizzola, non eſſervi memoria quando primieramente foſſe ſtato creato in Venezia un Capitano di Golfo, perchè nel 1230. ſi abbruciò la Cancellaria colle memorie di tali elezioni: ma da quel tempo ſino al ſuo ſi poteva moſtrare da' regiſtri pubblici la continua ſucceſſione degli eletti ſenza alcuna interruzione. Similmente aggiunſe ancora, che reſtano i regiſtri da quel tempo ſino allora delle licenze di tranſitare pel mare con legni armati, o con perſone, o con robe per loro uſo, da diverſi Principi poſſeſſori di riviere ſopra l' Adriatico richieſte, da' Pontefici Romani, Legati, Vicarj, e Governatori, e Comunità delle terre di Romagna, e della Marca, da' Re di Napoli per la Puglia; delle quali molte furono conceſſe, alcune negate, ed alcune anche in parte ſolamente concedute; ma eſſere ſuperfluo allegare i fatti di quelli, i ſucceſſori de' quali non promuovono difficoltà. Diſcenderebbe allo ſpecial ſolo de' Preceſſori di Sua Maeſtà, come de' Re d' Ungheria, e dell' Arciduca d' Auſtria. Recitò un Breve di Papa Urbano Seſto diretto al Doge Antonio Veniero ſotto la data in Lucca quattordici Giugno 1388. in cui gli rende grazie, che colle ſue Galee deputate alla cuſtodia del Golfo ſia ſtata liberata Maria Regina d' Unghe-

gheria, ritenuta in prigione a Castel nuovo; e due altri congratulatorj; uno alla Regina sudetta; l' altro al Re Sigismondo, che poi fu Imperadore, marito di quella, rallegrandosi parimente con loro della stessa deliberazione fatta per opera del Capitano, e delle Galee Veneziane deputate alla custodia del Golfo.

Indi fece leggere un salvocondotto concesso a richiesta di Rodolfo Conte di Sala per nome di Ladislao Re di Napoli, e di Guglielmo di Austria del 1399. dodici Dicembre, che la sorella del predetto Re, sposata al soprannominato Arciduca, si potesse condurre per Mare dalla Puglia alle riviere dello Sposo con Galee, ed altri legni in tutto in numero circa di dodici, con condizione che sopra quelli non fosse ricevuto alcun bandito da Venezia, o che avesse operato contra il dominio cosa, per la quale meritasse la morte; del qual salvocondotto si valsero gli Austriaci, che a Trieste s' imbarcarono per Puglia a quel fine, così nell' andare, come nel ritorno. Non fu però la Sposa condotta, perchè avendo il Re differito alquanto tempo la partenza della sorella, in quel mentre ella si infermò, e passò all' altra vita.

Ancora portò due lettere dell' Imperador Federigo al Doge Giovanni Mocenigo, la prima in data di Gratz l' anno 1478. a' 24. Settembre, la seconda nel 1479. a' 2. Aprile dal medesimo luogo, nelle quali narra di aver ordinato, che sia portato di Puglia, e Abruzzo a' suoi Castelli del Carso, e dell' Istria, certa quantità di frumento,

e

e richiedendo permissione, che sia portata liberamente, che gli farà un piacere, il quale riconoscerà colle maggiori grazie.

Soggiunse una lettera di Beatrice Regina di Ungheria a Giovanni Mocenigo Doge nel 1481. ultimo Gennajo, dove narrato il suo desiderio di avere per uso proprio diverse cose da' luoghi d'Italia; le quali non potendosi portare senza permissione della Repubblica, dimanda che per liberalità, ed amicizia le sia concesso, che lo riceverà per cosa grata, e corrisponderà.

E un' altra del Re Mattia d'Ungheria allo stesso Doge nel 1482. a' 26. Febbrajo, in cui, dopo aver narrato, che la Repubblica era solita a concedere licenza in ogni anno a' Conti Frangipani, padroni di Segna, ed altri luoghi marittimi, di portare dalla Puglia e dalla Marca una quantità di vettovaglia, e dappoichè erano passati quei luoghi in mano sua, si era tralasciato il farlo; pregava che fosse concesso lo stesso a lui, e fossero spedite le lettere sopra di ciò, e date alla persona mandata espressamente per riceverle, che lo riconoscerebbe in grazia, e corrisponderebbe.

E un' altra del medesimo Re ad Agostino Barbarigo Doge nel 1487. a' 18. Ottobre, nella quale, dopo aver narrato di avere bisogno di legname, per ristaurare una Fortezza nella bocca di Narenta, prega di poterlo condurre da Segna per mare, e che gli sieno fatte le lettere patenti, offerendosi a gratificarne anche in cose maggiori.

Aggiunse a queste una lettera di Anna Regina d'Ungheria, nel 1502 a' trenta d' Agosto, nella quale narrata la sterilità del paese di Segna, prega di poter far condurre in quella Città certa vettovaglia di Puglia, e della Marca, dando al portatore mandato espressamente la lettera della licenza, offerendo di riceverlo in gran piacere.

Per ultimo portò una lettera del 1504 a' tre Settembre, di Giovanni da Dura, Capitano di Pisino, Ministro dell' Imperador Massimiliano, il quale scrive al Doge Leonardo Loredano, che Jacopo Croato, suddito di Sua Maestà, partito da Fianona, entrò nel mare, il quale è sottoposto al dominio della Repubblica, per andar a Segna, e fu assalito da una barca armata di violatori del Mare in vilipendio della Signoria; e supplica che sia fatta qualche provvisione.

Sopra tutti questi particolari ponderò quello, che meritava di essere considerato, rispetto ai tempi, alle persone, e qualità de' Principi: e per maggior confermazione dell' assenso loro, raccordò l' anniversaria cerimonia di sposare il Mare in presenza degli Ambasciadori, e particolarmente di quello di sua Maestà, e de' suoi Antecessori, colle parole usate: *Desponsamus te Mare in signum veri, & perpetui dominii*. La qual cerimonia sebben dagli Scrittori è detto, che avesse principio essendo Alessandro III. in Venezia; dagli stessi nondimeno è aggiunto, che fosse istituita in segno del dominio acquistato innanzi *jure belli*.

Alle 400. querele, ed alla sentenza di Liesina rispose, ringraziando come di cose portate a favor suo, perchè le querele presuppongono la proibizione; e le sentenze, o condannatorie, o assolutorie, provano la giurisdizione: ed intorno alle barche di sale disse, che non furono fatte andar a Venezia, come non si fa mai andar alcuna, per essere proibito che entri in quella Città sale forestiero; e, se non fu gettato in Mare, fu cortesia, che non deve esser imputata a pregiudizio. Conchiuse di avere dato il vero senso alle capitolazioni, e provata la possessione immemorabile dell' Adriatico: che avrebbe potuto dire più cose; ma gli pareva superfluo, restando chiaro per questi due punti, che la pretensione era nuova, e la richiesta non poteva aver luogo.

I Cesarei, dopo aver trattato insieme, vennero in risoluzione di non perseverare nella dimanda per giustizia; e 'l Barone di Suorz apertamente disse, la Repubblica essere Padrona del Golfo, e potere metter i dazj, come le piace; e che così sentivano in loro coscienza: ma insieme anche erano di opinione, che per l' onestà e per l' amicizia della Casa d' Austria, dovesse farlo col minor incomodo de' sudditi di quella che fosse possibile. Dissero gli altri tre, che non era tempo di approvare, nè di contrastare il dominio del mare, ma bensì di ritrovare per cortesia qualche temperamento: che la Repubblica ricevesse i suoi diritti da' sudditi Austriaci naviganti, e fossero levate quelle condizioni, che sono

no d' incomodo loro, e di nessun utile a lei. Furono esaminati diversi partiti, e si conchiuse di riferire a' Principi, siccome conveniva riferire ogni altra cosa determinata; essendo la commissione sotto la ratificazione di essi, e la radunanza ebbe fine. Ma la relazione arrivò in tempo che l' Imperadore, per grave infermità, non poteva attendere a negozj, dalla veemenza della quale restato oppresso, passò all' altra vita, e restò per allora il negoziato imperfetto; per compita intelligenza del quale avrei continuato, narrando quello che successe nell' impero di Massimiliano, e di Rodolfo, quando fu rimaneggiata la stessa materia: questo tanto bastando per intelligenza del termine, *libera navigazione*, (1) e della diferenza, e dell' origine di quel-

la,

(1) Continua qui Fra-Paolo la sua difesa, dicendo esser la Veneta Repubblica assoluta Padrona dell' Adriatico. Ma giudico superfluo qui rinnovare le ridette ragioni a prò della Monarchia Siciliana nella *dimostrazione* fatta nel Vol. VI. pag. 212., ove con solide ragioni, ed argomenti anche di fatto abbiamo dimostrato la insussistenza de' pretesi diritti della Repubblica Veneta, sostenendo con uguali ragioni gl' inviolabili diritti della Monarchia Siciliana, la quale con lungo, ed immemorabil possesso nella floridezza delle sue marittime spedizioni, e specialmente ne' nostri tempi sotto gl' auspicj dell' Invittissimo nostro Monarca FERDINANDO IV. (che il Cielo a nostro sollievo e dello Stato coll' Augusta Prole sempre feliciti, e conservi) con vigilantissima cura del Saviissimo Ministro S. E. il Signor Generale D. Giovanni Acton, instancabile vindice de' Regj Diritti inerenti alla Real Corona Siciliana, e Supremo Mecenate sempre consegrato al bene Nazionale, con floridissime armate navali facendo scorrere l' Adriatico conserva i Regi Diritti protegendone il Commercio Nazionale. Quindi è, che dalla fama precorsa al Regio Trono la surriferita *dimostrazione* fu presentata, con riportarne la Sovrana approvazione in questi termini.

Aven-

la; che fu il proposito mio; sarà bene riservar il rimanente a luogo più opportuno, e ritornar al filo della narrazione.

Nel procinto del partire di Sua Altezza da Lintz arrivò avviso di un mal successo causato da quella perversa gente, il quale (non essendo avvenuto per innanzi un simile) merita di essere particolarmente narrato. L' Istria è così divisa, che la parte Settentrionale, e montuosa, è posseduta dall' Arciduca; la Meridionale, e più domestica, dalla Repubblica: i sudditi dell' uno, e l' altro Principe confinanti da antichissimo tempo erano usati, gli Arciducali a condurre gli animali loro l' inverno nel dominio Veneto; ed i Veneti la state nel dominio Arciducale, pagando l' una all' altra parte gli affitti de' pascoli con scambievole beneficio. Quella state i sudditi Veneti, per timore delle incursioni degli Uscochi,

Avendo risaputo il Re, dopo maturo, e diligente esame, fattosi nel VI. Vol. della Raccolta delle Opere di Paolo Sarpi, che si fa da D. Giovanni Selvaggi, non ostante tutto ciò, che in detto Tomo si contiene circa i pretesi Diritti della Repubblica Veneta sul Mare Adriatico, ha il Compilatore Selvaggi dimostrato con solidi argomenti, e Ragioni anche di fatto la insussistenza de' medesimi, sostenendo con uguali Ragioni, e Zelo quelli, che sono inerenti alla sua Real Corona sullo stesso assunto. E' venuta la M. S. a concedere la pubblicazione di quel Tomo istesso, e la continuazione dell' Impresa; Lo partecipo quindi di Real Ordine a V. S. Illustrissima, acciò in questa intelligenza rivochi gli ordini di sospensione già dati, e restituendo al Selvaggi il di lui Libro gliene permetta la pubblicazione, e degli altri susseguenti, sempreché sieno dati alla luce col solito necessario permesso, ed approvazione de' Superiori. Caserta 15. Marzo 1790. = Giovanni Acton = Signor Consigliere Celano =

chi, dubitando di andarvi, furono assicurati con patenti del Luogotenente del Contado di Pisino di ogni buono trattamento; nominatamente li assicurò dall' esercito degli Uscocchi di Segna, che così precisamente è scritto nelle patenti, che vivono tuttavia; e sotto quella fede pubblica i sudditi Veneti, andati a' soliti luoghi, attendevano senza alcun sospetto a' fatti loro. Gli Uscocchi, che, per l'accurata diligenza delle guardie, non potevano uscire a bottinare per mare; in numero di 200. passato il Monte maggiore nel territorio Austriaco, fecero sforzo di penetrare nel Veneto, per far incursioni, e prede; ma trovata a' confini buona resistenza, si voltarono sopra il medesimo territorio Austriaco, e depredarono tutti gli animali de' sudditi Veneti, rubandone anche alquanti degli Arciducali. Ma i Ministri di sua Altezza fecero rendere immediatamente a' sudditi loro quello, che loro era stato rubato. Restarono i soli sudditi Veneti col danno di molte migliaja di animali, e grossi, e minuti. Questo accidente dispiacque molto a sua Altezza, per le circostanze di esser occorso nello Stato proprio, e contra la fede data da' suoi Ministri; e con indizio anche molto violento di complicità, così atteso il lungo viaggio fatto dagli Uscocchi per la giurisdizione Arciducale senza esser mai stati impediti, nè divertiti; come anche attesa la restituzione fatta per ordine de' Magistrati a' sudditi loro solamente, restando tutto il danno agli altri.

I Ministri della Repubblica riputarono, che

per i danni inferiti non bastasse risentirsi contra gli Uscocchi solamente ; ma convenire appresso in tal accidente, per debito della protezione dovuta a' sudditi, che si adoperassero per risarcirli con rappresaglie : opera, che fu fatta da una Galea, che sbarcò verso Fianona, e menò via, sebben non uguale numero di animali, quanti gli Uscocchi avevano predato; quei però che si poterono aver ne' luoghi vicini, i quali furono immediatamente distribuiti a proporzione a' dannificati per rifacimento. Per questo fatto gli Arciducali rimasti alla Corte Cesarea, dopo la partenza del loro padrone, fecero grave lamento, che sua Altezza fosse stata provocata dai Veneti nelle terre sue patrimoniali senza nessuna offesa precedente dal canto suo, e de' suoi sudditi: e rispondendo a chi loro opponeva la prenarrata, che non era con violazione della giurisdizione Veneta; che toccava a sua Altezza risentirsi come di male commesso nello Sato suo proprio; e che prima del partir suo da Lintz aveva risoluto di volerlo fare; questa risposta fece maravigliare ciascun intendente delle leggi, e del diritto delle rappresaglie, che appunto si concedono, perchè quegli, cui tocca fare risentimento contra i malfattori colla giustizia ordinaria, non lo fa.

Ma la Maestà Cesarea, acciò, moltiplicando le offese, non nascesse qualche grave scandalo, scrisse lettere all' Arciduca, esortandolo efficacemente a mettere la mano, e provvedere. Mentre a Gratz si consiglia come soddisfare alla volon-

lontà della Maestà sua, accostatosi il verno, quando alle guardie riesce dannoso lo stare lungamente in mare, fecero gli Uscocchi diverse furtive, ed improvvise uscite.

Diedero sopra l' Isola d' Ossero con generale preda delle due Ville di Lussin, spogliati delle proprie vesti fino i fanciulli, e le donne; bastonati, e feriti quelli, che si dolevano, e pregavano di misericordia; e sopra Pago svaligiarono la Villa di Collane, e poi lo Scoglio di Provecchio appartenente all'Isola di Veglia. In mare non perdonarono a Vascello di qualsivoglia sorta, non solo rubando, ma ritenendo i marinai più principali, e dando loro riscatto. Tanti inconvenienti, e le lettere della Maestà Cesarea mossero finalmente il Serenissimo Arciduca a mandar a Segna il Signor Bole, Baron di Echemberg, General di Crovazia, accompagnato da buon numero di soldati, parte Tedeschi, parte del Contado di Gorizia, acciò potesse sforzare i contumaci, e regolare quella Città. Questo Signore, giunto in Segna, con severo comandamento fece adunare il bottino delle terre di Lussin, e altre del Dominio Veneto ultimamente fatto, e fece pagar lire quaranta per testa a cinquantatre Uscocchi, che intervennero a quella preda, pel mancamento che si potesse trovar in essa. Fece un bando, che in quindici giorni tutti i Venturieri si prensentassero a lui, altrimenti restassero banditi colle loro famiglie; de' quali una parte ubbidì, ed un' altra si ritirò alle montagne.

Dopo aver fatta più volte la mostra, e rassegna di tutti, improvvisamente ne imprigionò nel Castello trentanove, nel qual numero furono i Capi tutti, ed alcuni anche di bassa lega, e degl'infimi; a' quali tutti fece immediatamente svaligiare le case da' Tedeschi condotti seco; e per se pigliò l'oro, gli argenti, le sete, ed altre cose di prezzo; immediatamente fece tagliare il capo a quattro Uscocchi ladri, ma uomini senza seguito, di bassa condizione, e de' più miserabili. Fu anche Autore, che in Buccari fossero imprigionati da quel Governatore due Uscocchi fuggitivi da Segna; e ne' giorni seguenti imprigionò, e svaligiò la casa ad alquanti altri ad uno ad uno; fece correr voce di volere lasciar in Segna per guarnigione cento Tedeschi, e cento nativi di quella Città solamente, e trasportare gli altri in Ottosaz: ma indi a pochi giorni gl'imprigionati, ch'erano al numero di trentasei, avendo dalle loro facoltà, e dagli amici, trovato modo di ricomperarsi, pagando tutto quello, che poterono, furono liberati. Non ardì però egli di liberare apertamente Vincenzo Carlinovich, Capo, ed autore d'innumerabili mali, particolarmente del barbaro trucidamento di tutti i soldati, e passeggieri della Galea, e della atroce, e fiera uccisione del Sopraccomito, sebben donò grossamente per questa causa; ma solo gli diede modo di fuggire.

Fatte queste esecuzioni, mandò il Conte Cesana a parlare col Generale Veneto, e dargli parte delle cause della sua missione, e richiedere,

re, che fossero aperti i passi; fosse restituito il commercio, offerendogli, quando desiderasse alcuna soddisfazione particolare, far tutto il possibile, acciò la ricevesse. A questo uffizio il Generale corrispose, narrando la mente della Repubblica esser tutta volta alla quiete, nè altro essa desiderare, se non l'esecuzione delle promesse fattele: che i Venturieri fossero tutti scacciati; non fosse dato ricetto a' banditi; e fossero levati i ribaldi dal nido, dove ricevono comodo di offender il vicino: che, queste cose fatte, egli troverebbe in tutti i Ministri della Repubblica una perfetta corrispondenza di buona vicinanza: ma non sapeva già come persuadersi di vedere messo in opera questo debito, mentre le reliquie della Galea erano nel porto di Segna, e le artiglierie sopra le muraglie, e gl' imprigionati giustamente per quello, e per altri misfatti, liberati. Questo uffizio non portò in conseguenza alcun buono effetto; anzi i Capi già tratti di prigione furono onorati, e favoriti, particolarmente Vincenzo Carlinovich di sopra nominato; il quale, dopo esser fuggito, gli donò, oltre le cose dette, un prigione Turco, a cui era stata imposta una taglia di quattro mila ducati. Non solo egli fu richiamato in Segna, ma gli fu dato uno de' quattro Capitanati, e fu pigliato in protezione di sua Altezza. Fu posta in silenzio la traslazione in Ottosaz, i rifuggiti alla montagna a poco a poco presero animo di ritornare; e 'l Generale, dopo essere dimorato in quella Città circa cinquanta gior-

ni,

ni, partì sotto pretesto di andar a dar conto a sua Altezza delle cose fatte, e ricever ordine di quelle, che doveva fare, lasciata parte del presidio de' Tedeschi, che seco aveva condotto, e sparsa fama, che fra due mesi sarebbe ritornato. Pigliò in compagnia sua Vincenzo Carlinovich, per condurlo alla Corte, e fargli confermare il Capitanato. Condusse seco dodici cavalli da soma, due carichi tra danari, ed argenti; dieci carichi di panni; ed altri lavori di seta, tappeti preziosi, e ciambellotti cavati, parte da' prigioni che liberò, e parte dagl' altri, che, temendo il medesimo, prevennero la mala fortuna, avendo renduta quella gente più avida alle prede coll' impoverirla, a guisa appunto di chi, estratto dalle giumente tutto il latte, le manda al pascolo nel prato altrui, acciò si riempiano delle sostanze di altri. E' certo, che in danari portò via cento cinquanta mila fiorini; di quanto prezzo fossero le altre cose asportate si parlò variamente; e quello ch' è notabile, appropriò anche a se quello, che raccolto aveva da' bottini fatti ultimamente a Lussin, e a Collane.

Immediatamente dopo la sua partenza ritornò in Segna il rimanente di quelli, che erano fuggiti alla montagna, ed indi a pochi giorni partì la Compagnia de' Tedeschi da lui lasciata, per mancamento di viveri; se però ciò non fu piuttosto pretesto, che verità; e questo fu il fine simile in tutto a quello, che le altre missioni de' Commissarj hanno conseguito: se non che questo eccede, avendo non participato, come gl'

gl' altri, ma preso il tutto, e lasciati gli Uscocchi disgustatissimi, che si querelavano al Cielo dell'estorsioni fatte all'aperta, e senza alcun riguardo; ed a bocca aperta dicevano, che egli aveva potuto operare con confidenza tutto quello, che gli tornava meglio, confidato nella potenza del fratello, uno de' più favoriti Ministri di sua Altezza. Il medesimo Capitano Frangipane restò tanto disgustato, che rinunciò il Capitanato, e si ritirò alla sua terra di Novi, sebben la rinuncia alla Corte non fu accettata.

Ma i Ministri Veneti, dopo il sacco generale delle terre di Lussin, di Collane, e di Porpecchio, già preparati al rifacimento de' danni de' sudditi, inteso l'ordine dato da sua Maestà, e poi la risoluzione di sua Altezza coll' attuale missione dell' Echemberg, giudicarono bene soprassedere, ed aspettare le provvisioni, che fossero da lui fatte: e quando intesero, che era raccolta quella preda per ordine suo, tanto più si confermarono, che convenisse veder l' esito. Ma udita la sua partenza da Segna nel modo descritto, irritati, massime dell' aver applicato a se il bottino fatto in quelle terre, vennero in risoluzione di risarcire i sudditi colle rappresaglie, così per consolazione loro, che, veduti i sinistri andamenti, si affliggevano, disperati di poter vedere sollevamento, come ancora per gastigo, e per metter freno a' misfatti; e 'l Capitano del Golfo, passato nella riviera di Valosca, e Lovrana, depredò quelle terre. Ritrovò tra le altre cose alcuni magazzini con molta quanti-

 tà

tà di frumento, biada, e farina, che raccolta dal Contado di Pisino, era ivi posta in riserva, per essere condotta a Segna; della quale riputando necessario privarne quella terra, ricetto de' ladri, nè potendo asportarla, ordinò che fosse abbruciata; e passò l'incendio oltre quello che fu creduto, parte per la vicinanza degli edificj, e parte per gli eccessi de' soldati, in modo che restarono molte case abbruciate; e fu maggiore il danno del fuoco, che delle robe tolte; le quali, essendo distribuite a' danneggiati, non bastarono per risarcirli nella metà. Non restò offeso alcuno nella persona, e le Chiese restarono intatte per espresso comandamento del Capitano; e quantunque la principale si ritrovasse piena di frumento, quello rimase salvo per riverenza del luogo.

Un' altro accidente successe nella fortezza di Scrissà, con altro nome chiamato Carlobago, che è uno de' nidi degli Uscocchi dirimpetto, e tre miglia solamente lontana da Pago, situata in luogo eminente della Morlacca, che domina tutta quell' Isola, la quale dagli Uscocchi di quel presidio viene dannificata, non come gli altri luogli alle volte, e con intervallo, ma perpetuamente; avendo quelli della Fortezza comodità, come da luogo superiore, di veder dove si facciano le adunanze di animali, andando appostatamente a' luoghi, e senza fallire. Gli Uscocchi, che guardavano quella Fortezza, ben consapevoli della disperazione degl' Isolani, e quanto sarrebbero stati pronti ad attentare ogni cosa

per

per liberarsi, pensando di usare la miseria e semplicità di quei poveri uomini per mezzo di acquistar premj da i loro Padroni, macchinarono un trattato doppio. Negoziarono con ogni sorta di apparenza di realtà, e promisero al Conte di Pago, che ad un segno l'avrebbero introdotto nel Castello. Dall'altro canto mandarono a Segna, ad avvisare il trattato, donde fu immediatamente spedito segretamente Paolo Dianisivich con 300. Uscocchi. Al giorno destinato il Conte, presa una parte di una Compagnia di soldati, che era alla guardia ordinaria dell'Isola, e buon numero d'Isolani, al segno dato andò; ed essendogli aperte le porte, senza usare le cauzioni dovute, e solite in simili occorrenze, molto semplicemente entrò il primo, e fu seguito da tutta la gente con molta confusione: furono immediatamente colle archibusate assaliti dagli Uscocchi, che uscirono dalle insidie, onde restarono morti il Conte, e 'l Capitano de' soldati, ed alquanti de' primi; e degl' altri parte fuggirono, ed altri circondati furono tagliati in pezzi, e restarono morti quaranta soldati, ed altrettanti uomini dell'Isola, perduta la bandiera così degli Isolani, come della compagnia de' soldati, le quali dagli Autori del doppio trattato furono portate prima a Gratz alla Corte Arciducale, e poi anche all'Imperiale, per ricevere premio. Questo secondo accidente fu sentito in Segna con piacere; nè è maraviglia, poichè fu operazione degli Uscocchi; ma è ben maraviglia, che sentissero con gusto il fatto di Lovrana, quantun-

tunque fossero restati privi della vettovaglia, sperando che per quello fosse loro concessa aperta libertà di scorrerie dal loro Principe.

I Ministri di sua Altezza fecero gran lamento alla Corte Cesarea per tutti due questi successi, esagerando il primo per l'importanza del danno, e 'l secondo pel rispetto della Fortezza, ed aggravando, che, per essere terra della Corona di Ungheria, era stato tentato un'atto ostile contra la Maestà Cesarea principalmente. Ma quanto al fatto di Scrissa tre cose dicevano i Veneziani: Prima, per quello, che tocca gli Autori del doppio trattato, che le insidie tese a quei poveri innocenti furono effetto della perfidia di quella gente, che sempre sta nell'inventare modi di seminare discordie tra i Principi, per conservarsi nella licenza del far male: poi per quello, che appartiene al Conte, ed agl'Isolani di Pago, che il loro fine di liberarsi dalle molestie degli Uscocchi in qualunque modo fu buono, essendo per necessaria difesa; ma il difetto di prudenza, in non saper discernere un trattato finto, fu assai pagato da loro colla vita. Ma per quanto tocca i Principi, che il tentativo, quando fosse anche riuscito, non avrebbe avuto fine con offesa della Maestà Cesarea: e per fede di questo narravano, che nel 1592. avendo gli Uscocchi di Scrissa fatti danni notabili in Pago, il General Veneto assaltò la Fortezza, e la prese; e pochi giorni dopo mandò a significare a' Commissarj Cesarei, che allora erano in Segna, non aver avuto altro fine, che

di

di gastigare gli Uscocchi con ogni rispetto alla Maestà dell' Imperadore; però mandassero altri Soldati, che Uscocchi, per guardarla, che l'avrebbe consegnata: il che quando non avessero fatto, egli però non intendeva di tenerla, ma l'avrebbe spianata, acciò i Turchi non se ne impadronissero. I Commissarj mandarono un Capitano Tedesco, che con loro era, al quale fu consegnata immediatamente; sicchè l'Imperadore non udì prima la presa, che la consegnazione, e così sua Maestà come l'Arciduca Ernesto, che allora governava per la minor età di Ferdinando, intese le cause del successo, non riputarono, che fosse contra la buona intelligenza.

Ma del fatto di Lovrana fecero gli Arciducali gran rumore, supponendo che fosse successo mentre l'Echemberg ancora era in Segna: dappoichè fu intesa la verità, che egli era partito prima, e senza far alcun rimedio, e che aveva liberati i prigioni, rallentarono le querele, difendendo però l'Echemberg, che avesse eseguito, per quanto si poteva, quello, che in Vienna era convenuto; e che il fare di più fosse cosa impossibile; e che le cose operate dai Ministri Veneti non fossero per necessità di sicurezza, o per giusto risarcimento de' danni dei sudditi, come predicavano; poichè non era proceduto alcun danno loro dagli Uscocchi, ma era una provocazione, ed illazione di offesa con intacco della riputazione di sua Altezza; la quale, quando non fosse reintegrata colla restituzione, e con lasciare libero il commercio, non

po-

poteva esser salvata, se non colla guerra; non mancando chi sostenesse la parte de' Veneziani, rispondendo, non essere bisogno di discorso, ma d' ispezione a dimostrare, se l' accordato fosse stato adempito, vedendosi tutti gli Uscocchi ritornati in Segna, ed essere le loro infestazioni, ed incursioni non più per intervalli di tempo, ma con una continua serie di offese: non i Capi, ma alcuni miseri Uscocchi giustiziati per sola apparenza, essere de' meno colpevoli; che niente era stato operato da' Ministri Veneti, se non dopo gran provocazione: il successo delle barche prese esser originato dalle prede, e da altre ingiurie precedentemente fatte: quello di Lovrana essere stato una giusta corrispondenza per i gravi danni di Lussin, e Collane; e la dilazione per aspettare, se l' Echemberg avesse provveduto, non dover pregiudicare; nè il tempo interposto tra il danno, e 'l rilarcimento, che non arrivò a tre mesi, poteva dare nome d' illazione d' ingiuria a quello, che fu rifacimento differito; mentre vi era ragione di aspettare l' emenda: E si andava pubblicamente mostrando una lettera del Vescovo di Segna, scritta ad un' altro Prelato alla Corte Cesarea, la quale attribuiva all' Echemberg la causa di ogn' inconveniente.

La Maestà Cesarea, eccitata dalle moltiplicate querimonie di ambe le parti, così precedenti la missione dell' Echemberg, come susseguenti la partenza di quello, desiderosa di metter fine a così molesto negozio, comandò al suo Consiglio, che

che vi applicasse l' animo con maggior accuratezza; e fu risoluto di tenere una consultazione, nella quale intervenisse ancora l' Ambasciador Veneto, acciò con discussione di ambe le parti più facilmente fosse trovato lo spediente. Furono anche introdotti in Consiglio l' Ambasciador Cattolico, ed il Fiorentino, Ministri di Principi certamente colmi di bontà, e giustizia, e così giunti col Serenissimo Arciduca Ferdinando, che per sangue, ed affinità, non possono esser più prossimi. Non è certo se fossero invitati per mediatori, non parendo, che nè dell' una, nè dell' altra qualità vi fosse bisogno.

In quella Radunanza, dopo lungo dibattimento di ragioni, e pretensioni, fu conchiuso, che affermando una parte di aver eseguito il concordato, e negando l' altra, bisognava vederne la verità; e però che l' Imperadore spedirebbe immediatamente Commissario a Segna, per dar esecuzione alle cose concordate, quando ritrovasse, che alcuna restasse non eseguita; e ciò si effettuerebbe in termine di un mese: Che la Repubblica potrebbe mandar Ministri ivi, non per trattare, ma per assistere solamente; ed assicurarsi, che in nessun conto fosse mancato; rimettendo però a lei il mandare, o non mandare, come meglio le fosse paruto; e frattanto da ambe le parti si sospendessero le offese. Fecero istanza gli Arciducali, che fosse dichiarato doversi intendere sotto nome di sospendere le offese, il cessare di tenere le terre ristrette; interessando quì dentro l' Imperadore con dire;

non

non essere dignità di Cesare operare cosa alcuna, mentre la Repubblica teneva la spada in mano minacciando, come se per forza volesse costringere sua Maestà; e tanto maggiormente, quanto ella incominciava a far fatti colla missione di Commissario. Ma dall' altra parte era considerato non potersi sperare, che la Repubblica condiscendesse ad allargar comodo a' ladri di fare danni maggiori, avendo tante volte veduto, che mai non erano stati aperti i passi senza questa conseguenza; e che sarebbe difficile farla venir à fatto così importante, non dando in cambio altro che parole: imperocchè la missione, innanzi che il Commissario avesse eseguito, consisteva in parole, e non in fatti; e che non teneva la Repubblica le armi in mano per minacciar Principe alcuno, non che sua Maestà, sempre osservata, come merita tanta dignità; ma solo per difendere se stessa, ed i suoi sudditi: che le continuate dimostrazioni di perpetua osservanza della Repubblica verso quella Maestà non lascerebbero entrare simili concetti; e la virtù dell' Imperadore renderebbe certo ognuno, che sarebbe mosso solo dal suo religioso animo, e per puro zelo di giustizia: anzi, piuttosto che potesse esser ascritto a timore di quello, che era per debito di religione, e di promessa, potrebbe dare a molti maraviglia la dilazione nell' eseguirlo. I Cesarei conchiusero, che alla Repubblica fosse rimesso il levare, o non levare le guardie: e solo bastar loro, che operasse in tal maniera, che il Commissario potesse

tesse star in quelle terre con dignità di Sua Maestà.

Di questa risoluzione fu data parte all' Arciduca con lettere Imperiali; e sua Maestà ordinò al suo Segretario residente in Venezia, il quale accompagnò con sua special lettera credenziale per questo particolare, di esporre, come anche, dopo aver presentata la lettera, espose, che Sua Maestà aveva risoluto di mandare Commissario a Segna, per vedere, intendere, e regolare tutto quel negozio, e fare quanto conviene alla buona vicinanza: che pregava Sua Serenità a dare quelli ordini le paressero concernenti pel buon successo, ed effetto di quella spedizione. A questo ufficio, degno della religione, e giustizia di tanto Principe, fu corrisposto con significare al Segretario quanto fosse grata la comunicazione di mandare Commissario a Segna; e con quanto maggior contento si avrebbero intesi gli effetti; aggiungendo obblazione di non tralasciare cosa alcuna, per soddisfare Sua Maestà, e per far ogni dichiarazione co' fatti dell' animo sempre disposto a continuare in buona vicinanza: e con lettera di speciale credenza per l' Ambasciadore le fece dire lo stesso. Fu gratissima a' Veneziani questa deliberazione dell' Imperadore, così per desiderio di veder il fine delle molestie; come per essere chiaro testimonio, che Sua Maestà medesima non sentiva essere stato mancato ad alcun debito di convenienza, quando non fu mandato alcuno a trattar col Conte Altan, e coi Colleghi a Fiume. Die-

dero immediatamente ordine al Generale di Dalmazia, che fosse fatto ogni onore, e data ogni comodità a quello, che per nome di Sua Maestà andasse a Segna, ed in qualunque altro luogo di quelle marine.

Deliberò Sua Maestà mandare per Commissario Giovanni Prainer, Governatore di Giavarino, personaggio di gran qualità, riputato giusto, di valore, e con risoluzione; il quale sebben si ritrovava allora in Ternavia per negoziazione importante sopra le cose di Transilvania, lo fece andar alla Corte, e lo spedì con istruzione, della quale il capo principale fu di vedere, se il trattato di Vienna era eseguito; e fare quello che fosse necessario per total esecuzione; con ordine che andasse prima a Gratz, conferisse l'istruzione coll' Arciduca, ed immediatamente passasse a Segna per l'esecuzione; tenendo per fermo che avesse Sua Altezza lo stesso fine, e desiderio di una buona provvisione, e fosse per coadjuvare; aggiungendo alle istruzioni imperiali le sue maggiori facilità, e la sua fermezza.

Andò il Prainer a Gratz, e dall' Arciduca non gli fu permesso il passare più oltre; ma rispedito indietro nel fine di Luglio con risposta in iscritto alle cose da Sua Maestà ordinate; la sostanza della quale fu: che non poteva assentire al levare gli Uscocchi, e fare le altre cose ricercate dalla Repubblica, mentre quella stava armata, per non dare segno che lo facesse per forza, e violentato; ma, levate le armi, sarebbe pronto a far il tutto: anzi che già aveva incamminate

le

le cose ad ottima disposizione, avendo ridotto quel presidio, che richiedeva due cento mila fiorini per le paghe scorse, se doveva partire, a cento mila, con isperanza di ridurlo a molto meno: onde, levato lo scrupolo di apparir violentato, metterebbe mano all'opera. Siccome il veder partire dalla Corte Cesarea quel personaggio con tanta risoluzione di Cesare, del Consiglio Imperiale, e sua propria di metter fine all'impresa, fece tenere questo travaglioso negozio per ridotto a buon passo; così la causa, perchè fu rimandato indietro, diede gran maraviglia; poichè avendo consideratamente risoluto la Maestà Cesarea, Principe supremo, e Padrone della regione, che la missione di un Commissario suo non derogava alla sua dignità Imperiale, non pareva esservi coperta di pretendere, che derogasse alla riputazione Arciducale. Non mancava chi attribuisse il male a' Ministri, che, non volendo il rimedio, nè per termine di buona vicinanza, nè di amicizia, nè di coscienza, nè in qualunque altro modo, non potendo addurre scuse apparenti, non avessero rispetto di dare nelle stravaganti, purchè in qualche modo impedissero l'effetto.

Il ritorno del Prainer non fu di gusto alla Corte Cesarea, parendo, che fosse con poca dignità di quella Maestà, che una risoluzione presa da lei consideratamente, con assistenza, ed approvazione ancora di Ambasciadori di altri principi, e di uno così grande, come il Re Cattolico, e significata anche espressamente a Venezia,

 fosse

fosse attraversata senza usar almeno qualche colore di riverenza; e con chi ne parlava con loro non sapevano scusarla, se non con ristringere le spalle, o divertire il ragionamento: e siccome a Venezia riuscì molesta, privando della speranza conceputa, così certificò, che quando i Ministri Arciducali rimettono qualche cosa allo Imperadore, lo fanno per sotterfugio, ma tutto proviene da loro.

In questo mentre gli Uscocchi, che sono temerarj in ogni impresa, ed inconsiderati del fine, che ne possa seguire, fecero molti tentativi, che, per la grande opposizione, non poterono mandar ad effetto, se non in cose leggiere, che non meritano di essere memorate particolarmente: ma ben occorse quello, che suole partorire la lunghezza de' negozj, quando ogni minima preparazione di armi sia in essere; imperocchè le sospezioni, che nascono, e la inquietudine de' soldati, le minaccie, che alle volte imprudentemente escono di bocca, aumentano le diffidenze; ed il lungo negoziare causa motivi di offese, e le nuove offese allungano il negoziato.

Avvenne, che Niccolò Frangipane, già nominato per Capitano di Segna, e Signor di Novi, adunò in questa sua terra, quindici miglia lontana da Segna, molte vettovaglie, ed altre provvisioni; condusse quivi le armi, e le munizioni, e tre pezzi di Artiglieria della Galea Veneta; e li fece mettere sopra le muraglie; e vi condusse numero maggiore di Uscocchi, che diede veemente sospetto al Generale Veneto, che

a-

avesse in trattato qualche importante impresa; e si accrebbero le sospezioni, perchè, dopo esser stato rimandato il Prainer da Gratz, e pubblicato che sua Altezza non assentiva all'accomodamento, andò a Segna Goffredo Stodler, al quale davano titolo di Presidente, con numero di soldati, ed aveva in compagnia il Frangipane. Questi mandò a vedere la Fortezza di Scrissa; scorse a Fiume, ed a Buccari, trattenendosi in quelle regioni quindici giorni, ne' quali furono molte andate, e ritorni di Uscocchi da Segna, così verso Scrissa, come anche a Novi, che misero in gran timore gl' Isolani di Veglia, stimando essi ciò essere fatto, o per qualche impresa sopra di loro; o per fermarvi dentro per ordinario una così numerosa guarnigione di Uscocchi, che fosse stata una continua distruzione dell'Isola. Ne fecero gran lamenti col Generale, pregandolo di liberarli da quel pericolo. A questo si aggiunse, che l' armata Veneziana, la quale spesso transitava di là, vedendosi quell' artiglieria dinanzi agli occhi, si commosse talmente a sdegno, a vendetta, ed a desiderio di riacquistarla, che i Capitani, considerata la facilità della ricuperazione, lo esortarono all'impresa. Egli, per prevenire i mali degl' Isolani, non senza causa temuti; e per risarcimento della pubblica dignità, le cui armi erano tenute come trofei degli Uscocchi, venne in risoluzione di assaltar quella terra, e smantellarla; e diede gli ordini necessarj, non solo per effettuare l'impresa con sicurezza, ma ancora per farlo senza danno degli abitanti. Fu la

terra, che è situata sopra il mare, assalita una mattina con pettardo, e scalata così ordinatamente, che non morirono in quell'assalto di quei dentro se non venti, che fecero ostinatamente resistenza colle armi in mano, restarono intatte le Chiese, e l'onore delle donne; fu ricuperata la artiglieria, ed abbattuto il Torrione; e le mura furono in diverse parti aperte: ciò fatto, il luogo fu abbandonato, e lasciato in potestà degli abitanti. La fama del successo, come spesso avviene, passò a Gratz amplificata, essendovi stato aggiunto, che fosse stata usata crudeltà contra gli abitanti, conculcazione di reliquie, incendj, e distruzione di Chiese: rumore, che presto svanì, estinto dalla verità; poichè si viddero restate le Chiese cogli ornamenti loro nell'esser istesso; e nella terra non vi fu vestigio di abbruciamento alcuno.

Ma da quella Corte, immediatamente dopo l'avviso, fu spedito un Corriero all'Imperadore, aggravando il successo; e furono aggiunte alle querele per questo accidente altre ancora, per un ordine dato antecedentemente dal Generale Veneto, col proibire il commercio anche per terra, e una fama dagli Uscocchi studiosamente disseminata, che Segna dovesse essere assalita. Usarono ogni arte, affine di persuadere, che la demolizione di Novi fosse una rottura di aperta guerra. Alla Corte Cesarea non la tennero per tale; e piuttosto ebbero opinione, che a Venezia, veduta la missione del Prainer con ampie commissioni di rimediare, e come a mezzo viaggio era stato rimani-

mandato indietro, fosse stato giudicato necessario fare qualche motivo, non per rompere, ma per eccitar al rimedio, che si andava procrastinando; non parendo, che l' aver aperta la Fortezza, e l'averla abbandonato, mentre si avrebbe potuto ritenere senza timore, che fosse ricuperata, fosse indizio di volere passare più oltre: anzi dicevano i Veneziani quello essere chiaro indizio, che sei mesi prima il Conte di Pago non ebbe pensiero d' occupare Scrissa, ma di levare solo a quella il poter offendere la sua Isola.

Ma lo Stodler, ed il Frangipane, questi pel danno della sua terra, ed ambidue forse perchè fosse prevenuto qualche loro disegno, fecero ufficj così efficaci, che fu da Gratz data libera licenza agli Uscocchi di far tutto quel male, che potessero; ed a loro data facoltà di levare parte della milizia di Crovazia per fare risentimento: perlocchè immediatamente in Segna risarcirono, ed armarono tutte le barche al numero di venticinque; unirono tutti gli Uscocchi sparsi per le altre terre della regione; fecero diverse uscite, ora in molto, ora in poco numero: non però riuscì loro di poter mettere in effetto disegno alcuno, perchè i Veneziani ancora erano ben preparati, ed avevano accresciute le loro forze; e quando non potevano impedire gli Uscocchi dall' uscire, usciti, li preseguitavano senza lasciarli fermare in luogo alcuno.

Di tempo in tempo che gli avvisi degli accidenti giunsero a Gratz, furono anche di là spedite staffette, per dar conto all' Imperadore de'

de' successi, con interpretazione che fossero offese principalmente inferite a sua Maestà; e che a lei toccasse risentirsi colle armi; portando diverse persuasioni per indurla alla guerra. Con tutto ciò a quella Corte non si desisteva dal trattare negozio di accomodamento; e tutta la differenza era da qual capo cominciare; istando i Cesarei, conforme alla volontà dell' Arciduca, che s'incominciasse dall'apertura de' passi; ed i Veneziani dal levar gli Uscocchi dalle marine: quelli, commendando le opere fatte dall' Imperadore per la concordia, che sarebbe seguita; se da altri non fosse stata impedita; e la buona volontà di far il di più che si potesse con sua dignità; esortavano a corrispondergli con quella dimostrazione di onore; confidando nella sua parola, acciò potesse proseguir innanzi, senza far credere al Mondo, che lo facesse sforzato; e dall'altra parte a' Veneziani pareva, che nessuno si potesse dolere di quello ch'era stato fatto per difesa, e conservazione de' sudditi; e che l' Imperadore non poteva parere sforzato da altro, che dalla Religione, e coscienza propria, e dal debito della giustizia, e dalla fedeltà della promessa fatta, e parola data; e tenevano per fermo che, restituito il commercio, tutto si risolvesse in parole, siccome più volte era per innanzi successo, ed ultimamente dopo il trattato di Vienna. Pareva bene, che meritasse la buona volontà dell' Imperadore essere corriposta, quanto si potesse, senza danno notabile delle cose proprie; essendo termine di governo ben noto a tutti,

che

che conviene tener conto delle apparenze, sempre che sono con altre apparenze comparate; e dove concorrono dal canto del minore, e del maggior Principe, per dimostrazione di osservanza, anteporre queste a quelle: ma dove la realtà, e l'apparenza si mettano in bilancia, da qualsivoglia canto sia la realtà, quella prepondera senza difficoltà. Ma era anche molto stimato un altro punto, che non pareva ad ognuno l'Imperadore essere principale in questo negozio; e ne pigliavano l'indizio dalla deliberazione di sua Maestà di mandare il Traumestorf, che fu attraversata con una sola parola; e dall'impedimento posto al Prainer di passar innanzi; onde anche la buona volontà per la sua inefficacia non poteva dare speranza di effetti. Si tralasciò in fine di parlare di apertura di passi, e si convenne di fare una sospensione delle offese per un breve tempo, nel quale fosse rimediata agl'inconvenienti. Si contentavano a Venezia di concordare, che per due mesi prossimi, dal giorno che fosse stabilito, non sarebbe dato danno alcuno a' paesi, e sudditi Arciducali, quando fosse data sicurezza con parole di sua Maestà, e di sua Altezza, che nel medesimo tempo non sarebbe inferito danno alcuno dagli Uscocchi, ed altri sudditi loro nello Stato della Repubblica; e nello stesso termine fossero levati gli Uscocchi da quelle marine, ed eseguite le altre cose stabilite per quella via, che alla prudenza di sua Maestà paresse migliore.

I Cesarei, allegando non essere conveniente alla dignità di sua Maestà, che fosse obbligata a

dar

dar parola di levare gli Uscocchi, perchè pareva fosse un costringerla a seguire precisamente la volontà della Repubblica; il che non poteva essere con sua riputazione; però, sebben era risoluta di levarli, non voleva farlo per patto, ma di suo spontaneo moto; fecero istanza, che fossero quelle parole mutate, ed in luogo di quelle si dicesse, che desse parola di rimediare alla radice di questo negozio degli Uscocchi. Da questa proposta sebben poteva esser presa grande ombra, vedendosi rifiutar quella espressione, cioè, il levare gli Uscocchi da Segna, che era stata usata dagli stessi Consiglieri Cesarei nella scrittura formata in Vienna pure dalla loro parte solamente; e massime atteso che il pesare le parole alla sottile, e l'abborrire le chiare, ed espressive, è sempre indizio di non intera disposizione alla corrispondenza delle opere; e chi è risoluto di venire agli effetti non fa difficoltà nelle parole, le quali sono elette, e studiosamente scelte solo da chi disegna fabbricarvi sopra sviamenti, per mezzo de' quali fuggire dalle promesse; con tutto ciò non fu fatta difficoltà di dare soddisfazione, usando quella formola, così allora, come nelle seguenti trattazioni. Parerà un eccesso di superfluità l'aver ciò narrato con tanti particolari; ma sarà di gran documento, quando s'intenderà, che in certa occorrenza, la quale successe indi a due anni, da quella parte medesima, dalla quale fu introdotta simile formola di dire, fu dannata di oscurità, e ne fu chiesta dichiarazione all'altra parte.

Scrif-

Scrisse l' Imperadore all' Arciduca, esortandolo ad accettare la sospensione, e metter mano al rimedio: ma sua Altezza, avendo già i pensieri tutti rivolti altrove, rispose replicando l' indegnità più volte detta, se alcuna cosa si facesse innanzi l' apertura de' passi; soggiungendo l' impossibilità di levare gli Uscocchi da Segna, scostandosi dall' accomodamento più che mai; ed aggiungendo nuovamente di più ancora, che non sentiva di metter mano in quel negozio, se non fossero state prima decise tutte le differenze, che aveva colla Repubblica: si offerì però di ubbidire a sua Maestà, quando le fosse piaciuto ordinare altrimenti; essendo la Città di Segna di sua Sovranità; ma con parole tali, che levavano ogni animo di comandarlo.

I Ministri della Repubblica ebbero gran sospetti, che la guerra occulta, che le era stata tanti anni fatta col mezzo degli Uscocchi, non si convertisse in una aperta; imperocchè in questi tempi furono messi 300. fanti in Fiume, ed altrettanti in Trieste, e dal Conte di Tersatz levati dalle milizie di Crovazia 1200 fanti, e 500. cavalli, ed il Capitan Daniello Francol adunò 500. Venturieri senza paga, con sola facoltà di rubare; alla qual gente erano preparati gli alloggiamenti nelle Ville soggette alla giurisdizione del Castello di San Servolo a' confini delle terre del Dominio, dove, non essendo arme, nè genti della Repubblica, non sapevano vedere come fossero per guardia, o sicurezza del proprio paese.

Ma

Ma gli Uſcocchi, poichè ebbero libertà di fare alla peggio, come ſi è detto, ſi unirono per queſto non ſolo dalle marine, ma anche da' luoghi mediterranei d' Ottoſaz, Maligna, Brigne, ed altri, e fecero i tentativi di ſopra narrati: ed altri poſcia per uſcire a qualche impreſa nelle Iſole, o terra ferma di Dalmazia; nè eſſendo loro potuto riuſcire, certificati, che, perſeverando i Miniſtri Veneti in ben guardare quelle acque, come li vedevano riſoluti, non ſolo non ſarebbe loro riuſcito il far offeſa, ma dalla ſtrettezza del vivere ſarebbero ſtati coſtretti a diſſolverſi, o per loro proprio conſiglio, o per ordine di chi aveva il loro governo, ſi miſero inſieme, e paſſarono in' Iſtria; nè ſi fermarono nella parte Orientale di quella regione proſſima a loro per bottinare, e ritornar a caſa, come per i tempi paſſati alcuna volta fatto avevano; ma traverſatala tutta, paſſarono all' Occidentale; e ſi congiunſero con Benvenuto Petazzo, poſſeſſore del ſoprannominato Caſtello di S. Servolo, e Capo delle genti Trieſtine; ſotto la guida del quale così eſſi, come gli altri ſudditi Arciducali andarono facendo varj, e gravi danni alle terre de' Veneziani aperte, riportando i bottini nella Villa di Podgaria di quella giuriſdizione, dove era l' ordinario ricetto loro; attendendo occaſione di ſorprendere, ed impadronirſi di qualche luogo da poter tenere. Queſto non venne loro fatto per la diligente cura di chi li guardava. Alle incurſioni de' luoghi aperti fu provveduto colla ſpedizione di Benedetto

da

da Lezze Provveditore, al quale fu commesso di guardar il paese, difendere i sudditi, non inferire danno a' vicini; ma, quando da loro fosse inferito, proccurarne senza dilazione il risarcimento. Furono fatti dalle genti Arciducali diversi danni nelle terre di Popecchio, Caresana, e giornalmente in altri luoghi, i quali il Provveditor Veneto andava risarcendo colle opportunità.

Fra questi avvenimenti, che continuarono alcuni giorni, mentre gli Arciducali volevano essere gli ultimi ad inferire, ed i Veneti ultimi a rifarsi, occorse, che restassero dannificate alcune case, e possessioni del medesimo Petazzo; il quale, o per vendicarsi, o per far nascere occasioni di maggiori disgusti tra i Principi, passò ad un altro modo insolito contra il Provveditore. Lo bandì, fece affiggere a' confini il bando con parole ingiuriose, e piene d'ignominia, come contra persona infame; ed indi a pochi giorni venne a sentenza con pena capitale, e taglia anche in terre aliene, con dichiarazione di dover procedere in simile maniera contra i Capitani, e soldati del suo seguito. Se io non fossi alieno dal dar giudizio delle azioni altrui, direi, che quella fosse stata cosa incivile, ed insitata eziandio nelle guerre intimate, dove, quantunque sieno stimati leciti tutti gli atti di ostilità, da nessuno mai sono state approvate le villanie, nè le macchinazioni insidiose; alcune poche volte sono passati i Principi supremi a dichiarar ribelli i proprj sudditi per arme prese

con-

contro di loro: ma non si vedrà esempio, che sia stato simile termine usato verso i Capitani del nemico, non che un privato Vassallo, possessore precario di una picciola giurisdizione, possa arrogarsi di procedere con ordine di giudizio forense contra un Capo militare. Ma da questo irritato il Provveditore, per privata, e pubblica vendetta, deliberò corrisponder al Petazzo con un simile bando, e pubblicarlo nella propria giurisdizione di quello; ed a questo effetto poste insieme tutte le sue genti, entrò nella Villa di S. Odorico sotto S. Servolo, nella quale trovato contrasto gagliardo di molte persone di quella, e di altre Villette vicine, radunate, e guidate dal Petazzo, combattè con quelle; al qual conflitto succedette anche l' abbruciamento de' luoghi, rimasta intatta solamente la Mula, che è in quella contrada, una gran fabbrica, dove si riscuotono le decime de' grani, dazj, ed altre entrate di Sua Altezza; innanzi la quale passato il Provveditore colla sua gente pacificamente senza alcuna offesa, fece pubblicare il bando contra il Petazzo co' medesimi termini da lui usati. Ma mentre era oltre il torrente della Rosanda, confine tra i territorj Arciducale di Trieste, e Veneto di Muglia, fu dalle genti di quei luoghi avvertito, che in quelle marine erano certe saline del Petazzo fabbricate, e che alla bocca della Rosanda erano state da chi si fosse riedificate alcune, che già circa quarant' anni di nuovo erette, furono in quel medesimo tempo distrutte, come quelle che spin-

ge-

gevano il torrente sopra i confini del vicino con graviſſimo danno. Per queſte cauſe il Provveditore, non parendogli avere fatto aſſai per reintegrazione dell' onore ſuo contra il Petazzo; e per levar le novità fatte a' danni di quei confini, deliberò di andare alla devaſtazione: e mentre chiamava in ajuto una Galea, e congregava le barche, che per l' opera erano neceſſarie; diſceſe in quelle parti la gente, che col Terſatz, e col Francol veniva, alla quale ſi erano aggiunti altri ancora per viaggio, moſſi dalla ſperanza di rubare: Andò il Provveditore con buon numero di paeſani, per far l' opera, e co' ſoldati per guardarli, e difenderli. Il Petazzo ſi affaticò per far loro impedimento; ma non gli riuſcì. Mentre però quelli ſi trattenevano nella diſtruzione degli argini, la gente di Terſatz venne in ſoccorſo del Petazzo in numero di tremila, dalla quale aſſaltato il Provveditore nel ritornarſi, eſſendo ſopraffatto da numero tanto maggiore, non eſſendo con lui ſe non ottocento perſone tra a piedi, ed a cavallo, dopo aver combattuto, e fatto reſiſtenza a quella milizia, gli convenne cedere alla forza maggiore, e ritirarſi in Muglia. Durò il conflitto due ore, nel quale intervenne la morte di centoventi dei ſuoi con alcuni feriti, e dalla contraria con perdita di alquanti, mentre il combattimento durò: dal qual ſucceſſo inanimiti gli Arciducali, eſſendo loro anche ſopraggiunto qualche numero maggiore di Cavalleria di Crovazia, ſcorſero tutta l' Iſtria, mettendo ogni coſa a ferro, e

V fuo-

fuoco, e depredando, e svaligiando tutto il paese. Restarono tutte abbruciate le Ville di Ospo, Abrovizza, Bettovizza, e Lonchi; ed in questa, che era assai ben abitata, spogliarono le Chiese, guastarono le Immagini de' Santi, gettarono in terra il Santissimo Sagramento, per asportare la pisside d'argento. Fecero lo stesso ancora nella terra di Marceniglia, e ne' territorj di Barbana, e San Vincenzo. Poche delle Ville non murate restarono esenti dalle incursione di quella gente, e massime dagli Uscocchi, che usarono ogn' immanità contra le persone, ed ogni rapacità contra le cose divine, ed umane: il che loro fu facile, essendo la Provincia tutta aperta, ed esposta alle scorrerie. Per dodici giorni durarono gl' incendj, ne' quali restarono abbruciate, oltre alle terre nominate di sopra, Xase, Grimalda, Rosarolo, Figarolo, Recatovi, Valmorosa, Grasicchia, Sacerno, Cerneza, e Barato, le Ville del territorio di Dignano, e molte di quello di Rovigno; e pareva quasi che tutto fosse fatto affine di devastare tutta la regione, acciò, combattuti poi i luoghi alquanto minuti, fosse loro facile occuparli, e fortificarsi dentro. Tentarono a questo effetto l'oppugnazione del Castello di Draguch, donde furono ributtati, e costretti a ritirarsi, abbruciato il borgo. Avvenne lo stesso al Castello di Colmo. Indi in maggior numero, e con maggior ordine a bandiere spiegate assaltarono Docastelli, come luogo di conseguenza, dove diedero scalata, e con tut-

tutte le forze tentarono l'oppugnazione; la quale durò quattro ore con morte di molti degli assalitori, i quali in fine, costretti a ritirarsi, posero fuoco in tutte le Ville del contorno per dove passarono. Ma essendo giunta milizia di Corsi, ed Albanesi, spediti immediatamente che capitò l'avviso delle prime devastazioni, furono costretti gli Arciducali ad abbandonar l'impresa disegnata di occupar l'Istria; la quale i Veneziani, attesa l'universale devastazione del paese tutto, e gli assalti de' luoghi forti, tennero per principio di guerra formale; e si confermarono poi per quello, che seguì poscia immediatamente: imperocchè i Capi Austriaci, perduta la speranza d'impadronirsi d'alcun luogo munito, lasciati in quella Provincia i Villani di Pisino e Zimino sotto Attanagio Calliori da Sagliacco, ed alquanti Uscocchi, e Tedeschi per difesa delle cose proprie, e col rimanente della gente passarono le montagne del Carso; e pel vallone di Vermigliano entrati nel territorio di Monfalcole, che solo è nel Dominio della Repubblica oltre al Lisonzo, tra quel Fiume, e le radici nel Carso, e svaligiate nuove Ville; ed a sette di quelle dato il fuoco, colla stessa empietà verso le Chiese, non perdonando alle donne, a' fanciulli, ed alle altre persone innocenti, assaltarono la Rocca per impadronirsi, e fermarsi quivi; fecero ogni sforzo per occuparla: il che veduto non essere riuscibile, e sopravvenuti soldati di Palma per soccorso, si ritirarono nel Carso.

Questi motivi, non più di ruberie degli Uscocchi, ma di eccessi militari de' Capitani, e soldati Arciducali, costrinsero i Ministri della Repubblica, per sicurezza de' confini loro, fare camminar a Palma le milizie del paese, e quel numero di altri soldati, che si potè raccogliere all'improvviso; quando ogni altra cosa era aspettata, salvo che sentire guerra in Istria, e molto meno in Friuli. Ma capitato l'avviso a Gratz, eccitò maggior allegrezza della solita in quella Corte; la quale qualunque volta ne' tempi passati ha udito avviso, che gli Uscocchi avessero usato qualche notabil insolenza, danno, o ingiuria, non si è astenuta con parole, e con altri modi di mostrarne la giocondità interna, così pel beneficio che le veniva in parte, come per l'invidia verso il nome Veneto; e pel desiderio di veder che succedessero mali maggiori; eccitando i loro Principi a' medesimi effetti, ed a tutto quello che potesse causar rottura.

Ma nella presente occorrenza, parendo loro avere ottenuto cosa da tanto tempo desiderata, l'allegrezza fu somma, divisandosi vanamente vittorie, ed aumento di Stato, e ricchezze immense. Rivolti però a' consigli della guerra, fu dato ordine alle genti del Contado di Gorizia, e della giurisdizione di Gradisca, che si mettessero in armi nelle case proprie. Al Conte di Tersatz, ed al Francol, che passassero ad alloggiar in quelle parti. Alle milizie paesane di Carintia, e di Stiria, che discendessero ne' luoghi medesimi. Consigliarono ancora di levar sei

mila

mila Aiduchi, che sono Villani Ungheri, con una paga sola, che non sarebbe costata più di dieci mila fiorini; e pel Contado di Gorizia, e territorio di Aquileja spingerli in Friuli, nel paese della Repubblica, e farli vivere in quello, pensando far anche cosa grata all'Imperadore, al quale la partenza di Ungheria di questa gente senza disciplina avrebbe servito a levar gl'impedimenti, per metter in esecuzione le cose convenute co' Turchi; e liberarlo da molti pericoli di sedizione; ed a Sua Altezza sarebbe stato di molto utile, facendo la guerra senza spesa. Furono scritte lettere all'Imperadore con discostarsi maggiormente dal modo del compimento trattato, e con avviso che era seguito conflitto tra ambe le parti; nel quale i suoi erano restati superiori; amplificando molto il valore della milizia, e pregando Sua Maestà di prendere la difesa di Sua Altezza colle armi; mostrando facilità di aver una presta, ed intera vittoria.

Ma a' Capitani, e Ministri della Repubblica ridotti in Palma, per prendere consiglio sopra la difesa de' suoi confini, era data molta materia di consultazione, e difficile, avuta la dovuta considerazione sopra il tentativo delle genti Arciducali di fortificarsi in Monfalcone; ed avvertiti del numero di milizia di Carintia, che già era giunto a Tolmino; che il Conte di Tersatz, alloggiato a Proseco colle sue genti di Crovazia, e cogli Uscocchi, si ordinava per passar innanzi; ed intendendo che quei di Gori-

zia offerivano loro contribuzione con condizione che passassero il Lisonzo; e che l'Arciduca aveva spedite patenti per far cinquecento Cavalli in Austria, e ne' confini di quella Provincia si congregavano di soldati a piedi i vagabondi; e ponderato ancora il disegno di levare i sei mila Aiduchi, molto facile da effettuare, e molto pericoloso, posto in opera; ed attesi i molti consigli di guerra tenuti in Gratz, e che il Conte di Sdrin si era offerto di condurre Cosacchi, Cavalleria Unghera, solita pure alle incursioni, e per questo erano ordinate preparazioni di alloggiamenti nel Contado di Pisino; e che in Gorizia si erano ridotti i Capitani Imperiali a consiglio, correndo da più parti voci, che, quando fossero accresciuti dugento Cavalli Valloni, fatti dal Perino in Vienna, ed alcuni fanti raccolti a Gratz, che tutti erano in viaggio, sarebbero passati nel Friuli; e che gli abitanti nel contado di Gorizia si preparavano per coadjuvare; si viddero in necessità di prevenire tanti pericoli, e tanto certamente imminenti; perlochè, conchiudendo di essere in stato di necessaria difesa da una imminente, e certa incursione, che per essere il Friuli paese piano, ed aperto, sarebbe stata dannosissima; però deliberarono di farsi innanzi ad occupare i posti situati ne' confini di quel Contado, acciò, qualunque gente venisse, fosse costretta a fermarsi in quello, e non potesse far incursione nel Friuli; ed il dì diciannove Dicembre, spinte le genti raccolte a Palma, che fino allora erano state te-

nute

nute solo per soccorrere, e proibire le scorrerie dell'altra parte, furono occupati Medea, Sagra, Cervignan, Cormons, Merian, Porpeto, ed altri luoghi aperti senza violenza, nè ingiuria di persona alcuna, mandati pacificamente ad abitare in altri luoghi quei soli, che si mostravano mal contenti di quella mutazione; e furono quei luoghi trincerati, e vi fu posto dentro presidio sufficiente per difenderli, e mantenerli.

Alcuni giorni dopo essendo partita quella poca guardia Arciducale, che era in Maranuto, gli uomini della terra andarono spontaneamente a darsi; ed Aquileja col territorio suo si diede da se all'ubbidienza senza contraddizione di alcuno.

La Corte di Gratz, avuto avviso che le milizie della Repubblica si erano alloggiate nel Contado di Gorizia, prese di quì occasione di dichiarare la guerra esser aperta; e di ciò darne conto a tutti i sudditi Austriaci, ed a' Principi di Germania amici, così Ecclesiastici, come secolari, con lettere contenenti in sostanza, che avendo la Repubblica di Venezia inferite diverse ingiurie, e danni alle terre, e sudditi della Casa d'Austria sotto colore di risarcirsi de' danni dati dagli Uscocchi, quantunque li esagerasse oltre al dovere, sua Altezza per levar ogni occasione di disparere aveva sempre usata intera diligenza per dar ogni soddisfazione, così gastigando i colpevoli, come mettendo buoni ordini per impedire nuovi danni; ma che i Veneziani non erano stati di alcuna cosa contenti: anzi, proseguendo nelle offese, ultimamente avevano

invaso il Contado di Gorizia, e gliene avevano occupata parte senza alcun fondamento di ragione; ma con disegno, e desiderio di usurpare l'altrui, come era suo ordinario costume, e scacciare la Casa d'Austria d'Italia; onde sua Altezza era stata costretta a pigliare le armi per conservazione del suo Stato, e della riputazione propria: Ricercava però da ciascuno assistenza, ed aiuto, per onore della nazione, e favore della Giustizia.

I Ministri presentatori delle lettere aggiunsero il loro ufficio, esponendo in particolare tutte le missioni de' Commissarj a Segna, ed a Fiume da alquanti anni in qua; narrando specialmente i gastighi, e gli ordini posti da loro; mostrando che da' Veneziani dovevano esser stimati bastanti, perchè senza quelli avrebbero gli Uscocchi fatti danni maggiori, pretendendo di essere provocati da loro: ma che quei Signori non si erano contentati degli onesti rimedj, insistendo in quel solo, che tutti gli Uscocchi fossero levati da Segna; rimedio inumano, impossibile, e contrario al bene della Cristianità; proposto non per altro, che a fine di trovar apparente pretesto, per eccitar una guerra contra la Casa d'Austria; gli Stati, e le giurisdizioni della quale hanno sempre proccurato d'intaccare, come è manifesto per tante Città, e Terre che tengono, levate a quella Serenissima Casa, che legittimamente le possedeva prima: e quantunque, per conservare la buona vicinanza, sieno state stabilite da cento anni in

qua

qua diverse capitolazioni in Bruffelles, in Vormes, in Venezia, in Bologna, ed in Trento, non sono mai state da' Veneziani osservate; e specialmente, sebbene da ambe le parti fu promesso, che i sudditi dovessero avere per terra, e per mare commercio libero, come se fossero di uno stesso dominio, essi avevano aggravati i sudditi della Casa d'Austria, che negoziavano nel loro Stato con ogni sorta di novità, e con inusitati dazj; avevano impedito loro l'uso del mare contra quell'autorità, che pretendeva sua Altezza di avere, che i sudditi Austriaci potessero navigare, contrattare, e corseggiare per l'Adriatico con ogni libertà, senza che alcuno potesse loro contraddire; e che i Veneziani non potessero assicurare sopra i loro vascelli, nè in loro casa, Turchi, Giudei, e Mori dalle forze di sua Altezza, per i diritti, e ragioni che aveva in quel mare. E in terra ancora, violando le convenzioni, avevano con false pratiche, ed astuzie ridotto sotto il loro dominio la Fortezza di Marano; e finalmente edificata la Fortezza di Palma nel Territorio altrui contra le protestazioni del legittimo Signore del Territorio.

Fu anche mandato Gian Cristiano Smidlino Ambasciadore agli Svizzeri, per dar loro conto della guerra co' Veneziani aperta; e richiedere a quella valorosa nazione il non permettere, che alcuno si conducesse al servizio della Repubblica: dal quale Ambasciadore fu presentata in iscritto una esposizione, che per tutto fu pubbli-

blicata colle querele, e pretensioni di sopra narrate:

E per pubblicar, ed imprimere i concetti stessi anche nelle menti de' popoli, fu stampata in lingua Tedesca una relazione contenente le medesime scuse de' Principi Austriaci, querele, ed imputazioni nuove, e vecchie contra la Repubblica, con difesa delle azioni degli Uscocchi; con particolare narrativa di diversi accidenti occorsi, accomodata però a' medesimi sensi con molta amplificazione. E poscia ancora in lingua Spagnuola fu da persona nominata con pubblica participazione di quel Governo mandata in luce una artificiosa narrazione delle stesse cose, e ragioni co' medesimi concetti del dominio del mare, della facoltà di corseggiarlo, della fabbrica di Palma, e in difesa degli Uscocchi.

Ma i Ministri Veneziani, uditi gl' officj che erano fatti contra i loro Signori, essi ancora informarono i Principi, presso a' quali risedevano, e altri amici della loro Repubblica, di quel solo che alle cose allora presenti apparteneva; giudicando che pienamente restasse giustificata la sua causa, quando fosse dimostrato, che ella avesse prese le armi per necessaria difesa. Esposero in sostanza, che gli Uscocchi hanno per un corso di molte decine di anni disturbato il commercio, inquietata la navigazione, depredate le terre dei vicini con estrema insolenza, e con offesa delle persone, senza rispetto di qualsivoglia qualità, senza risguardo a' pubblici Rappresentanti, ed al-

le

le pubbliche lettere : Che oltre le ingiurie pubbliche, ed i danni inferiti a' sudditi col passare per i Territorj della Repubblica a bottinare, hanno mossi i Turchi a rifarsi contra i Sudditi di quella, e le hanno eccitate diverse difficoltà alla Porta di Costantinopoli : che da' Ministri Austriaci sono stati ricettati, consentendo loro dividere le cose rubate, e venderle, e donarle a' loro Fautori : che non si è veduto contra i colpevoli dimostrazione alcuna, nè provvisione effettiva, per ovviare a nuove offese, quantunque più volte l'uno, e l'altro rimedio sieno stati richiesti, e promessi già dagl' Imperadori defunti, ed ultimamente nel trattato di Vienna : anzi tutte le missioni de' Commissarj aver partorito contrario effetto, avendo coll' esempio assicurati i ladri, che mai i bottini non sarebbero restituiti, nè i depredatori gastigati ; anzi avendoli spogliati, e resili più bisognosi, ed avidi alle prede : che è cosa indegna, contra ogni ragione divina, e umana, il sostentare gente così perversa, e nemica della pace, e quiete : che da alquanti anni è stata fatta alla Repubblica una occulta guerra col mezzo di quei ladri nelle sue acque, Isole, e marine del Quarner, e della Dalmazia; nella quale, oltre l' essere stata disertata la regione, e disturbati i commercj, il Pubblico ha speso ogni anno non meno di quello, che si sarebbe fatto in una manifesta guerra : e che finalmente, veduta la risoluzione della Repubblica a volersene liberare, la guerra occulta si è convertita in una mossa di arme

mani-

manifesta con molte provocazioni, ed ostilità inferite prima nell' Istria, e poi nel Friuli: per le quali, e per rispetto delle molte provvisioni di arme ridotte in quei confini, i suoi Capi di guerra sono stati costretti per sicurezza dello Stato, e per difesa dalle ruberie, ed incursioni, che loro erano minacciate, e preparate, spingersi innanzi, ed alloggiarsi in posti sicuri più presso al Lisonzo. Non aver avuto la Repubblica in tutte le azioni sue passate altra intenzione, se non che le promesse le fossero osservate; e le fosse finalmente corrisposto nell' osservare una buona vicinanza co' fatti, e non con sole parole, per tanti anni esperimentate senza effetti; e le cose sue restassero assicurate: il che quando fosse effettuato in modo, che potesse avere certezza di buona vicinanza, corrisponderebbe interamente, ritornando le cose nello stato di prima con ogni sincerità. Fu anche divulgata una scrittura in forma di manifesto con succinta relazione delle frequenti ruberie, ingiurie, e crudeltà degli Uscocchi, e del consenso, anzi della participazione de' Ministri Arciducali, e del mancamento de' Principi a porgere i dovuti, e promessi rimedj; e gli artificj co' quali sono state deluse, anzi derise le querimonie della Repubblica; e fu trattenuta dal provvedere alla indennità sua colla forza. Per questi mezzi restarono divulgati per l' Europa non solo i motivi di guerra, ma le cause loro ancora colle ragioni, e pretensioni delle parti; onde ciascuno secondo la propria persuasione, ed inclinazione

ne aspettava l'esito, e discorreva della Giustizia.

A favore d'Austria, poichè gli Uscocchi non potevano esser scusati, le colpe loro erano alleggerite con dire, che essendo in paese sterile, e senza paghe, non potevano altrimenti vivere, che de' bottini; non però di questo poteva esser attribuito colpa a sua Altezza, che sempre li aveva proibiti contra i Cristiani; e che non poteva fare di più, quando non avesse voluto tentare di scacciarli tutti colle mogli, co' figliuoli, e vecchi; che sarebbe stato cosa inumana: oltra che sarebbe stata impossibile mandare ad effetto, essendo quella gente fiera, ed indomita, ed in paese di accesso difficile: e quando bene fosse riuscito lo scacciarli, sarebbe stato con disservigiò della Cristianità, alla quale era utile che si conservasse quell' antemurale contra gl' Infedeli. Che a' Governatori, o Capitani di Segna non potevano esser imputate a colpa le uscite permesse loro nel mare, perchè un capo della commissione, che sua Altezza dava ad ognun Capitano, era formato con queste precise parole. *Non permetterai, che sia fatto alcun pregiudizio alla giurisdizione nostra nella navigazione di quel mare*. E poichè altri non erano che potessero mantenere quella giurisdizione, se non gli Uscocchi, non si poteva dire essere in facoltà del Capitano proibir l'uscita: se poi uscendo, facevano del male, la colpa era della mala consuetudine loro, non di chi se ne valeva a bene: così avvenire in ogni luogo, dove i soldati danni-

nificano i popoli; nè però ascriversi a colpa del Principe, o del Capitano, costretti a valersi delle opere loro. Ma perchè parevano queste giustificazioni aver bisogno di esser appoggiate ad altre di maggior apparenza, acciò fossero portate sì, che potessero esser approvate, le accompagnavano per sostentamento colle pretensioni vecchie delle convenzioni non osservate, de' sudditi aggravati contra i patti, della navigazione libera non concessa, delle terre possedute dalla Repubblica, che prima erano d'Austria, nominando parte del Contado di Gorizia, e Marano, ultimamente dopo le convenzioni sottomesso, e Palma nel distretto Austriaco edificata; con queste fortificando le proprie nella causa degli Uscocchi, e che sola si trattava.

Ma per difesa de' Veneziani discorreva, che nel particolare degli Uscocchi si poteva dire quanto ognuno voleva per scusa de' Governatori, e di altri, che finalmente tutto si risolveva con una sola parola, che la causa era di ladroni abbominevoli a Dio, ed agli uomini; che non solo il proteggerli, ma anche il sopportarli, ed il parlar a favore così di loro, come di chi li fomentava, e tollerava, era cosa indegna; e che la verità si poteva bene palliare con apparenza di parole, ma in sostanza si vedeva ben chiaro la differenza essere, che una parte dimandava di vivere in pace, l'altra voleva sostentare ladroni a spese altrui. Che al rimediare alle scelleraggini loro con levarli da quelle marine non si poteva dare titolo d'inumanità, essendo umanità

nità grande verso i miseri vicini, ed i naviganti, che da loro erano spogliati, uccisi, e con ogni barbara fierezza trattati. Che il levar loro la comodità, e l'occasione di rubare era servigio divino, e beneficio loro, costringendoli ad astenersi dall'offendere sua divina Maestà: beneficio ancora de' loro figliuoli, togliendo loro il comodo di allevarli nella medesima professione esecranda; e levandoli dallo stato di dannazione in cui si mantenevano essi, i figli, e le mogli, ed ogni altro abitante di quella regione. Che non si poteva senza ingiuria della verità dire, che le donne, o alcuno di loro fossero senza colpa, poichè quelle non sapevano che cosa fosse ago, o conocchia, ed erano incitamento ai mariti di fornire la casa col sangue altrui. Che gli stessi Religiosi nelle pubbliche prediche esortavano alle ruberie; che del rubato le Chiese ricevevano la decima. Che in Segna, ed in tutta quella regione le più onorate famiglie erano quelle, che da più discosta età traevano origine da una continuata discendenza d' impiccati, ovvero uccisi nell' esercizio del ladroneccio. Che il titolo d' impossibilità era nuovamente inventato, e troppo apparentemente alieno dalle cose vedute; perchè, se fosse impossibile, non sarebbe stato tante volte promesso da due Imperadori defunti ultimamente: perche nella scrittura del trattato di Vienna non si scusò sua Altezza della dilazione di rimoverli tutti per impossibilità, nè tampoco per difficoltà, e facilità, e l'utilità anche fu mostrata dal Rabatta: il che essendo

stato

ſtato da lui ſcoperto contra l' intereſſe di chi voleva moſtrare impoſſibilità, gli coſtò la vita. Se il levarli di là foſſe di danno al Criſtianeſimo, baſtava dire che, per cauſa loro, veniva ogni giorno minacciato da' Turchi di fare coſa, che avrebbe meſſa in pericolo, non ſolo la Dalmazia, ma la Puglia, la Romagna, e tutta la Italia. Che il conſervare le pretenſioni del proprio Principato non era coſa riprenſibile, quando non foſſero volontarie, aveſſero qualche apparenza di giuſtizia; ma il volerne acquiſtare, e mantenere le immaginarie a ſpeſe, e con danno del vicino amico, era coſa di chi riputava i proprj appetiti regola della ragione, e della Giuſtizia. Che del male fatto da' ſoldati a' proprj ſudditi il Principe aveva da rendere conto a Dio ſolo; ma di quello che era dato a' ſudditi del vicino, era in debito di renderne conto al dannificato; che poteva anche, ſecondo il diritto delle genti, rifarſi con rappreſſaglie. Che l'attribuire a diſegno di cacciare la Caſa d' Auſtria d' Italia, e le azioni della Repubblica, fatte per liberarſi dalle ingiurie, e moleſtie di quei ladri renduti incorrigibili, ed intollerabili, era contrario a tutto quello, che aveva veduto il Mondo da' ſucceſſi di più centinaja d' anni in quà; neſſuno de' quali aveva moſtrato nella Repubblica avidità di dominare; ma ben riſoluto animo di mantenere quello che Dio le aveva donato. Non mancavano ancora di quelli, che difendevano le azioni de' Veneziani ne' tempi paſſati; ſoſtentando che mai la Repubblica non aveva

veva mossa guerra ad alcun Principe Austriaco, ma solo provocata prima, era stata costretta a difendersi. Che sarebbe molto difficile da mantenere che il Contado di Gorizia, appartenente alla Repubblica per la morte dell' ultimo di quella Casa, non fosse stato occupato senza buona ragione. Che Marano particolarmente, sopra il quale facevano tante parole, era stato dal Re Francesco Primo di Francia con ragione di giusta guerra occupato, e per più anni difeso contra le forze di Carlo Imperadore, e di Ferdinando Re de' Romani unite, uniti anche i favori della Repubblica. Ma quando l' espugnazione parve impossibile, e succeste pericolo, che cadesse in mano di Principe, la cui vicinanza in quelle parti sarebbe stata molto nociva alla Casa d' Austria, ed alla Repubblica molto grave, essendole offerto in vendita, lo comprò, non senza piacer in quel tempo di Carlo, e di Ferdinando; che perciò furono liberati da gran spesa, e pericolo, sebben dopo aver taciuto alcuni anni, Ferdinando entrò in pretensione che gli fosse restituito, ed insieme con quello della navigazione, ed esenzione de' sudditi da' dazj; ma nel 1563. queste pretensioni furono trattate, e conosciute vane; e forse, se Ferdinando di gloriosa memoria fosse vissuto poco tempo di più, sarebbero state poste in silenzio: ma non contentandosi Carlo Arciduca, a cui dopo la morte del Padre toccarono tra gli altri Stati in parte le terre del Friuli, e dell' Istria confinanti co' Veneziani, in quanto nella Radunanza si con-

certò, fu rinnovata la trattazione nel 1570.; e fu meglio dimostrato il difetto de' fondamenti; e con tuttociò pur la terza volta si ritornò allo stesso nel 1583. che sarebbe pur tempo di metter fine a pretensioni nuove; e non fondate. Dicevano anche alcuni, che l' aggiunger al presente di più, di aver giurisdizione del mare, cosa non tanto non pretesa, ma anche di contrario confessata da' Principi Austriaci, ed Ungheri precessori, mostrava che si fosse rinnovato l' appetito di Alessandro, a cui non bastava un Mondo. Il passare poi tant' oltre, di pretendere ancora potestà di corseggiare, e di levar le mercanzie da' Vascelli dell' amico, dicevano essere cosa, che meritava, innanzi che fosse detta, esser consigliata colle regole della coscienza, e della grande purità.

Ma per quello che tocca alle osservazioni delle convenzioni, e patti, quei che ne tenevano qualche informazione, o per averne veduto copie, che molte vanno attorno; o per aver letto il contenuto negli Storici, dicevano, che pigliandole in mano, e leggendole, ognuno troverà, che gli Austriaci sono debitori per la sentenza di Trento di restituire sei buone terre in Friuli intorno a Belgrado, ed una intorno al Lisonzo alla Repubblica, e la Città d' Aquileja con tutto il suo distretto, e tutta la giurisdizione di quella al Patriarca, insieme colla Gastaldia di Ajello colle quattro sue Ville, ed alla Città di Cividale la giurisdizione in seconda istanza di cento terre. Ma che dall' altra

parte

parte non saprebbero mostrare, che dal canto della Repubblica restasse cosa non eseguita, se non quello che le capitolazioni espressamente dicono, che si riservi dopo la restituzione delle terre. Di Palma, che in parole dicevano esser edificata in Territorio Austriaco, non bastando loro l'animo di dire in scrittura, se non che era edificata in Territorio altrui, era ammirata la stravaganza della pretensione; poichè, essendo nel trattato di Vormes nominati tutti i luoghi Austriaci di quel contorno, eziandio quelli di due case, resterebbe loro a dire in quale di quelli era Palma fondata: cosa, che non potendo dire alcuno, poichè il fatto parla in contrario, è stravaganza il provarlo con discorso molto alieno, dicendo che Palma è fondata nel Patriarcato, ed il Patriarcato è della Casa d'Austria; essendo notoriamente falso, che il Patriarcato sia della Casa d'Austria, come le scritture delle capitolazioni parlano; e di più falso anche in fatto, che Palma sia nel Patriarcato. Ma la querela, che i sudditi Austriaci sieno aggravati di dazj, da' quali sono esenti per le capitolazioni, e non trattati come i sudditi proprj, essere stata conosciuta vana; avendo già fatto vedere colle capitolazioni in mano, che l'obbligazione è reciproca, e debbono esser trattati gli Austriaci nello Stato di Venezia, come i sudditi Veneti negli Stati Austriaci: ma ben vedersi in questi tempi in fatto, per non andare troppo lontano, che nel solo distretto di Trieste sono aggravati i Negozianti Veneti più de' sudditi Austriaci incom-

